



LA CHIESA GREMBO DELLO SPIRITO CHE GENERA ALLA VITA I FIGLI

Arcidiocesi di Brindisi-Ostuni • Anno pastorale 2019-2020

Arcidiocesi di Brindisi-Ostuni

**La Chiesa grembo dello Spirito
che genera alla vita i figli**

Linee di lavoro per l'anno pastorale 2019-2020

Più che mai abbiamo bisogno di uomini e donne che, a partire dalla loro esperienza di accompagnamento, conoscano il modo di procedere, dove spiccano la prudenza, la capacità di comprensione, l'arte di aspettare, la docilità allo Spirito, per proteggere tutti insieme le pecore che si affidano a noi dai lupi che tentano di disgregare il gregge. Abbiamo bisogno di esercitarci nell'arte di ascoltare, che è più che sentire. La prima cosa, nella comunicazione con l'altro, è la capacità del cuore che rende possibile la prossimità, senza la quale non esiste un vero incontro spirituale. L'ascolto ci aiuta ad individuare il gesto e la parola opportuna che ci smuove dalla tranquilla condizione di spettatori. Solo a partire da questo ascolto rispettoso e capace di compatire si possono trovare le vie per un'autentica crescita, si può risvegliare il desiderio dell'ideale cristiano, l'ansia di rispondere pienamente all'amore di Dio e l'anelito di sviluppare il meglio di quanto Dio ha seminato nella propria vita..... Da qui la necessità di «una pedagogia che introduca le persone, passo dopo passo, alla piena appropriazione del mistero». Per giungere ad un punto di maturità, cioè perché le persone siano capaci di decisioni veramente libere e responsabili, è indispensabile dare tempo, con una immensa pazienza. Come diceva il beato Pietro Fabro: «Il tempo è il messaggero di Dio».

(Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*)

In copertina: Fonte Battesimale Cattedrale di Brindisi.

*La Parola che ispira
l'anno pastorale*

Dagli Atti degli apostoli 8,26-40

26 Un angelo del Signore parlò intanto a Filippo: «Alzati, e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che discende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta». **27** Egli si alzò e si mise in cammino, quand'ecco un Etiope, un eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, sovrintendente a tutti i suoi tesori, venuto per il culto a Gerusalemme, **28** se ne ritornava, seduto sul suo carro da viaggio, leggendo il profeta Isaia. **29** Disse allora lo Spirito a Filippo: «Va' avanti, e raggiungi quel carro». **30** Filippo corse innanzi e, udito che leggeva il profeta Isaia, gli disse: «Capisci quello che stai leggendo?». **31** Quegli rispose: «E come lo potrei, se nessuno mi istruisce?». E invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui. **32** Il passo della Scrittura che stava leggendo era questo:

*Come una pecora fu condotto al macello
e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa,
così egli non apre la sua bocca.*

33 *Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato,
ma la sua posterità chi potrà mai descriverla?
Poiché è stata recisa dalla terra la sua vita.*

34 E rivoltosi a Filippo l'eunuco disse: «Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?». **35** Filippo, prendendo a parlare e partendo da quel passo della Scrittura, gli annunciò la buona novella di Gesù. **36** Proseguendo lungo la strada, giunsero a un luogo dove c'era acqua e l'eunuco disse: «Ecco qui c'è acqua; che cosa mi impedisce di essere battezzato?». **37 38** Fece fermare il carro e discesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, ed egli lo battezzò. **39** Quando furono usciti dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più e proseguì pieno di gioia il suo cammino. **40** Quanto a Filippo, si trovò ad Azoto e, proseguendo, predicava il vangelo a tutte le città, finché giunse a Cesarèa.

*La parola
dell'Arcivescovo*

La Chiesa grembo dello Spirito che genera alla vita i figli

Amati figli, e dirvi così non è soltanto una formalità, ma è una convinzione che parte da un servizio ormai di sei anni compiuti, siamo già al settimo anno, e siete voi l'oggetto del mio spendermi, del mio lavoro, delle mie preoccupazioni, delle mie sofferenze e, come certe volte i figli danno problemi ai genitori, anche per voi quest'anno è stato un po' più travagliato: gli spostamenti, gli atteggiamenti... però poi vi accorgete che le cose si sistemano.

Vi ringrazio! Senza di voi non saremmo chiesa, saremmo separati; la chiesa non può essere paragonata ad un'officina soltanto, ad una società, la chiesa è una casa e la conclusione di questo nostro discorso sarà proprio questa.

Voglio ringraziare tutti i presbiteri per il loro lavoro, per la loro dedizione, per il loro sacrificio. Che veramente possano esprimere dedicandosi a voi, animando le comunità, tenendole vive, possano esprimere questo Vangelo che prende forma e si incarna in mezzo a noi.

Vi dò un preambolo, che, vedrete, sarà poi riconfermato nel discorso.

Vedete: quando un campo diventa sterile perché il contadino non lo coltiva più, si inseriscono tante erbe selvatiche, rovi, spine e allora il contadino cosa fa: lo scasso, arriva il trattore grande con il vomere che gira e capovolge tutto. Ecco, la prima cosa che pongo davanti ai vostri occhi è proprio questo lavoro di dissodare, perché nel nostro cuore c'è terreno buono, ma ci sono anche le erbe infestanti e poi la seconda cosa è la scelta dei semi.

I semi si scelgono con la trebbiatura: molti di voi hanno visto i covoni di grano che vengono macinati, poi c'è il setaccio che separa il grano buono dai chicchi che non sono buoni e solo la semente buona viene messa nel terreno.

E oltre a questo, da dove noi prendiamo i semi?

Io vi dò due punti di riferimento, di riflessione: per primo prendiamo i semi dai Santi.

I Santi, perché il seme, per essere potenza che germina, deve passare attraverso la vita, deve prendere sangue e carne di una persona e allora diventa forza e poi, ributtato nel terreno, quel seme germoglia.

I Santi, perché vicino ai fondatori degli ordini religiosi c'è una crescita, c'è una scoperta continua? Perché loro hanno offerto al Signore un terreno buono, loro hanno un seme fecondo; vi invito a pensare al nostro amato Matteo; quest'anno nella missione i giovani faranno riferimento alle parole che ha detto, a quelle che ha scritto: le poesie, i canti.

Vedete sono le spighe in cui Matteo ha incarnato la parola, rivestendola del suo corpo e del suo sangue.

Poi un'altra cosa che vi meraviglierà: noi abbiamo nelle nostre comunità tante persone che si convertono: chi per un fatto, chi per un altro si sono convertiti. Per esempio i fidanzati hanno scoperto la bellezza di Gesù e la preghiera; ci sono delle persone in cui ritorna a germogliare la potenza della Parola; quelle persone sono quelli che danno sé stessi; i convertiti hanno un seme buono e noi dobbiamo valorizzarli, tenerli nelle comunità e chiedere a loro di raccontarci come hanno scoperto la bellezza del Vangelo, la bellezza di Gesù, la sua presenza, la sua vita accanto e in ciascuno di noi.

L'ultimo punto di questo preambolo, il terzo, è questo: vedete, certe volte ho l'impressione di trovarmi di fronte a delle comunità stanche, che si affaticano, a delle comunità in cui c'è solo l'aspetto umano, l'apparenza, la lusinga e non ha niente di cristianesimo tutto questo.

Quando parliamo di generatività, parliamo di qualcosa di bello. Accostatevi a una coppia di sposi, quando si scopre che la sposa è incinta: c'è un brivido, c'è una gioia, c'è una passione!

Perché la nostra chiesa, molte nostre comunità hanno smarrito l'entusiasmo di essere di Cristo, l'entusiasmo di generare?

Ecco qui un segreto, che ho detto sempre ai miei ragazzi quando stavano per diventare preti e lo dico tuttora: c'è qualcosa che nell'inizio si capisce perfettamente e, affinché noi non perdiamo l'entusiasmo di generare, dobbiamo riportare l'inizio nell'ordinario, nella vita; cioè quella totalità, quella sincerità, quella passione bisogna riportarla ogni giorno, altrimenti le nostre comunità perdono la passione di essere di Cristo.

Che cosa emana dalle lettere di San Paolo, che cosa emana dalla lettura dei Padri della Chiesa? la passione!

Fratelli miei, senza passione, senza che noi ci colleghiamo con questo amore che diventa brivido, che ci aiuta ad affrontare tutte le difficoltà, noi riusciamo a far diventare talmente umane le cose che non conservano più la potenza, la forma dell'amore di Dio.

Ecco, ora ci addentriamo meglio nel tema.

Perché noi abbiamo posto questa attenzione sulla generatività, perché sentiamo il bisogno di fare oggetto non solo della nostra riflessione, ma di tenerlo presente nel nostro operare? perché oggi ci siamo accorti che la chiesa fa fatica a creare nuovi cristiani, perché i cristiani di prima sono diventati soltanto di nome e non di fatto; noi ci siamo talmente imborghesiti, siamo diventati pagani che Dio lo abbiamo messo alla periferia, quasi in un ordine secondario.

Non è più l'uomo vivente, la gloria di Dio? portare la gloria di Dio fa sì che la nostra vita diventa vera. Perché la nostra chiesa non genera più cristiani, perché ci lamentiamo che dopo la cresima non viene più nessuno, perché quando sentiamo le domande sul Vangelo in televisione nessuno sa rispondere, eppure siamo un popolo di cristiani. Prima la chiesa poteva accontentarsi di fare lezioni di catechismo perché l'ambiente era cristiano, la società era cristiana e si viveva in una regola di vita che era proprio segnata dalla fede: le vigilie, le penitenze, i digiuni, l'incontro delle prediche, la Quaresima; oggi non è più così, nella nostra vita la chiesa, il vangelo è cosa secondaria, periferica. Chi va a messa?

Possiamo ripartire da questo punto: che cos'è che ci ha resi sterili,

che non ci fa più generare cristiani?

L'altro ieri sono andato a celebrare in una parrocchia a Casarano, perché un prete festeggiava 25 anni di sacerdozio. Mi sono commosso, perché era una chiesa stracolma e chi c'era? tutti, i bambini, i giovani, i fidanzati, gli scout, tutti, non solo gli anziani. Perché nelle nostre celebrazioni sono predominanti gli anziani, con tutto il rispetto e l'amore per loro? Ma perché non ci sono più i bambini ed i giovani? Io mi sono commosso perché ho visto una assemblea, che è veramente casa di Dio.

Dice così Marcello Semeraro, un mio compagno di seminario, Vescovo di Albano: "Principio della azione pastorale ecclesiale legato alla convinzione che tra la generazione alla vita umana e la generazione alla vita di fede esiste una fondata analogia. C'è anzi un rapporto che potremmo chiamare intrinseco". Questo discorso, il Vescovo Semeraro, lo pone in una regola pastorale che ha dato alla sua diocesi dal titolo "Il Ministero generativo per una pastorale delle relazioni"; è una nuova prospettiva che noi dobbiamo affrontare, che non significa che dobbiamo fare tanti progetti e affannarci, dobbiamo vedere la qualità delle nostre relazioni; solo nelle relazioni vere si genera e Mons. Semeraro dice "noi notiamo nella vita fisica che uno da solo non può generare, ma per generare bisogna essere in due, marito e moglie".

L'anno scorso abbiamo fatto una bella riflessione sulla nuzialità: se un uomo percepisce nella sua vita umana che non è fatto come un cerchio chiuso in sé stesso, non basta che risponda ai suoi bisogni istintivi per essere felice. Oltre la vita fisica e biologica c'è anche un'altra dimensione; noi siamo fatti per relazionarci verso l'infinito, per seguire virtù e conoscenza, per innalzarci verso la verità e l'amore. L'uomo è fatto a metà già fisicamente e biologicamente ha bisogno dell'altra metà per costruire l'umanità; per costruire nella vita spirituale è la stessa cosa. Io sono fatto a metà "Sono un arco che nella vita cerco".

Ecco la cosa più importante: i cercatori di Dio che nella vita continuano a cercare e conservano la tensione verso la verità. Che cos'è la verità? solo quella matematica? come faccio a intuire la verità, quella grande, importante?

Come un uomo che cerca e si innamora della sua ragazza e con questa ragazza costruisce una relazione e la sua vita si definisce da questa relazione con la ragazza e assume in sé una definitività, che oggi chi si avvicina al matrimonio con l'idea che c'è il divorzio, non riuscirà mai a capirla e a saperla assaporare. C'è una definitività nella scelta di chi si completa nel matrimonio e così accade anche nella vita spirituale. Se io cerco la verità e ad un certo momento l'ho incontrata, perché ho scoperto la pienezza che porta a Gesù e a quel Vangelo, in quella verità, in quella fedeltà, in quell'amore io mi trovo a mio agio. Allora c'è un passaggio dalla ricerca all'incontro, dall'innamoramento all'amore.

L'amore è una relazione stabile, una relazione che non si mette più in discussione, perché ho trovato la verità che risponde a tutti i miei interrogativi, mi sazia e mi disseta, ed io ho bisogno di ritrovare sempre questa relazione, altrimenti perderei il tesoro della mia vita, ciò che io sono, ciò che ho scelto di essere.

Questo è il nucleo fondamentale che ci fa diventare cristiani, l'aver scoperto nelle parole di Gesù, nella sua vita, la vita; io ho bisogno di ricollegarmi sempre a Lui per capire chi sono, per ritrovare la mia gioia, la mia felicità, la mia gloria.

Bisogna tornare sempre all'inizio per riscoprire sempre l'amore, la verità, la gioia. Ecco, bisogna sempre riportare l'inizio nel cammino. L'uomo è spesso estroverso, nel senso più stupido della parola, e per lui Gesù diventa un'esperienza come tante, diventa un oppio, non è una relazione necessaria; bisogna fare i conti con la vita, con il dono di Cristo che è venuto in questo mondo per ciascuno di noi e ciascuno di noi diventa veramente uomo quando si unisce a Cristo: questo è il mistero dei sacramenti del battesimo, dell'eucarestia e della cresima.

La fatica per fare capire ai parroci di portare i ragazzi della cresima al primo superiore e di far sperimentare loro un ritiro di due, tre giorni alla ricerca del volto di Cristo; siamo certi che se riusciamo a fare una cosa del genere, i ragazzi vivranno un'esperienza di Cristo, che non dimenticheranno più. Io sono riuscito a fare un'esperienza a Nardò con giovani di 20 anni che hanno vissuto questa esperienza e alcuni sono diventati preti; non bisogna aver paura di far scoprire Gesù quando

diventano grandi, ma bisogna dedicarsi, spendersi e portarli a questo incontro con Cristo, ad una scelta che nasce dal cuore; del resto è stato questo fondamentalmente il motivo per cui i sacerdoti hanno deciso di togliere i padrini alla cresima, perché è una scelta che deve nascere dal cuore e si deve dire liberamente “Io scelgo Cristo”.

Bisogna recuperare questi aspetti che sono importanti, fondamentali: non si tratta di fare pratiche, ma relazioni, la relazione di ciascuno con Gesù, e questo passa attraverso la comunità. Che cos'è la comunità? Se ciascuno di noi fa parte di una chiesa, di un gruppo, che cosa abbiamo in comune se non la scelta di Cristo; Gesù è il tesoro della nostra vita e ci mette insieme e l'amore che unisce noi a lui è lo Spirito Santo e allora la chiesa diventa la sposa di Cristo. Lo Spirito è ciò che ci collega gli uni agli altri e crea l'ambiente che genera la vita: senza Spirito Santo non nasce niente.

Questa è la storia della Chiesa, mi piace guardarla come la storia dell'amore. Questa è la tradizione di generazione in generazione, di secolo in secolo, questo creare uno spazio in cui Gesù è vero e presente e le persone che vogliono incontrarlo entrano in questo spazio. Allora Gesù è l'unico Signore della sua Chiesa, in cui siamo gli uni accanto agli altri, uniti veramente da una gioia infinita e dove ognuno porta se stesso.

La vocazione è una cosa strana, domani per la chiesa è la festa di San Matteo, di un uomo gretto, attaccato ai soldi, che Gesù chiama e diventa un apostolo grandissimo. Tenete presente che il Vangelo più grande è quello di Matteo e la chiesa usa sempre brani di Matteo per raccontare se stessa. Che cosa conta nella vocazione? riscoprirsi e capire che la ragione per cui noi stiamo insieme è perché apparteniamo a Gesù e siamo di Cristo, l'unico pane che ci nutre, l'unico sangue che circola in tutti noi; così noi diventiamo realmente una cosa sola, un cuore solo e un'anima sola. Ogni volta che celebriamo una messa chiediamo allo Spirito Santo “Vieni, crea in noi un cuor solo, un'anima sola”.

Noi non possiamo legarci a questo o a quel prete; anche io sono di passaggio e io valgo se, diventato servo di Gesù, vi faccio innamorare di Lui; solo allora faccio il mio compito, poi vado via, ma Gesù vive

nelle persone che lo hanno accolto.

Che cos'è la chiesa? Lo spazio dove ognuno racconta come ha incontrato Cristo, come lo ama, come lo incontra ogni giorno e allora la chiesa in questa forma è la sposa che vigila, che vive il momento nella tensione di poter accogliere definitivamente lo sposo.

La Parola che mi è piaciuta tanto domenica scorsa, la parabola del padre misericordioso, che accoglie il figlio che torna, mi fa evidenziare tre parole che raccolgono insieme il mistero della chiesa nella sua potenza di generare: il volto, il cuore, la casa.

Guardiamo il volto di questo padre che non ha cambiato mai la relazione con suo figlio; il figlio se n'è andato, ma per lui è rimasto sempre figlio, non lo maledice e quando il figlio dice: "Non mi trattare più come tuo figlio, ma trattami come un tuo servo" il padre risponde: "Figlio mio" e gli dà tutto: il vestito, l'anello, i sandali.

Quale volto ha questo padre, un volto che dà ad ogni figlio la dignità, cioè il volto di Dio non è uno che ci fa paura, il volto di Dio è colui che accende nei suoi figli la luce, la bellezza, la gloria, la gioia di vivere, tira fuori le qualità, come è capitato a San Matteo che diventa apostolo e annuncia il Vangelo. Parlare di volto è ciò che stimola nella vita di ciascuno di noi quella soggettività vera, quell'essere veramente di Dio. Svegliare le coscienze. Noi abbiamo l'impressione che oggi basta che uno si mette a gridare, la gente lo segue. Basta che uno fa riferimento a delle paure, noi non siamo più capace di discernere, gli andiamo dietro e non ci curiamo degli altri, li buttiamo in mare e, anche se muoiono, non importa, giriamo lo sguardo da un'altra parte. Questo modo di fare non è cristiano, è malvagio, è diabolico. Il vero volto di Dio stimola a cercare in ogni uomo la sua dignità, il suo valore; il chinarsi su ogni bambino che incontriamo ci fa comprendere che capolavoro si nasconde in quel piccolo, in ciascuno e non in uno solo.

La seconda parola forte è il cuore di Padre, è la misericordia che restituisce al figlio tutto il suo valore, tutta la sua dignità. L'esperienza del perdono ricrea la vita, la rende nuova, non una preda che io devo tenere stretta nelle mani, ma un dono che nessuno può rubare, perché

me l'ha donato il Padre. Negli anni in cui sono stato a Molfetta andavo a confessare al santuario di San Cosimo alla Macchia. Mi sono capitate persone che non si confessavano da 30 -40 anni ed avevano dei peccati grossi ma, quando ricevevano l'assoluzione, spessissimo i loro occhi si riempivano di lacrime, lacrime di gioia, lacrime di felicità. È come se uno guardasse in cielo e dicesse: non sei più un mio rivale, ma sei nel cuore di Dio che rigenera, ridona vita e la dignità di figli.

L'ultima parola: la casa. Riprendiamo l'immagine del fratello grande, che non vuole entrare a far festa dicendo al padre che il fratello si era divertito, era andato con tutte le prostitute ed al suo ritorno si era fatto festa; di rimando il padre dice: Figlio mio, tu sei stato con me e tutto ciò che è mio è tuo ed è giusto che tuo fratello, che era perso, è stato ritrovato.

Com'è che la chiesa può ritrovare la forza di generare la vita, diventando casa? Dove è il volto del padre, il cuore e il suo spazio, lì siamo noi, legati gli uni agli altri, dentro questo cuore che ci dona amore, ci fa diventare servizievoli e ci dona la gioia di essere accanto agli altri e non isolare nessuno, anche nella sofferenza; allora sì noi come Chiesa riprendiamo il potere di generare la vita.

Che cosa potrebbe aiutarci in questo anno a scoprire che la chiesa ha in sé il potere di generare nuovi figli, sempre. La valorizzazione, come ho detto all'inizio, della vita dei Santi: come la trebbia macina e tira fuori i chicchi buoni, così bisogna accostarsi alla vita dei Santi, di tutto il racconto della loro esistenza per trarre fuori i semi; inoltre accostarsi e ascoltare i nuovi convertiti, quelle persone che il Signore ha raggiunto e convertito; in un certo senso dovremmo metterci alla scuola di queste persone per capire come hanno fatto a scoprire che Gesù è importante.

Ecco la bellezza di un cuore che riscopre la luce, l'amore, il perdono, la gioia di servire: i convertiti e i Santi.

Poi, ha funzionato molto bene l'esperienza fatta nel weekend con i fidanzati; nelle parrocchie insistete, convincete, spingete che i vostri fidanzati facciano quest'esperienza: sono tre giorni di contatto vivo con la vocazione all'amore, con la vocazione che nasce dall'Eucarestia.

Moltissimi di questi giovani hanno capito l'adorazione al Signore nella notte, si sono convertiti ed alla fine hanno pianto e ringraziato; sono arrivati con disagio, ma se ne sono andati felici. Provate ad ascoltare quei ragazzi, teneteli nelle comunità! Fatevi raccontare l'esperienza che hanno fatto di Gesù Cristo, dell'Eucarestia, del perdono, della confessione. Da lì si ricostruisce la famiglia, da lì si ricostruisce la chiesa, la comunità e si incomincia a capire cosa significa essere casa.

Inoltre molti preti hanno organizzato i campi scuola con i giovani; un'esperienza nella quale per cinque, dieci giorni i ragazzi si arrangiano, lasciano le comodità, lasciano i telefonini e vivono una relazione di fraternità, sanno accontentarsi di niente, sanno aiutarsi a vicenda.

Dobbiamo ricostruire degli spazi in cui le relazioni dei nostri giovani siano autentiche, siano vere e quelle veramente possono aiutare a crescere e a capire che cos'è la chiesa, cos'è la casa.

Sono poche le coppie che fanno l'esperienza degli esercizi spirituali; è invece una cosa preziosa ridare al Signore lo spazio perché possa parlarci, anche in tre giorni soltanto, dove si spezza il lavoro, le corse quotidiane, ci si mette in ascolto, da soli o meglio in coppia marito e moglie; tutto questo rigenera la vita cristiana e riporta nella comunità delle risorse insperate.

A conclusione devo dire grazie al Consiglio Pastorale che ha elaborato questo progetto, perché non si pensi che è volontà solo del Vescovo; nel Consiglio pastorale, di cui fanno parte i preti ed i laici, si è discusso ed alla fine si è individuato questo tema e devo ringraziare i vicari foranei che sono stati di un aiuto splendido, sempre, in questi anni e questo è il settimo programma che stiamo facendo; i vicari hanno lavorato insieme agli Uffici della carità, dell'annunzio, della catechesi, della liturgia ed hanno focalizzato questo taglio operativo che ci può aiutare a meditare, a pregare, ad agire.

Vogliamo chiedere allo Spirito Santo che rigeneri i nostri cuori, perché le nostre relazioni nascono da un cuore pieno di Dio.

Che cos'è la fede - San Paolo dice: "Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me" - e, se la fede è vera e non è soltanto un

sentimento falso, veramente Cristo abita nel cuore di ciascuno di noi e a partire da questo Cristo vuol dire che io non sono più io, ma la mia coscienza è un piccolo noi, Gesù è il mio piccolo io.

Allora saremo veramente cristiani.

Allora riusciremo a capirci tra di noi, non ci sarà più la corsa per prendere il primo posto, per imporci, ma sarà un'altra cosa!

Io vi auguro la scoperta di questa dimensione, dalla nuzialità alla generatività: bisogna essere sposi per generare figli, bisogna essere innamorati di Cristo per generare con lui la grazia dello Spirito Santo. Noi cristiani, speranza per il mondo intero.

✠ *Domenico*

*Introduzione alla
tematica dell'anno*

La Chiesa grembo dello Spirito che genera alla vita i figli

Nel tema individuato per il vostro prossimo anno pastorale avete scelto con buone ragioni di indicare nei riferimenti alla simbolica generativa la chiave di lettura per interpretare l'essere e l'agire di ogni comunità cristiana, chiamata a generare alla fede in Gesù nuovi credenti e ad accompagnarli lungo i passaggi diversi della loro esistenza. Si tratta senza dubbio di un codice interpretativo che mette in campo una serie di attenzioni alle dinamiche in atto e ai soggetti coinvolti utili a rileggere l'azione evangelizzatrice della chiesa nei contesti odierni.

Il titolo che mi è stato affidato per questa relazione indica la Chiesa come grembo. Si tratta di una immagine molto bella ed efficace. *Grembo*, oltretutto, è una parola altamente evocativa, che ci riporta allo «spazio» originario e naturale dove ha avuto inizio la vita di ciascuno di noi e dove, benché inconsciamente ma efficacemente, abbiamo cominciato a percepire l'essere custoditi e l'essere amati. Lì abbiamo pure avuto le prime percezioni del mondo esterno, che ha iniziato a raggiungerci proprio nel grembo della nostra madre. Perfino Dio ci amato e chiamato proprio lì: «il Signore dal seno materno mi ha chiamato, fino dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome», esclama il profeta Isaia (49,1).

A mo' di introduzione, mi permetto di ricordare che in fondo questo tema permette una sorta di rievocazione di alcune sottolineature presenti nel più recente magistero della Conferenza Episcopale Italiana. Siamo ormai verso la fine di un decennio (2010-2020), che nei suoi primi passaggi è stato ispirato dagli Orientamenti pastorali *Educare alla vita buona del Vangelo*, che al numero 21 affermano: «La chiesa educa in quanto *madre*, grembo accogliente, comunità di credenti in cui si è generati come figli di Dio e si fa esperienza del suo amore». E poi gli stessi Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia *Incontriamo Gesù* riprendono il testo paolino di *1Ts 2,7*: «Siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli» e, collocandosi nel contesto di una comunità che, su mandato del Signore e nella forza dello Spirito, genera alla fede, ripetono: «La chiesa si mostra nostra madre proprio in quanto genera alla vita di Dio e alla fede cristiana» (n. 47). Accenti simili si erano letti già circa quindici anni fa nella

bellissima Nota della CEI su *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (2004), nella quale si invitava la chiesa italiana ad una conversione nella sua azione ecclesiale da una «pastorale tesa unicamente alla conservazione della fede e alla cura della comunità cristiana» ad una «*pastorale missionaria*, che annunci nuovamente il Vangelo, ne sostenga la trasmissione di generazione in generazione, vada incontro agli uomini e alle donne del nostro tempo testimoniando che anche oggi è possibile, bello e giusto vivere l'esistenza umana conformemente al Vangelo e, nel nome del Vangelo, contribuire a rendere nuova l'intera società» (n. 1). Solo per citarne alcuni, ma l'elenco potrebbe essere più completo aggiungendone diversi altri.

L'uso della simbolica generativa ci spinge, così, a verificare in che modo la generazione alla vita di fede possa essere illuminata e interpretata dall'analogia con la generazione alla vita umana: come, infatti l'accesso di qualcuno alla propria umanità avviene attraverso l'azione di chi lo ha generato, così anche l'accesso alla fede si compie grazie alla presenza di un altro credente e alle dinamiche relazionali proprie di una comunità generante.

La generatività è uno stile ecclesiale

Generare è possibile se si è disposti al cambiamento. Questo dato elementare emerge già sul piano della generatività biologica. Nondimeno si palesa pure in tutte le configurazioni simboliche della generatività, compresa anche quella che connota la vita di una comunità ecclesiale. Per cambiamento non intendo alludere a qualcosa di estemporaneo o di imprevisto. Mi riferisco, invece, a quanto ogni processo di generazione mette in campo in termini di accoglienza del nuovo che è generato, di riadattamento di quanto già c'era prima, di riequilibrio complessivo dell'esistenza. In fondo una comunità ecclesiale è generativa nella misura in cui è disponibile a quel processo di cambiamento che spesso abbiamo definito conversione pastorale.

Proprio di questo si tratta. La conversione pastorale alla quale siamo oggi chiamati non può fare a meno di partire necessariamente da una

serena presa d'atto relativa ai cambiamenti in corso e alla corrispondente corrosione di un modello di azione ecclesiale che oggi non è più capace di sostenere la sfida della missione della chiesa, essendo mutati i presupposti principali.

È a questo crocevia che trova senso riabilitare quanto il codice della generatività ha da dire sul piano dell'azione ecclesiale di una comunità. Generatività rimanda all'esperienza umana più potente e più fragile, più emozionante, più gioiosa e qualche volta anche più dolorosa che ci possa essere. Evoca anzitutto le parole e i gesti di un uomo e di una donna che si amano e che si uniscono per donare la vita. Donandosi reciprocamente, si generano l'un l'altra alla loro identità personale: diventano più uomo e donna, differenti, incomparabili e tuttavia complementari l'uno dell'altra. Insieme donano la vita ad un nuovo essere che a sua volta li genera ad essere genitori. Sappiamo molto bene quanto la presenza di un neonato in una casa trasformi radicalmente le relazioni degli sposi che l'hanno messo al mondo. Attraverso la sua nascita, essi accedono ad un'identità nuova: diventano padre e madre, mentre imparano a riconoscere i bisogni, i desideri, le paure, le tristezze, le gioie o le fantasie del loro piccolo. Poi entra in gioco la grande pazienza richiesta dall'educazione che porta il bambino a diventare uomo tra gli uomini. La generazione vive così attraverso le relazioni di reciprocità che si instaurano e che si sviluppano nella durata del quotidiano. E l'opera si compie quando il bambino, divenuto adulto, si allontana dai suoi genitori per lanciarsi nella vita, libero, autonomo, pronto a portare il suo contributo nella società.

Cosa ha da dire questa narrazione ad una comunità ecclesiale che volesse riappropriarsi della generatività come di un tratto che appartiene per natura al suo codice genetico originario? Mutuando un'affermazione propria di Papa Francesco (*EG 223*), si direbbe che siamo anzitutto condotti davanti ad uno dislocamento da operare: da una logica centrata sugli spazi da occupare ad un'altra radicata nei processi da attivare. Generare non è un'azione puntuale che si compie una volta per tutte; è piuttosto un processo in cui i soggetti implicati sono coinvolti al punto che ciascuno è rigenerato nella relazione con l'altro e solo insieme si diventa capaci di generare altro ancora. Riscoprire la generatività ecclesiale non può essere, dunque, rimettere semplicemente a punto una

serie di azioni appartenenti da sempre alla tradizione cristiana e con le quali si è configurata la maternità della chiesa. Mi riferisco in particolare all'economia sacramentale. Senza dubbio in esse si esprime il ruolo di mediazione che la maternità ecclesiale interpreta in rapporto all'origine della relazione di grazia che ha la sua fonte nella paternità di Dio. E, tuttavia, generare non è solo compiere azioni. Si tratta, piuttosto, di uno stile grazie al quale la comunità ecclesiale si riscopre al contempo generativa perché ri-generata essa stessa.

Due diversi tipi di azione ecclesiale

Per mettere meglio in evidenza cosa intendiamo per pastorale di generazione, faccio riferimento ad alcune considerazioni offerte da Benedetto XVI ad un gruppo di vescovi francesi in *visita ad limina* a Castel Gandolfo il 21 settembre 2012:

la soluzione dei problemi pastorali diocesani che si presentano non dovrebbe limitarsi a questioni organizzative, per quanto importanti esse siano. Si rischia di porre l'accento sulla ricerca dell'efficacia con una sorta di «burocratizzazione», concentrandosi sulle strutture, sull'organizzazione e sui programmi, che possono diventare «autoreferenziali», a uso esclusivo dei membri di quelle strutture. Queste ultime avrebbero allora scarso impatto sulla vita dei cristiani allontanatisi dalla pratica regolare. L'evangelizzazione richiede, invece, di partire dall'incontro con il Signore, in un dialogo stabilito nella preghiera, poi di concentrarsi sulla testimonianza da dare al fine di aiutare i nostri contemporanei a riconoscere e a riscoprire i segni della presenza di Dio.

Riflessioni piuttosto simili a queste appartengono anche al magistero di Papa Francesco che in più occasioni ha richiamato l'attenzione sull'esigenza di una sorta di deburocratizzazione ecclesiale. Mi limito a riportare uno di questi interventi, precisamente un passaggio di un'omelia fatta a Santa Marta nell'eucaristia del 24 aprile 2013:

La chiesa non è un'organizzazione burocratica, è una storia d'amore [...] la chiesa incomincia là, nel cuore del Padre che ha avuto questa idea... Non so se ha avuto un'idea, il Padre: il Padre ha avuto amore.

E ha incominciato questa storia d'amore, questa storia d'amore tanto lunga nei tempi e che ancora non è finita. Noi, uomini e donne di chiesa, siamo in mezzo ad una storia d'amore: ognuno di noi è un anello di questa catena d'amore. E se non capiamo questo, non capiamo nulla di cosa sia la chiesa... E quando la chiesa vuol vantarsi della sua quantità e fa delle organizzazioni, e fa uffici e diventa un po' burocrazia, la chiesa perde la sua principale sostanza e corre il pericolo di trasformarsi in una *Ong*. E la chiesa non è una *Ong*. È una storia d'amore [...] tutto è necessario, gli uffici sono necessari... va be'! Ma sono necessari fino ad un certo punto: come aiuto a questa storia d'amore. Ma quando l'organizzazione prende il primo posto, l'amore viene giù e la chiesa, poveretta, diventa una *Ong*. E questa non è la strada.

Nelle parole di papa Benedetto e di papa Francesco sono come delineati due tipi diversi di azione ecclesiale: chiameremo la prima *pastorale organizzativa*, mentre la seconda *pastorale di generazione*.

La prima risponde ad un modello di parrocchia, tipicamente tridentino, strutturato a partire da una forma di cristianesimo fortemente sociologico. Su quel presupposto, la parrocchia, facendosi carico di un territorio, suppone che tutti gli abitanti siano cristiani e pertanto si organizza come un'istituzione che ha il suo asse fondamentale nella domenica ed è lì per procurare (agli abitanti) quanto basta per diventare cristiani, per vivere e morire come tali: la nascita alla fede (Battesimo), l'insegnamento della Parola (catechesi), la vita liturgico-sacramentale, il sostegno e l'aiuto verso chi è nel bisogno (*Parola-Sacramenti-comunione-carità*). È questo un modello di *organizzazione*, perché si propone di «organizzare» la vita cristiana, in modo che le singole persone siano tenute unite per raggiungere insieme dei fini che, diversamente, in forma individuale, difficilmente riuscirebbero a raggiungere. In breve, si organizza qualcosa che c'è già. In verità, dobbiamo riconoscere onestamente che un simile modello è oggi in grave crisi. Tra l'altro, sembra anche inattuale dal momento che ormai le appartenenze non sono più fisse, la logica d'identità legata al soggettivismo ripudia ogni oggettività dei criteri di religiosità e la pluralità delle fonti di senso e la privatizzazione della fede sembrano vietare la costruzione di un legame tra scelta religiosa e territorio.

Un quadro del genere era stato già chiaramente delineato dai vescovi italiani nella Nota *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (2004). Si esortavano le chiese in Italia a «prendere coscienza dei cambiamenti in atto»; segnali chiari di tale mutamento erano la fine della «civiltà parrocchiale» e il venire meno della centralità della parrocchia per la vita sociale e religiosa di un preciso contesto antropologico. Il documento descriveva la situazione in questi termini:

Anzitutto la cosiddetta “perdita del centro” e la conseguente *frammentazione* della vita delle persone. Il “nomadismo”, cioè la diversa e variata dislocazione della vita familiare, del lavoro, delle relazioni sociali, del tempo libero, ecc., connota anche la psicologia della gente, i suoi orientamenti di fondo. *Si appartiene contemporaneamente a mondi diversi*, distanti, perfino contraddittori. La frammentarietà trova forte alimento nei mezzi di comunicazione sociale, una sorta di crocevia del cambiamento culturale. A soffrirne sono le relazioni personali e sociali sul territorio e, quindi, la vitalità delle parrocchie. Da tempo la vita non è più circoscritta, fisicamente e idealmente, dalla parrocchia; è raro che si nasca, si viva e si muoia dentro gli stessi confini parrocchiali; solo per pochi il campanile che svetta sulle case è segno di un’interpretazione globale dell’esistenza (n. 2).

In una congiuntura storica e culturale così caratterizzata, per evitare che uno stile pastorale di organizzazione scada in qualcosa di meramente burocratico, occorre passare da una logica delle *cose da fare*, a quella di un *modo di essere*. Si tratta, in definitiva, di scoprire uno *stile* diverso di *fare pastorale* perché sia conservata (o restituita, in qualche caso) alle nostre azioni ecclesiali la loro potenzialità generativa ed educativa alla e della fede. Non si tratta di stravolgere un vissuto ecclesiale o di rimpiazzare una serie di azioni ecclesiali con altre. Si tratta, piuttosto, di domandarci con onestà se la nostra pastorale ecclesiale oggi è ancora in grado di accompagnare all’incontro col Signore favorendo l’accesso al Vangelo soprattutto di adulti che vivono passaggi decisivi e alle volte faticosi dell’esistenza.

Di una cosa dobbiamo essere convinti: il tempo che viviamo, nella sua complessità, che ci interpella a dei passi di conversione, non può essere interpretato e quindi vissuto come un ostacolo all’annuncio del

Vangelo. Non è la via della lamentazione o delle diagnosi catastrofiche sul nostro tempo ad aprire strade nuove alla missione della chiesa. Al contrario, la constatazione che un certo modello pastorale oggi si rivela piuttosto un colabrodo che fa acqua da più parti, insieme alla serena consapevolezza che siamo chiamati ad abitare tempi nuovi, deve portare le nostre comunità cristiane a considerare il fatto che ci è offerta una nuova *chance* per l'annuncio del Vangelo. È in tale contesto che si apre lo spazio a quella forma di azione ecclesiale che possiamo chiamare pastorale di generazione, una pastorale, cioè, che genera alla fede avendo a cuore prima di tutto le persone, raggiunte nelle dimensioni fondamentali della loro vita, gli affetti, il lavoro e il riposo, la fragilità, la tradizione, la cittadinanza. Intendiamo riferirci ad una pastorale parrocchiale, più in concreto, che abita i diversi *territori* esistenziali della vita della gente per ascoltarne le domande, per affiancarsi con una presenza capace di dire in quegli spaccati di vita il Vangelo come un annuncio buono e bello per la vita.

Generare è un fatto relazionale

Una comunità che genera alla fede è una comunità che si prende cura delle relazioni. È solo nell'incontro fra due persone, del resto, ossia in una relazione, che si può generare. Ne consegue che non si è mai generativi da soli. Da sé soli, la fecondità è solo *in potenza*, e, se rimane tale, è destinata a non realizzarsi. Questo principio generale non è esclusivo della generazione fisica, ma si allarga ad ogni forma di generatività, anche a quella della comunità cristiana.

Ancora una volta torno alle acquisizioni che già il Convegno di Verona del 2006 aveva offerto alle chiese in Italia, sottolineando l'importanza di mettere la persona al centro dell'azione pastorale. Nella Nota successiva a quel Convegno i vescovi italiani ricordavano che «l'attuale impostazione pastorale, centrata prevalentemente su tre compiti fondamentali della chiesa (l'annuncio del Vangelo, la liturgia e la testimonianza della carità), pur essendo teologicamente fondata, non di rado può apparire troppo settoriale e non è sempre in grado di cogliere in maniera efficace le domande profonde delle persone: soprattutto quella di unità, accentuata dalla frammentazione del contesto culturale». Si affermava, pertanto, che mettere la persona al centro

costituisce una chiave preziosa per rinnovare in senso missionario la pastorale e superare il rischio del ripiegamento, che può colpire le nostre comunità. Ciò significa anche chiedere alle strutture ecclesiali di ripensarsi in vista di un maggiore coordinamento, in modo da far emergere le radici profonde della vita ecclesiale, lo stile evangelico, le ragioni dell'impegno nel territorio, cioè gli atteggiamenti e le scelte che pongono la chiesa a servizio della speranza di ogni uomo. («*Rigenerati per una speranza viva*» (1Pt 1,3). *Testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo*, 22).

E si aggiungeva anche che in un contesto sociale frammentato e disperso, la comunità cristiana avverte come proprio compito anche quello di contribuire a generare stili di incontro e di comunicazione. Lo fa anzitutto al proprio interno, attraverso relazioni interpersonali attente a ogni persona. Impegnata a non sacrificare la qualità del rapporto personale all'efficienza dei programmi, la comunità ecclesiale considera una testimonianza all'amore di Dio il promuovere relazioni mature, capaci di ascolto e di reciprocità. In particolare, le relazioni tra le diverse vocazioni devono rigenerarsi nella capacità di stimarsi a vicenda, nell'impegno, da parte dei pastori, ad ascoltare i laici, valorizzandone le competenze e rispettandone le opinioni. D'altro canto, i laici devono accogliere con animo filiale l'insegnamento dei pastori come un segno della sollecitudine con cui la chiesa si fa vicina e orienta il loro cammino. Tra pastori e laici, infatti, esiste un legame profondo, per cui in un'ottica autenticamente cristiana è possibile solo crescere o cadere insieme.

La posta in gioco per dare forma ad una comunità che genera è quella di transitare da una *pastorale del fare e dei servizi* ad una *pastorale della relazione*; da una *pastorale del salone parrocchiale* ad una *pastorale degli ambienti di vita*, imparando, così, ad abitare i luoghi dove vive la gente. Siamo in una stagione di transumanza pastorale, dove le nostre azioni ecclesiali devono essere ricentrate più esplicitamente sulle esperienze di via delle persone e sui loro passaggi esistenziali, anche a costo di andare incontro ad una sorta di "s-programmazione" pastorale.

Possiamo fare degli esempi concreti. Pensiamo, per esempio, al momento in cui una coppia vive il tempo meraviglioso di attesa di una

nuova vita; a quando un uomo e una donna si decidono per una vita insieme; a quando una casa è visitata dalla morte di una persona cara; a quando la vita fa sperimentare sotto forme diverse l'esperienza delle *erranze esistenziali*. Sono solo alcuni dei possibili passaggi di vita che rappresentano altrettanti appuntamenti di Dio con la vita delle persone e con quella delle nostre comunità. In tal senso non possono essere risolti unicamente come fossero questioni burocratiche o servizi religiosi da non far mancare. Sono molto di più: sono occasioni – *kairòi* – per stabilire un incontro, avviare un dialogo, riprendere o rinforzare un rapporto interrotto, o allentato, per costruire ponti di grazia.

Questo vuol dire cogliere l'agire pastorale come *relazione generante-educativa*. *Educare*, infatti richiede un impegno nel tempo, che non può ridursi a interventi puramente funzionali e frammentari; esige un rapporto personale di fedeltà tra soggetti attivi, che sono protagonisti della relazione educativa, prendono posizione e mettono in gioco la propria libertà. Essa si forma, cresce e matura solo nell'incontro con un'altra libertà; si verifica solo nelle relazioni personali e trova il suo fine adeguato nella loro maturazione... Il processo educativo è efficace quando due persone si incontrano e si coinvolgono profondamente, quando il rapporto è instaurato e mantenuto in un clima di gratuità oltre la logica della funzionalità. (*Educare alla vita buona del Vangelo*, nn. 26.28) Anche questo significa mettere mano ad un'azione ecclesiale che sia generativa nella custodia e nella crescita delle relazioni.

Le azioni di una comunità ecclesiale generativa

Le relazioni di una comunità ecclesiale che genera alla fede possono essere interpretate a partire dalle azioni che scandiscono in genere ogni forma di generatività e che possono essere individuate nella sequenza di quattro verbi: *desiderare*, *generare*, *curare* e *lasciar andare*. Avrete compreso che faccio riferimento al testo, diventato ormai un classico su questo tema, di Magatti e Giaccardi: *Generativi di tutto il mondo unitevi!* Non c'è tempo per soffermarci in un approfondimento su ciascuno di questi verbi. Provo ad utilizzarli per una lettura che oggi è a noi utile e che ci permette di individuare la parabola di una serie di azioni ecclesiali che danno alla comunità una configurazione generativa. Lo faccio attraverso la prospettiva di una narrazione biblica: un racconto

di generazione e di cura della fede che Luca ci ha lasciato nel capitolo ottavo degli Atti degli Apostoli. Si tratta dell'incontro tra Filippo e l'eunuco (At 8,26-40).

Tutto comincia dal desiderare. Il desiderio è davvero come il motore della vita. Esso è in grado di accendere tutto l'essere, dando gusto, forza, coraggio e speranza di fronte all'esistenza. È lo stesso desiderio che anima il cammino di Filippo, suscitato dalla voce di un angelo del Signore, a mettersi in cammino sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza. Proprio su questa strada, Filippo, che ha preso l'iniziativa obbedendo allo Spirito, incontra un etiope, eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, salito a Gerusalemme per il culto. Da quel desiderio suscitato dalla voce dell'angelo comincia una storia.

Se osserviamo il percorso di Filippo con l'eunuco etiope, lo vediamo contrassegnato da una pedagogia dell'accompagnamento chiaramente modellata su quella del Risorto con i pellegrini di Emmaus. Questa pedagogia è scandita da una serie di verbi significativi: incontrare, correre vicino, sentire, salire sul carro e sedersi vicino. Viene come disegnata una delicata e profonda progressione di entrata in relazione con la persona. E Filippo, in primo luogo, è desideroso di entrare in una relazione vera col suo interlocutore. L'unica parola sua è una domanda stimolo, che provoca nella persona una presa di coscienza e una domanda di aiuto: "E come potrei comprendere, se nessuno mi guida?". L'accompagnamento richiede la capacità di affiancarsi con rispetto a colui che sta cercando e va interrogandosi. Senza fissare tempi e scadenze per il cammino, ma accettando di lasciarsi accogliere nei tempi dell'altro. L'atteggiamento di non controllo e di non potere sulla fede dell'altro richiede vigile pazienza, capacità di cogliere il momento di grazia che si manifesta nell'altro, attenzione a rispondervi con disponibilità ed intelligenza, apertura faticosa ma fruttuosa ad impostare cammini personalizzati. Una terza dimensione è quella di **servire il cammino interiore delle persone, lasciandosi programmare dai loro tempi e dai loro ritmi piuttosto che essere noi a programmare il loro cammino.**

Questo primo fotogramma della narrazione di Atti ci fa dire che il *desiderare* è simile al primo movimento di una *Chiesa in uscita*, stando

al linguaggio caro a papa Francesco in EG:

prendere l'iniziativa [...]. La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr. IGv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. *Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia*, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po' di più prendere l'iniziativa! (n. 24).

C'è bisogno, dunque, di una comunità *desiderante* e per questo generativa. È tale quella comunità che ha compreso come la passione per il Vangelo e per il Signore non può risolversi e consumarsi unicamente nel costruire una comunità come un ambiente protetto, che dà sicurezza a chi la abita, ma forse rende pure difficile l'accesso a chi vorrebbe affacciarsi per una qualsiasi ragione. Una comunità desiderante è capace di farsi guidare dalla passione per il Vangelo che conduce ad una sorta di inquietudine che spinge ad andare incontro all'altro, senza che sia necessariamente l'altro a manifestare il suo bisogno. Per compiere un passo del genere è chiesto alle nostre comunità una dislocazione necessaria: dai nostri programmi e progetti pastorali alla vita concreta delle persone. Abbiamo bisogno di stare concretamente in contatto con quanto oggi la gente vive, con le ragioni della sua gioia, ma anche con quelle della sua tristezza, del suo dolore, della sua sofferenza. E, per fare questo, occorre *primerear*, occorre muoversi per primi, non avendo timore di essere portati anche a fare i conti con una sorta di disordine pastorale che questa dislocazione procura. Filippo si mette sulla strada dell'eunuco senza aver programmato nulla, ma solo con il desiderio dello Spirito di salire sul carro di quell'uomo per fare un tratto di strada insieme.

Vengo al secondo verbo: *generare*. La generazione è diversa dalla produzione e anche dalla *ri*-produzione. In economia per produzione s'intende una serie di operazioni attraverso cui dei beni e delle risorse vengono trasformati in modo da essere utili a soddisfare le richieste del mercato e favorire il consumo. È una descrizione, questa, che possiamo applicare a qualsiasi attività umana. In particolare, l'equilibrio tra

produzione e consumo tende a rispondere all'equilibrio tra domanda e offerta. Nella riproduzione si giunge ad eseguire una o più copie di un originale. Ora, nella generazione tutto questo non vale affatto: i figli non sono dei prodotti e non nascono in serie. Nella generazione ogni figlio ha la sua singolarità, la sua preziosa singolarità. Qualcosa del genere accade nella vicenda di Filippo e dell'eunuco. Filippo si accosta al carro dell'eunuco. Sente che sta leggendo il profeta Isaia e gli chiede se ne sta comprendendo il senso. Nella risposta dell'eunuco c'è come un'invocazione generante. Quest'uomo esprime il desiderio di essere generato alla comprensione di quanto il profeta annuncia. E lì Filippo, senza troppe parole, «annunciò a lui Gesù». Si tratta del *kerigma* che Filippo offre all'esistenza del suo ascoltatore e costui avverte che quell'annuncio è vero proprio per lui perché nella vicenda narrata da Isaia l'eunuco ritrova la propria sofferenza e perché colui che gliene dispiega il senso è un testimone credibile.

Nella testimonianza di Filippo non c'è solo la sua esperienza di credente. C'è pure il noi della comunità dei discepoli che sta cercando di prendere coscienza di quanto è accaduto al Signore risorto e anche a loro, chiamati ora a ripartire da una professione di fede condivisa nel mistero pasquale del Signore. Questo è un elemento che può interessarci. Filippo sembra solo ad annunciare il *kerigma*, ma non lo è. Con lui è tutta quella comunità di credenti che è giunta a riconoscere nella fede il Signore risorto. È sempre così. La generazione è un fatto plurale, è un accadimento relazionale. Possiamo fare un solo esempio che ciascuno può richiamare nella sua memoria. Rileggendo la nostra storia di *generati*, non ci è difficile rintracciare nelle pieghe delle nostre vicende umane alcune presenze, che si sono affiancate a quelle genitoriali, e che hanno avuto anche loro per noi una funzione generativa. Questa pluralità genitoriale ha dato vita, nella singolarità di ciascuno di noi, a nascite diverse; al tempo stesso questa pluralità di riferimenti contribuisce a far risuonare la generatività in tutte le sue sfumature.

La pluralità generativa vale anche per le nostre comunità ecclesiali e per le sue azioni. Anche in pastorale nessuno può generare da solo. Chi genera è sempre la chiesa madre. Ecco allora che un discorso del genere riguarda la paternità del vescovo e quella del suo presbiterio, la generatività delle famiglie cristiane, dei consacrati e delle consacrate,

dei fedeli laiche e laici che lo Spirito abbondantemente dota di carismi per l'edificazione del corpo di Cristo che è la chiesa.

Il terzo passaggio è quello del *prendersi cura*. Il vocabolario della cura, nelle sue differenti declinazioni, appartiene da sempre ai codici ecclesiali di interpretazione della sua missione. Si potrebbe dire tanto su questo tema, legato in modo eminente alla generatività. In genere, basta richiamare che senza relazioni di cura, la vita umana cesserebbe di fiorire; senza relazioni di cura, nutrite con attenzione, essa non potrebbe realizzarsi nella sua pienezza.

Non a caso la tradizione ecclesiastica ha chiamato *cura animarum* l'azione pastorale, sebbene il suo uso sia stato relegato unicamente all'amministrazione della parrocchia e verso coloro che sono già credenti. Sarebbe, invece, il caso di allargarne il significato proprio nel senso di una pastorale di generazione. Non fosse altro perché non siamo abituati a prenderci cura.

Ritorniamo ancora alla narrazione di Atti. Dopo l'annuncio di Filippo, l'eunuco fa una domanda: "Cosa impedisce che io sia battezzato?", che io entri a far parte della comunità dei salvati? Nel linguaggio del vangelo di Luca e degli Atti degli Apostoli quell'impedimento che l'eunuco evoca è quello posto molte volte dalla comunità cristiana. Basta pensare agli apostoli che impediscono ai fanciulli di andare a Gesù (Lc 18,15-17); ai farisei che impediscono con i loro schemi religiosi che qualcuno entri nel regno dei cieli (Lc 11,52); ai discepoli che vorrebbero impedire che i demoni vengano cacciati da chi non è della nostra cerchia; a Pietro nell'episodio di Cornelio, quando la comunità lo rimprovera di aver dato il battesimo a un pagano (cf. At 10,47 e 11,17). Su questo sfondo si capisce, dunque, la domanda dell'eunuco. Essa ci appare come un grido di protesta contro i pregiudizi ancora presenti nella comunità cristiana.

Questo grido raggiunge le nostre comunità. Il sottile pregiudizio, infatti, che i poveri e i socialmente emarginati, che quanti non rispondono ad un certo modello religioso, che coloro che sono stati moralmente fragili, costituiscano una presenza stonata nella comunità cristiana, può ancora albergare nella mente di certi cristiani. Ci possono essere resistenze e sospetti nei praticanti tradizionali verso chi è giunto,

talora attraverso percorsi faticosi, ad intravedere nel vangelo di Gesù Cristo una speranza di salvezza per la propria vita e per la propria storia tortuosa. Sarebbe triste che dopo aver invocato e programmato la ricerca dei cosiddetti “lontani”, le comunità cristiane si rendessero poco accoglienti o addirittura facessero sentire a disagio coloro che Dio ha inaspettatamente resi “vicini”. È contro il pericolo di rigidità e chiusure che si è elevata la protesta dell’eunuco, una volta che egli ha compreso che in Gesù Cristo c’è speranza di salvezza anche per gli emarginati ed i disperati.

Il testo poi avanza con un passaggio molto interessante. «Fece fermare il carro e scesero tutti e due nell’acqua, Filippo e l’eunuco, ed egli lo battezzò» (v. 38). Troviamo in questo versetto un’azione congiunta e una disgiunta. L’azione congiunta è quella dell’immersione nell’acqua: evangelizzatore e evangelizzato scendono insieme nell’acqua. Questa immersione richiama simbolicamente l’esperienza del mistero pasquale. Luca nel suo racconto insiste su questo punto: “tutti e due”, “Filippo e l’eunuco”. Il testo sembra suggerire che chi accompagna un altro nel cammino della fede non può restare fuori: è chiamato a ripercorrere differentemente, a partire dall’altro, il percorso della fede già una volta compiuto.

L’azione disgiunta, attribuita solo a Filippo, è quella del battezzare. È Filippo che battezza, come segno della comunità. C’è dunque un cammino fatto insieme, un’esperienza pasquale condivisa e poi un gesto che solo l’evangelizzatore può compiere.

Abbiamo un altro elemento per il nostro tema. Si tratta di comprometersi realmente nel cammino di fede dell’altra persona. La comunità deve rischiare un ricominciamento a partire dall’altro. Questo ricominciamento porta la comunità stessa a “credere diversamente”, ricevendo da colui che accompagna una sorta di re-iniziazione. Nello stesso tempo viene custodita una differenza, non di dignità, ma di servizio. La comunità dona ciò che a sua volta ha ricevuto. Questo è prendersi cura. Dobbiamo riconoscerlo. Per molti aspetti le nostre comunità si sono specializzate nelle *nascite*, ma non nella *cura animarum*. Penso ad una pastorale sempre molto impegnata e occupati in alcuni spazi dell’iniziazione cristiana, in realtà quasi totalmente

assorbita dalle *prime comunioni* e dalle *cresime*, ma poi scarsa o addirittura inesistente (e comunque in affanno) quanto a pastorale mistagogica, pastorale giovanile, pastorale con gli adulti. La ragione probabilmente sta nel fatto che i suoi destinatari sono non quelli con cui *cominciare* (cioè i bambini, i ragazzi, gli adolescenti), ma i genitori, coi quali invece occorre continuare. Sono questi i segnali del nostro affanno nel *prenderci cura*.

A tal proposito è utile ritornare ad *Evangelii Gaudium*, lì dove il Papa ci parla del compito di accompagnare: la comunità evangelizzatrice si dispone ad “accompagnare”. Accompagna l’umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere. Conosce le lunghe attese e la sopportazione apostolica. Al n. 46 aggiunge:

La Chiesa «in uscita» è una Chiesa con le porte aperte. Uscire verso gli altri per giungere alle periferie umane non vuol dire correre verso il mondo senza una direzione e senza senso. Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l’ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per *accompagnare chi è rimasto al bordo della strada*. A volte è come il padre del figlio prodigo, che rimane con le porte aperte perché quando ritornerà possa entrare senza difficoltà.

Sarebbe interessante anche rileggere i nn. 169-173 di *EG* a proposito dell’accompagnamento spirituale, validi comunque per quell’arte dell’accompagnamento che, scrive il Papa, equivale a «togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell’altro» (cf. *Es* 3,5): «Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana» (n. 169).

L’ultima azione di una comunità che genera è quella di *lasciar andare*. Anche in questo passaggio il testo di Atti è illuminante. Quella pagina termina con l’indicazione che lo Spirito rapisce Filippo e lo porta lontano, mentre l’eunuco prosegue con gioia la sua strada. Si tratta di un aspetto di fondamentale importanza per ogni comunità. Segnala la necessità di lasciare pieno spazio all’azione dello Spirito e al cammino personale dei soggetti. L’accompagnamento mira a consegnare le

persone all'azione dello Spirito e alla loro libertà. Questo significa che il compito dell'annuncio è a termine. È bene che, accompagnata una persona, il testimone/comunità scompaia, perché possa fiorire la libertà personale sotto l'azione dello Spirito, in direzioni che noi non possiamo immaginare. L'accompagnamento rinuncia a verificare i risultati. Noi seminiamo, qualcun altro irrigherà, ma solo Dio fa crescere. Questa consapevolezza ci permette di procedere in libertà, senza lamentele e senza piagnistei.

Penso per alcuni versi anche alle nostre lamentele e alle preoccupazioni per quanto accade in occasione dei cosiddetti *sacramenti dell'addio*, quasi che i sacramenti siano dati per abitare le stanze della parrocchia e non, invece, per vivere da cristiani nel mondo. Possiamo richiamare, a riguardo, uno dei quattro principi di *EG*, quello in cui, nello specifico, il Papa afferma che *il tempo è superiore allo spazio* (nn. 223-225). Si tratta di un principio che permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. Tra i significati di questo *dare priorità al tempo* c'è quello che insegna ad «occuparsi di *iniziare processi più che di possedere spazi*», ossia «privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci». Alla nostra azione pastorale spetta sempre *dare inizio* ad ogni e con ogni nuova generazione di cristiani. La fede «ricomincia» in ogni generazione: per questo è generativa. Per tale ragione l'annuncio del Vangelo ricomincia sempre, ma la missione di ogni singolo cristiano e di ogni comunità è di proseguire, di essere testimone nel mondo.

Sac. Vito Mignozzi
Preside della Facoltà Teologica Pugliese

ITINERARIO BIBLICO

ATTI 8,26-40

Generare, accompagnare, lasciar partire

TEMPO ORDINARIO OTTOBRE / NOVEMBRE

Mt 11, 2-11

Generare nel discernimento dei segni “scomodi” dello stile di Dio

TEMPO DI AVVENTO

Mt 2,13-15.19-23

Generare nella lettura dei segni dei tempi

TEMPO DI NATALE

Mt 4,12-23

Generare nel farsi compagni di strada

TEMPO ORDINARIO

Mt 17, 1-9

Generare in ascolto di Dio

TEMPO DI QUARESIMA

Mt Gv 20, 19-30

Generare con lo stile Eucaristico che forma la Comunità

TEMPO DI PASQUA

Mt 15,21-29

Generare in dialogo con tutti

TEMPO ORDINARIO

*La Chiesa grembo dello Spirito
che genera alla vita i figli*

PRESENTAZIONE DEL VANGELO SECONDO MATTEO

Il lavoro che vi propongo è suddiviso in tre parti:

- Dimensione letteraria del Vangelo di Matteo
 - Il testo del Vangelo di Matteo
 - Procedimenti stilistici
 - Struttura
- Dimensione storica
 - Autore
 - Data e luogo di composizione
 - Destinatari
- Dimensione teologica
 - Il volto di Gesù
 - Il volto della chiesa
 - Il discepolato
- Conclusione

Dimensione letteraria

Cominciare la presentazione di un testo dalla dimensione letteraria è un po' strano.

Se dovessi presentarvi un testo di un autore contemporaneo o moderno, certamente seguirei un altro metodo; partirei dal racconto della vita, della sua formazione, del luogo dove è vissuto, del perché ha scritto il suo libro, dove lo ha scritto e perché lo ha scritto. Non

possiamo fare così con i Vangeli e, in generale, con tutti i testi della Sacra Scrittura, perché dei suoi autori non conosciamo quasi nulla e ciò che ci trasmette la tradizione non è concorde o coerente con il testo¹. E allora è necessario partire da un altro punto nell'approccio: partire dai testi e, dallo studio di essi, ricavare qualche notizia circa il suo autore e redattore finale.

Il testo del Vangelo di Matteo

Il Vangelo di Matteo ha goduto della maggiore stima della tradizione cristiana ed è stato il più studiato e commentato perché esso appare «come un'opera d'arte, come un prodotto letterario ben compaginato»². Dunque è un Vangelo ben strutturato che adopera delle tecniche stilistiche precise le quali ci aiutano a capire qualcosa in più sul suo autore.

Dal punto di vista letterario il Vangelo di Matteo è una sintesi del Vangelo di Marco e della fonte "Q"³ con l'aggiunta di materiale proprio. Marco è seguito soprattutto nelle parti narrative (racconti di fatti e miracoli), mentre la fonte "Q" è essenzialmente seguita nelle parti discorsive, essendo essa una fonte che conteneva una sintesi dei detti e delle parole di Gesù. Le due fonti sono intrecciate così armoniosamente che, combinate con il materiale proprio di Matteo, formano un'architettura ben compaginata e completa da un punto di

1 Per la tradizione il Pentateuco è stato scritto da Mosè, noi sappiamo dallo studio interno del testo che questo non è possibile. Non solo lo studio interno del testo ci aiuta a verificare meglio la verità di un autore, ma anche il fenomeno della pseudonimia.

2 J. GNILKA, *Il Vangelo di Matteo*, 2 Voll., Paideia, Brescia, 1991, 759.

3 La fonte Q o documento Q è un'ipotetica "fonte" (in tedesco *Quelle*, da cui Q), mai giunta a noi, che si suppone sia stata utilizzata nella composizione dei Vangeli sinottici del Nuovo Testamento. La versione della "teoria delle due fonti" oggi più comunemente proposta per la risoluzione del problema sinottico ipotizza l'esistenza della Fonte Q e sostiene la priorità cronologica tra i sinottici del Vangelo secondo Marco, o, più probabilmente, di una versione di Marco più primitiva rispetto a quella giunta a noi. Q sarebbe composto da un elenco di detti, e per questo motivo è noto anche come Vangelo dei detti o Fonte dei detti sinottici.

vista dottrinale (perché raccoglie il maggior numero di discorsi di Gesù) e teologico, presentando non solo la figura di Gesù sulla scia di Marco, ma anche della Chiesa; e tutto questo giustifica la fama di questo Vangelo: il più lungo, il più completo, il più dottrinale, il più teologico.

Procedimenti stilistici

Dalla lettura del Vangelo di Matteo ci renderemo conto che esso è il più giudaico dei Vangeli. I procedimenti stilistici sono semitici, propri della letteratura ebraica, tuttavia è scritto in greco e dunque risente anche del mondo ellenistico. Queste notizie di carattere letterario ci forniscono un nuovo tassello nella ricostruzione della figura del suo autore, che possiamo anticipare essere un giudeo cristiano che conosce il greco.

Esaminiamo ora brevemente i procedimenti stilistici:

Inclusione

Consiste nella ripetizione di parole o espressioni chiave all'inizio e alla fine di una sezione: il contenuto ne risulta delimitato e orientato.

Esempio: tutto il Vangelo di Matteo è delimitato da una grossa inclusione: 1,23/ 28,20

1,23 Ecco la Vergine concepirà e partorerà un figlio

che sarà **chiamato Emmanuele**

28, 20 insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, **io**

sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

Di questi esempi ne possiamo fare molti.

Parallelismi e chiasmi

Il parallelismo consiste nella ripetizione esattamente identica di due strofe con conclusioni che possono essere diverse, creando così un parallelismo antitetico come ad esempio Matteo 7,24-27:

«²⁴Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. ²⁵Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia. ²⁶Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. ²⁷Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ed essa cadde, e la sua rovina fu grande».

Alcune volte il parallelismo prende la forma circolare e diventa chiasmo: Matteo 16,25

- a) Perché chi vorrà salvare la propria vita,
- b) la perderà;
- b¹) ma chi perderà la propria vita **per causa mia**,
- a¹) la troverà.

Ripetizioni di parole

In alcune sezioni il tema viene sottolineato soprattutto mediante la ripetizione di alcune parole che costituiscono la chiave di lettura dell'intera sezione; per esempio nel discorso della montagna (cap. 5-7) il sostantivo *giustizia* è ripetuto per cinque volte, mentre *giudizio* sette volte. Ciò significa che tutto quello che ruota intorno a giustizia e giudizio è chiave di lettura dell'intera sezione.

Enumerazioni

Un altro criterio con cui Matteo ha composto la sua opera è il raggruppamento di elementi in serie numeriche. Questo procedimento è tipicamente giudaico.

Il “tre” ha una speciale importanza: tre i gruppi nella genealogia, tre le apparizioni angeliche, tre le tentazioni, tre le opere buone, tre i gruppi di miracoli comprendenti tre miracoli ciascuno, tre preghiere, tre rinnegamenti. Anche il numero “sette”: maledizioni, le richieste del Padre nostro, le parabole, i demoni.

Queste tecniche rivelano:

- 1) che il Vangelo è ben costruito e presuppone una lettura continua del testo;
- 2) che le tecniche usate da Matteo sono simili a quelle usate nell’AT e nel giudaismo.

Struttura

Prima di strutturare il materiale a nostra disposizione cerchiamo di raggrupparlo in ordine.

Abbiamo innanzi tutto 10 citazioni a compimento: «non si può entrare nel vivo del racconto di Matteo se non attraverso la chiave della grande speranza. È questo il senso delle tante citazioni bibliche che tessono la trama del racconto: mostrare che la speranza trova compimento in Gesù»⁴.

Esse sono:

- 1) Ecco la vergine concepirà 1,22-23 Is 7,14

4 E. BOSETTI, *Matteo un cammino di speranza*, EDB, Bologna 2002, 14.

2) Dall'Egitto ha chiamato mio Figlio	2,25	Os 11,1
3) Un grido è stato udito in Rama	2, 17-18	Ger 31,15
4) Sarà chiamato Nazareno	2,23	Is 11,1
5) il paese di Zabulon e di Neftali	4, 14-16	Is 9,1-2
6) Egli ha preso le nostre infermità	8,17	Is 53,4
7) ecco il mio servo che io ho scelto	12,17-21	Is 42,1-4
8) Aprirò la mia Bocca in Parabole	13,35	Sal 78, 2
9) Dite alla figlia di Sion	21,4-5	Is 62,11
10) E presero trenta denari d'argento	27, 9b10	Ger 32,9-10

Cinque discorsi:

- 1) Discorso della montagna: 5-7
- 2) Discorso missionario: 10
- 3) Discorso in parabole: 13
- 4) Discorso ecclesiale: 18
- 5) Discorso escatologico: 24-25

Sette sezioni narrative che intersecano i cinque discorsi:

- 1) 1-2
- 2) 3-4
- 3) 8-9

- 4) 11-12
- 5) 14-17
- 6) 19-22
- 7) 26-28

Due sommari paralleli. Bisogna tener presente un dato che spesso sfugge. Matteo, come del resto tutti gli altri agiografi, non ha preposto titoli, né ha suddiviso il suo racconto in capitoli e versetti, come invece troviamo oggi nella Bibbia. Il testo correva di seguito: ciò che era coinvolto era più l'ascolto che non la vista. Per indicare la fine di un blocco di argomenti, per così dire, e l'inizio di nuovi, o per far capire ciò che fosse più importante, nel mondo semitico venivano usati gli accorgimenti descritti sopra. Un altro accorgimento stilistico, non esaminato sopra perché secondario, è costituito dai sommari: frasi elaborate e lunghe che fanno una sintesi del ministero di Gesù. In Matteo ne troviamo due identiche che formano dunque una inclusione: in 4,23 e in 9,35.

4,23 Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando la buona novella del regno e curando ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo.

9,35 Gesù andava attorno per tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del regno e curando ogni malattia e infermità.

Ciò indica che quanto contenuto tra questi due sommari (cioè discorso della montagna e ciclo dei miracoli) va letto insieme: Gesù è maestro autorevole e pastore compassionevole.

Questo materiale può avere questa struttura concentrica:



Ciò che sta al centro è l'annuncio in parabole del Regno.

Ovviamente questa non è l'unica struttura proposta, anzi presenta dei limiti, così come anche tutte le altre⁵: nessuna in assoluto può ritenersi quella giusta.

Dimensione storica

Autore

La tradizione dei primi secoli, a partire dalla testimonianza di Papia,

⁵ Le altre strutture più famose si basano o su elementi geografico-cronologici, o sulle citazioni a compimento, o sui cinque grandi discorsi: Cfr. R. A., MONASTERIO-A. R., CARMONA, *Vangeli sinottici e atti degli Apostoli*, Paideia, Brescia, 1995, 191-197.

vescovo di Gerapoli, 110-120 circa, riferita da Eusebio di Cesarea nella sua “Storia Ecclesiastica”, ritiene che il primo Vangelo sia stato scritto dall’apostolo Matteo per i cristiani provenienti dall’ebraismo. Oggi la paternità letteraria del primo Vangelo è molto discussa. Certamente i dati stilistici, summenzionati, ci portano a dire che si tratta di un giudeo-cristiano sconosciuto.

Data di composizione

Il Vangelo di Matteo è noto ad Ignazio D’Antiochia che spesso lo cita; siamo alla fine del primo secolo e all’inizio del secondo. Dunque il termine massimo per la data di composizione è la fine del primo secolo. Il termine anteriore da non sorpassare è il 70 d. C. perché la polemica con i Giudei ha i tratti unitari e legalisti di questo periodo. Si è, dunque, concordi nel dire che la possibile data di composizione sia circa intorno all’80 d.C.

Luogo di composizione e destinatari

Dallo studio della dimensione letterale del Vangelo di Matteo emerge il fatto che la comunità dentro la quale e per la quale è stato è eterogenea: formata da giudeo cristiani provenienti dall’ambiente greco (per questo il Vangelo è scritto in greco e utilizza la LXX), ma non mancano cristiani provenienti dal paganesimo. La Chiesa di Matteo polemizza con il giudaismo di stampo farisaico: chi è il vero popolo di Dio? Chi interpreta correttamente la scrittura? Chi detiene la giusta conoscenza della legge?

Essa inoltre soffre anche di una crisi interna: l’incoerenza e la poca fede di tanti.

Questa comunità vive in un centro urbano ed è dotata di un certo grado di organizzazione, come dimostrano i suoi ministeri e il suo procedimento disciplinare interno.

Siffatta comunità sembra assomigliare molto alla Chiesa di Antiochia che ormai comunemente si ritiene sia il luogo di composizione del Vangelo, ma anche la Chiesa destinataria di esso.

Dimensione teologica

Il volto di Gesù

Il Vangelo di Matteo è come una maestosa basilica bizantina, dove l'occhio è subito attratto dall'imponente figura del Cristo Pantocratore che troneggia sull'abside.

Tuttavia l'autorevolezza e la maestà del Cristo del Vangelo di Matteo non devono far dimenticare i tratti di umiltà e mitezza ai quali è particolarmente affezionato l'evangelista.

Figlio di Davide e figlio di Abramo

Già dal primo versetto Gesù è presentato come *figlio di Davide e figlio di Abramo*. In questi titoli è conservata una profonda tensione tra particolarismo e universalismo.

Come *figlio di Davide* Gesù è il re atteso dal popolo eletto, che deve compiere tutte le promesse in favore del popolo. Egli è l'inviato «per le pecore perdute della casa di Israele» (15,24). Nella risposta alla donna Cananea esprime chiaramente la coscienza di essere venuto ad occuparsi in primo luogo del suo popolo.

Come *figlio di Abramo* Egli va oltre Israele e fa passare la benedizione di Abramo a tutte le genti: 28,19-20:

«¹⁹Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, ²⁰ insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

Maestro e pastore

Gesù è il nuovo Mosè: Egli ammaestra il suo popolo con autorità. La sua identità di maestro si vede soprattutto nei cinque grandi discorsi, dove Gesù parla con inaudita e impensabile autorevolezza.

Gesù non insegna semplicemente una dottrina, ma una via di giustizia: è un maestro di vita. Non è come i “falsi pastori” che amano primati d’onore, Egli è maestro che cerca ed indica la verità.

Il suo essere maestro non lo distacca dalla vita: è anche Pastore. Si prende cura del suo gregge. Gesù non solo parla come nessuno mai ha parlato, ma anche opera e guarisce, perchè sente una compassione pari a quella di JHWH nell’AT.

Il volto della Chiesa

Il termine “ecclesià”, Chiesa, tanto frequente in Paolo, nei Vangeli ricorre solo tre volte e tutte e tre in Matteo: la prima in 16,18 e le altre due in 18,17. Questo dato lessicale merita attenzione. Nella LXX, la traduzione greca dell’AT, questo termine 76 volte su 96 traduce l’ebraico “qahàl” cioè l’assemblea o convocazione del popolo che Dio ha liberato dall’Egitto e ha legato a sé con il patto di alleanza. Ma qual è il significato di Matteo?

In 16,18, dopo la professione di fede di Pietro, Gesù promette di fondare su di lui la sua “ecclesià”. La Chiesa di Dio diventa la Chiesa di Cristo, la comunità messianica della quale possono far parte tutti coloro che, come Pietro, riconoscono in Gesù il Cristo, Figlio del Dio vivente.

In 18,17 il senso di “ecclesià” è diverso: il contesto suggerisce l’dea di una comunità locale che si riunisce nel nome di Cristo suo Signore. Il compito che le viene affidato non è quello di condannare o rimproverare il peccatore, ma piuttosto di aiutarlo a riconoscere il peccato per trovare guarigione e salvezza.

Una comunità fraterna

I membri della Chiesa sono fratelli. Gesù stesso chiama i discepoli “miei fratelli” (28,10). Sono ritenuti facenti parte di questa famiglia coloro che fanno la volontà del Padre.

La dimensione della fraternità è essenziale per Matteo: la comunità che non si riconosce nello stile dell'accoglienza e del perdono non può dirsi Chiesa. Basta leggere il capitolo 18 del Vangelo per vedere quali sono le caratteristiche, lo stile e gli atteggiamenti della comunità.

Inoltre c'è una forte identificazione tra Gesù e la Chiesa: esse non sono due realtà separate tra di loro, sono anzi una sola cosa:

«10,40 Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato»

«18,5 E chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me.

La Chiesa dunque non è un incidente di percorso, ma il naturale prolungamento della missione di Gesù, anzi di più; con essa si identifica con Lui.

Essa non è neppure la versione aggiornata del vecchio Israele, come se si potesse parlare di un nuovo Israele. C'è un unico Israele, quello che si ricostituisce intorno a Gesù, che porta a compimento le promesse e le speranze.

Il discepolato

Gesù chiama i suoi discepoli prima di dare avvio al suo ministero pubblico (4,18-22): essi hanno un ruolo insostituibile all'interno della sua missione.

Ecco le caratteristiche distintive:

1) La loro vocazione è descritta attraverso un verbo: **seguire**, che

significa l'abbandono delle realtà che in precedenza circondavano il chiamato, per avere come unico punto di riferimento il Signore.

- 2) I tratti del discepolo sono descritti nelle **beatitudini** che, contrapponendosi alla logica umana, propongono di vivere secondo un'altra logica. Solo così essi potranno essere "sale e luce".
- 3) I discepoli non solo devono seguire; sono anche **inviati** da Gesù ad evangelizzare le genti. Questo comporterà persecuzione ed incomprensione.
- 4) Essi sono chiamati a vivere **la fraternità** come stile di accoglienza e di perdono.
- 5) Determinante è il loro **impegno nella storia**: non possono fuggire da essa, perché tutto quello che si fa di buono e di bello nella storia, specie ai piccoli, è fatto a Lui.

Non ci resta di augurarci buon cammino di formazione in compagnia di Matteo.

Don Salvatore Tardio

*Proposta di itinerario formativo
attraverso l'ascolto comunitario della Parola di Dio.*

Lectio Divinæ

ATTI 8,26-40

Generare, accompagnare, lasciar partire

Dagli Atti degli apostoli 8,26-40

26 Un angelo del Signore parlò intanto a Filippo: «Alzati, e va» verso il mezzogiorno, sulla strada che discende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta». **27** Egli si alzò e si mise in cammino, quand'ecco un Etiope, un eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, sovrintendente a tutti i suoi tesori, venuto per il culto a Gerusalemme, **28** se ne ritornava, seduto sul suo carro da viaggio, leggendo il profeta Isaia. **29** Disse allora lo Spirito a Filippo: «Va» avanti, e raggiungi quel carro». **30** Filippo corse innanzi e, udito che leggeva il profeta Isaia, gli disse: «Capisci quello che stai leggendo?». **31** Quegli rispose: «E come lo potrei, se nessuno mi istruisce?». E invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui. **32** Il passo della Scrittura che stava leggendo era questo:

*Come una pecora fu condotto al macello
e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa,
così egli non apre la sua bocca.*

33 *Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato,
ma la sua posterità chi potrà mai descriverla?
Poiché è stata recisa dalla terra la sua vita.*

34 E rivoltosi a Filippo l'eunuco disse: «Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?». **35** Filippo, prendendo a parlare e partendo da quel passo della Scrittura, gli annunciò la buona novella di Gesù. **36** Proseguendo lungo la strada, giunsero a un luogo dove c'era acqua e l'eunuco disse: «Ecco qui c'è acqua; che cosa mi impedisce di essere battezzato?». **37 38** Fece fermare il carro e discesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, ed egli lo battezzò. **39** Quando furono usciti dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più e proseguì pieno di gioia il suo cammino. **40** Quanto a Filippo, si trovò ad Azoto e, proseguendo,

predicava il vangelo a tutte le città, finché giunse a Cesarèa.

La Parola in cammino.

La Chiesa ha nel suo DNA la spinta all'universale, non per fare pubblicità a se stessa e mettersi in concorrenza con altre religioni, ma per annunciare come "Messia e Signore" un crocifisso che Dio ha risuscitato e nel quale ha attuato e rivelato il Suo amore definitivo per l'umanità. Luca ha sottolineato, particolarmente negli Atti degli Apostoli, la natura apostolica della comunità cristiana. La Chiesa, dall'origine è una comunità missionaria. L'ultima parola del Risorto prima dell'ascensione è un invio: "Lo Spirito Santo verrà su di voi e riceverete da lui la forza per essermi testimoni in Gerusalemme e in tutta la Giudea, e la Samaria e fino all'estremità della terra" (At 1,8).

Il dono pentecostale dello Spirito Santo , dato a tutti i credenti, è dunque la forza che deve aiutare gli apostoli a realizzare il programma che il Risorto ha dato loro... e indicare al lettore la linea del libro. La sua funzione è doppia: raccogliere in unità e cioè creare la comunità che vive la comunione fraterna, e attuare, mediante gli apostoli, il compito missionario universale del Risorto (cf. At 26, 23). Come scrive D. MARGUERAT: "Lo Spirito in Luca è uno Spirito inauguratore, è l'agente degli inizi,, della creazione di comunità, degli impulsi che fanno nascere la Chiesa"⁶.

Tuttavia la diffusione del Vangelo non è soltanto geografica, non va soltanto da Gerusalemme fino all'estremità della terra, ma è nello stesso tempo un uscire dal giudaismo come sistema religioso per toccare la moltitudine dei popoli nella loro diversità, per costituire, come scrive Paolo un popolo dove "non c'è Giudeo né Greco, ma tutti sono uno in Cristo" (Gal 3, 28).

Ora l'episodio dell'eunuco etiopico si inserisce in questo movimento di espansione della Parola. Quest'ultima ha già raggiunto

6 *La première histoire du christianisme. Les Actes des Apôtres*, « Lectio Divina » 180, Labor et Fides /Genève, Cerf/Paris 1999, p. 153.

la Samaria conformemente al programma del Risorto. Con la Samaria, dominio del giudaismo scismatico, inizia il progressivo passaggio della missione cristiana verso il mondo pagano, cioè si realizza l'apertura della Chiesa all'universale, capace di accogliere coloro che, per motivi vari, l'alleanza sinaitica ha escluso dall'Israele come popolo di Dio. Il principale protagonista dell'evangelizzazione della Samaria è Filippo, uno dei Sette (cf. At 6,5) e che sarà anche il protagonista nell'episodio dell'eunuco etiope.

Siamo di nuovo in Giudea, nella parte meridionale della regione, tra Gerusalemme e Gaza. Ma il progresso c'è: si tratta, negli Atti degli Apostoli, del primo racconto del battesimo di un individuo preciso identificato come un "eunuco e alto ufficiale di corte della regina degli Etiopi" (At 8, 27). Luca però non informa sullo statuto religioso di quest'eunuco. Un proselito, cioè un pagano che accoglie la circoncisione per poter appartenere al popolo d'Israele? Ma un evirato fisico ne è per definizione escluso. Eppure egli ha fatto un pellegrinaggio nella città santa di Gerusalemme venendo dalla lontana Etiopia (parte settentrionale del Sudan attuale); e egli legge la Bibbia (vietata ad un pagano). Non può essere un semplice "timorato di Dio" cioè un pagano che simpatizza con la religione giudaica ma senza farsi circoncidere. Forse la parola "eunuco" è un titolo che si dava ad alti funzionari di corte (senza avere subito la castrazione)⁷. Comunque la Parola si diffonde: si passa dai Samaritani che Luca vede come giudei paganizzanti ad un pagano giudaizzante che si apre al Vangelo. Ci si avvicina alla conversione del centurione Cornelio (At 10), un pagano "timorato di Dio" di Cesarea. Là Pietro inaugura la missione della Chiesa verso il mondo pagano vero e proprio.

Nel nostro episodio, l'autore degli Atti non manca di menzionare l'attività dello Spirito Santo nominato all'inizio (v. 29) dove provoca l'incontro tra Filippo e l'eunuco, e alla fine (v. 39) dove invece provoca la separazione: l'incontro non può finire in un rapporto chiuso.

Interviene anche, nel v. 26, "un angelo del Signore", ciò che non fa

⁷ M. CRIMELLA cita alcuni passi biblici in tale senso: Gen 39,1 LXX; 2 Re 8,6; Ger 52, 25; anche 2 Re 24, 12-15; Ger 34, 19 ecc. (in *Atti degli Apostoli*, ed. Messaggero di Sant'Antonio, Padova 2013, p. 148).

che sottolineare l'importanza dell'attività divina in questo episodio nel quale abbonda il vocabolario del cammino e della missione.

Una catechesi battesimale

Al centro dell'episodio Luca rimanda alla Scrittura, citando in parte due versetti del 4° canto del Servo sofferente che si legge in Is 53, 7b-8c. La citazione isaiana è preceduta e seguita da un dialogo tra Filippo e l'Etiopio, un vero insegnamento alla lettura cristiana della Scrittura.

Filippo sente che l'eunuco legge un brano del profeta Isaia e chiede: “Capisci quello che leggi?”⁸. L'eunuco, certo, sapeva leggere e capiva anche quello che leggeva⁹. Tuttavia la domanda di Filippo vga più in profondità: “intendi ciò che il testo letto vuole farti intendere?” L'evangelista lo invita a superare il senso letterale, a comprendere il testo isaiano come profezia orientata a Cristo.

La risposta dell'Etiopio è un importante aspetto catechetico: “Come potrai, se nessuno mi guida” (v.31). Dunque, per cogliere la vera interpretazione, il senso ultimo del testo biblico che è cristologico, occorre una guida. Per i discepoli di Emmaus, la guida era lo stesso Risorto; adesso, nel tempo postpasquale, tale funzione è assunta dalla Chiesa; in occorrenza la guida sarà Filippo invitato a salire sul carro.

Il passo biblico che l'eunuco stava leggendo non è casuale, come nulla è casuale nell'episodio: né l'incontro tra i due protagonisti, né la citazione, né la presenza di acqua per il battesimo, vicina alla strada deserta. La vera guida rimane sempre lo Spirito del Risorto.

L'Etiopio dunque leggeva a alta voce (come era abituale leggere) un passo del quarto canto del Servo sofferente, un canto ben noto

8 Nel greco c'è una assonanza (paronomasia) tra il verbo *ginōskō* (conoscere) e *ánaginōskō* (riconoscere, leggere). Sull'insieme, vedi D. MARGUERAT, *Gli Atti degli Apostoli 1*, EDB, Bologna 2011, *in loco*.

9 La composizione del testo è lucana e quindi la citazione è secondo la Bibbia greca della Settanta che Luca seguiva... ma non l'Etiopio! Ma l'ellenista Luca dà per scontato che l'Etiopio legga la Settanta!

nella tradizione cristiana, anche se mai citato esplicitamente altrove nel Nuovo Testamento. Il testo era inteso come profezia della morte salvifica di Cristo, cioè si riferisce proprio a ciò che costituisce il centro del kerygma:

At 8, 32 (Is 53, 7 LXX): *come un agnello allo sgozzamento egli è stato condotto, e come una pecora senza voce innanzi a chi lo tosa, così egli non aprì la bocca.* v. 33 (Is 53, 8): *Nella sua umiliazione, il suo diritto è stato tolto (verbo *airō*); chi potrà raccontare la sua discendenza? Poiché è stata tolta (verbo *airō*) lontano dalla terra la sua vita*".

Se, per Luca, non faceva dubbio l'allusione alla morte di Gesù nel primo versetto, più difficile è capire l'interpretazione che fa del versetto successivo, già oscuro nella Settanta. Molto dipende dal senso dato al verbo greco *airō* che può essere tradotto: togliere, ma anche alzare.

Dando al verbo il significato negativo di "togliere", la costruzione del v. 33 prosegue con la sofferenza descritta nel versetto precedente, e si potrebbe parafrasare: nella sua umiliazione gli è stato tolto ogni diritto, fu ucciso e nessuno si ricorderà di lui.

Ma probabilmente l'autore cristiano degli Atti gioca con il doppio senso del verbo *airō*, lasciando al lettore una possibile comprensione positiva: perché il Servo è stato umiliato, Dio ha tolto il suo giudizio¹⁰; egli avrà una discendenza innumerevole perché la sua vita è stata innalzata dalla terra, con allusione alla risurrezione. Si ritrova lo schema "umiliazione – esaltazione" già presente in Paolo (Fil. 2,6ss).

Prosegue il dialogo, ora con una domanda dell'Etiopio: di chi parla il profeta Isaia? I rabbini del giudaismo si facevano la stessa domanda e l'Etiopio poteva conoscere le loro risposte: Israele come persona collettiva, o il profeta Geremia... Ma nel contesto la risposta è da cercare nella catechesi cristiana, e poteva essere soltanto Gesù Cristo. E così inizia il tipico insegnamento basato sulla lettura cristiana dell'Antico Testamento orientata all'evento-Cristo. Filippo "evangelizzò

10 Il greco *krisis* può significare: il diritto ma anche il giudizio (di condanna); e messo al passivo, corrisponde ad un *passivum divinum*, cioè avendo Dio come soggetto implicito.

(*eùaggelizomai*) Gesù” all’eunuco, scrive Luca, cioè comunicò il lieto annuncio di Gesù, un annuncio che, come si vede nei discorsi missionari degli Atti, porta alla conversione e alla fede ora non menzionate dall’autore che sa che il lettore sa; er si passa direttamente al battesimo, l’ultima tappa del cammino catecumenale.

La Chiesa, nei suoi messaggeri, continua il compito messianico del Risorto, e lo Spirito del Risorto non mancherà di illuminare e di riscaldare il cuore dell’Etiopio, come aveva fatto con i discepoli di Emmaus.

Il battesimo

Lungo la strada i due protagonisti trovano dell’acqua. Luca non precisa, e non ha importanza. Il lettore capisce che un tale incontro in un luogo deserto non può essere che provvidenziale: lo Spirito Santo continua a guidare la missione.

L’Etiopio chiede: “Cosa impedisce che io sia battezzato?” (v. 36). Come fa a sapere del battesimo cristiano? Di nuovo l’autore sa che il lettore sa; egli ne ha parlato più esplicitamente in conclusione al discorso pentecostale di Pietro (At 2, 38).

Il rito battesimale come sacramento di ammissione nella comunità cristiana è stato introdotto molto presto nella Chiesa. Luca lo presenta come un battesimo “nel nome di Gesù Cristo”, cioè fatto sotto l’autorità di Cristo e che mette in stretto rapporto con la persona del Risorto. Più tardi ci sarà anche il battesimo “nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo” come testimonia il vangelo di Matteo (Mt 28, 19).

L’autore degli Atti ha condensato alla fine del discorso di Pietro a Pentecoste gli elementi essenziali del battesimo cristiano:

- La conversione come decisa rottura con la condotta passata e volontà di comportamento nuovo;
- La remissione dei peccati come effetto del sacramento.

- Il dono dello Spirito Santo .

Nel l'episodio del battesimo dell'eunuco, Luca poteva quindi essere breve. Notiamo un dettaglio: nel discorso di Pentecoste, lo stesso Pietro, dopo il discorso missionario chiama gli ascoltatori ad accogliere il suo messaggio e a farsi battezzare: il contesto è missionario. Nell'episodio di At 8 è lo stesso eunuco a chiedere il battesimo. La sua domanda riflette il contesto comunitario-liturgico nel quale l'interessato, già preparato dalla catechesi, formula egli stessi la domanda come decisione personale – forse rituale – a ricevere il sacramento. La formulazione stessa – “Cosa impedisce...?” (cf. anche At 10, 47) – potrebbe alludere ad un procedimento rituale: “Non è impossibile che la questione dell'impedimento abbia fatto parte della liturgia battesimale, al tempo di Luca, nel quale ci si informava su un eventuale ostacolo al battesimo di un catecumeno pagano”¹¹.

Mediato da Filippo che rappresenta la Chiesa, l'Etiopio è stato introdotto alla comprensione cristiana della Scrittura che porta alla fede in Cristo; per lui non c'è nessun ostacolo al battesimo.

E dunque alla domanda dell'Etiopio, Filippo non risponde ma passa all'atto¹².

Luca non informa sul tipo di battesimo (per immersione o infusione); egli tuttavia utilizza una immagine che non manca di ricordare la concezione paolina della partecipazione alla morte e risurrezione di Gesù, nel rito battesimale (cf. Rm 6, 3ss): “scesero nell'acqua – risalirono dall'acqua” (vv.38.39). Evidentemente scesero insieme visto che non ci si autobattezza!

11 D. MARGUERAT, commento citato in nota 3, *in loco*.

12 Invece la cosiddetta famiglia *occidentale* di manoscritti ha sentito il bisogno di completare con una risposta: “E Filippo disse: “Se credi con tutto il cuore, è possibile”. E quegli rispose: “Credo che Gesù Cristo è il Figlio di Dio” (v. 37 che normalmente si mette tra parentesi); questo versetto manca nei manoscritti ritenuti normativi. Comunque anche se si tratta di una glossa, la formulazione potrebbe risalire ad una antica confessione liturgico-battesimale.

Conclusione

Una volta raggiunto il suo fine, il battesimo dell'eunuco, la narrazione termina rapidamente:

“Quando risalirono dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più. e proseguiva per la sua strada, pieno di gioia.

Quanto a Filippo, si trovò in Azoto e percorreva evangelizzando tutte le città, finché giunse in Cesarea” (At 8, 39-40).

Entra di nuovo direttamente in scena lo “Spirito del Signore” nella sua funzione di guidare l'attività missionaria. Egli “rapi” (separare con violenza) Filippo dal battezzato, e lo fa evangelizzare lungo la costa mediterranea tra Azoto e Cesarea marittima dove poi Filippo prenderà dimora (cf. At 21, 8). A Cesarea Pietro battezzerà il centurione Cornelio, il primo pagano vero e proprio, inaugurando la missione verso le nazioni.

L'eunuco, invece, non si lamenta per la separazione, anzi torna in Etiopia “pieno di gioia”, una caratteristica della vita nuova ricevuta, che Luca ama sottolineare.

Si delineano le due direzioni che percorrono gli Atti degli Apostoli:

- Con la menzione di Cesarea si profila il definitivo distacco della Chiesa dal giudaismo.
- Con il ritorno dell'eunuco nella lontana Etiopia viene anche simbolizzato il perenne programma che il Risorto ha dato agli apostoli: testimoniare “fino all'estremità della terra”.

Il Vangelo ha una destinazione universale: per tutti gli uomini senza eccezione in tutta la terra.

Gerard Rossè

Mt 11, 2-11

Generare nel discernimento dei segni “scomodi” dello stile di Dio

Preghiera introduttiva allo Spirito Santo (cfr. 2 Cor 6)

Spirito di Dio,

ci presentiamo a te.

Donaci fermezza nelle tribolazioni,

nelle necessità, nelle angosce,

nelle percosse, nelle prigioni,

nei tumulti, nelle fatiche.

Donaci purezza e sapienza,

pazienza e benevolenza,

spirito di santità e amore sincero.

Donaci parole di verità.

Donaci la potenza di Dio.

Donaci armi di giustizia

nella gloria e nel disonore,

nella buona e nella cattiva sorte.

Donaci parole di franchezza

e un cuore aperto e generoso,

perché possiamo accogliere le sole parole

che tu vuoi facciamo nostre

e sappiamo donare.

Dal Vangelo di Matteo 11, 2-11

In quel tempo, ²Giovanni, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, per mezzo dei suoi discepoli mandò ³a dirgli: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?». ⁴Gesù rispose loro: «Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: ⁵i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo. ⁶E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!».

⁷Mentre quelli se ne andavano, Gesù si mise a parlare di Giovanni alle

folle: «Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? ⁸Allora, che cosa siete andati a vedere? Un uomo vestito con abiti di lusso? Ecco, quelli che vestono abiti di lusso stanno nei palazzi dei re!⁹Ebbene, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, io vi dico, anzi, più che un profeta. ¹⁰Egli è colui del quale sta scritto:

Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero, davanti a te egli preparerà la tua via.

¹¹In verità io vi dico: fra i nati da donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista; ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui».

Contesto del brano

“In quel tempo, Giovanni era in carcere...” (Mt 11,2) .

Siamo tra la prima e la seconda parte del vangelo di Matteo, caratterizzata dagli inizi della predicazione di Gesù, dopo il battesimo al fiume Giordano ad opera di Giovanni il Battista e le tentazioni nel deserto dopo 40 giorni di digiuno.

Gesù ha chiamato i primi discepoli a seguirlo, ha annunciato le Beatitudini del Regno e la sua missione di compimento della Legge antica.

Il suo insegnamento si fonda sui tre pilastri della elemosina (la carità, l'amore), della preghiera e del digiuno... non per essere ammirati, ma come espressione autentica dell'essere suoi discepoli.

La parola di Gesù è accompagnata da segni forti che dicono che è proprio Lui il *“più forte”* che viene dopo Giovanni Battista e che battezza in Spirito Santo e fuoco (cfr. Mt 3,12). Ma le guarigioni e i miracoli che compie alimentano controversie soprattutto da parte di quelli che si ritengono giusti, che credono di sapere. E in questo contesto, fatto di folle che lo seguono *“come pecore senza pastore”* (cfr. Mt 9, 35-36), e farisei dal cuore indurito, Gesù sceglie i Dodici, li istruisce e li invia

con lo stesso suo “*potere*” (cfr. Mt 10,1).

La sua missione è ora condivisa anche dagli apostoli e Gesù parte da Cafarnao per dirigersi verso le città vicine (cfr. Mt 11,1).

Intanto, Giovanni Battista, dopo la predicazione nel deserto della Giudea, l’invito alla conversione “*perché il regno dei cieli è vicino*” (cfr. Mt 3, 2) e il battesimo di Gesù al Giordano (cfr. Mt 3,13-17), sembra aver esaurito la sua missione per lasciar spazio al Cristo. La sua parola può fare eco solo dal carcere dove Erode lo tiene prigioniero e da qui cerca risposte alla missione che lo ha accompagnato durante tutta la sua vita.

Analisi del testo MT 11, 2-11

v. 2a: *Giovanni, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo ...*

La fama di Gesù si diffonde ovunque (cfr. 4,24) e Giovanni dal carcere sente parlare della missione di Gesù. Lui l’aveva annunciato come colui che ha in mano la scure e il ventilabro per fare pulizia di quanti operano il male e invece Gesù accoglie i peccatori, va incontro agli ultimi, parla di misericordia e la esercita.

vv. 2b - 3: *... per mezzo dei suoi discepoli mandò³ a dirgli: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?».*

Sei tu? È una domanda che vuol fugare i dubbi di Giovanni e dei suoi discepoli. L’esperienza del carcere e forse anche la morte che sente avvicinarsi hanno significato o è meglio rimangiarsi tutto, fare marcia indietro, aspettare altro che possa dare compimento alle promesse antiche?

vv. 4 – 5: *4Gesù rispose loro: «Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: 5i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo.*

Gesù invita i discepoli di Giovanni ad andare a dirgli quello che vedono e sentono e che è sotto gli occhi di tutti. Il Cristo realizza la promessa di Isaia, è il Dio che viene a salvare, ridà la vista a chi è incapace di riconoscere Dio, l'udito a chi non sa ascoltare la sua parola, a liberare, purificare e dare vita nuova a chi è paralizzato dal male e morto nel peccato. Ma la novità più grande è che destinatari e beneficiari della buona notizia, del "Vangelo", sono i poveri, gli esclusi, i piccoli.

v.6: *E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!*

È la decima beatitudine che Gesù annuncia, quella destinata a Giovanni, la risposta alle sue domande e che può sciogliere ogni dubbio. Il comportamento di Gesù non deve essere considerato un ostacolo ma motivo in più per credere alla novità assoluta della presenza di Dio in mezzo al suo popolo e che in Lui si realizza.

vv. 7 – 9a: *7Mentre quelli se ne andavano, Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle: «Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? 8Allora, che cosa siete andati a vedere? Un uomo vestito con abiti di lusso? Ecco, quelli che vestono abiti di lusso stanno nei palazzi dei re! 9Ebbene, che cosa siete andati a vedere? Un profeta?*

Questa volta è Gesù a porre domande alle folle che seguono Giovanni: "Che cosa siete andati a vedere?". Egli ha svolto la sua missione nel deserto; "voce di uno che grida nel deserto" dei cuori induriti: "preparate la via del Signore" (Mt 3,3); ma non è stata "una canna sbattuta dal vento": la sua parola non si è piegata davanti alla forza del potere che lo voleva zittire e non ci è riuscito neppure ora in carcere. Non è stato un uomo che si è lasciato assoggettare e schiavizzare dalla ricchezza.

vv. 9b – 10: *Sì, io vi dico, anzi, più che un profeta. 10Egli è colui del quale sta scritto: Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero, davanti a te egli preparerà la tua via.*

Giovanni è il profeta atteso per preparare la strada al Messia, a Colui che è più forte; è l'amico dello sposo, al quale non può sciogliere neanche i legacci dei sandali (cfr. 3,11); ed è pronto a farsi da parte per

lasciare spazio alla sua presenza.

v. 11: *In verità io vi dico: fra i nati da donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista; ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui*».

Tra gli uomini che camminano sulle strade della vita non c'è uno più grande di Giovanni Battista, ma chi accetta la logica del Regno, accoglie la parola di Gesù, si riconosce e vive da figlio di Dio è più grande di lui.

MEDITAZIONE

Generare nel discernimento dei segni “scomodi” dello stile di Dio.

Il testo (Matteo 11, 2-11) apre la sezione del Vangelo di Matteo che in alcune versioni ha come titolo: la logica del Regno.

La logica del Regno è di certo tutt'altro rispetto a quanto possiamo pensare e attenderci e a quanto Gesù è venuto ad annunciarci.

Sia Giovanni Battista che Gesù si sono lasciati generare e sono stati generativi rispetto a questa realtà che il Padre ha voluto per noi.

Il generare assume in sé tre passaggi fondamentali (mettere al mondo, accompagnare, lasciar partire) dai quali entrambi non si sono sottratti. Tutti e due si sono messi nella condizione di “**mettere al mondo**” in modo nuovo i discepoli: Giovanni urlando nel deserto della vita di tanti uomini, che già si sentivano certi della salvezza, la necessità di conversione perché “*il Regno di Dio è vicino*”; Gesù usando l'atteggiamento della misericordia, dell'amore, della bontà verso chi si sentiva già escluso dal Regno a causa della sua condizione. Non sono i sani ad aver bisogno del medico (cfr. Mt 8,12).

Per Giovanni e per il Figlio di Dio il **prendersi cura** (accompagnare) ha trovato significato nelle scelte della vita, fatte a livello personale e come testimonianza per tutti. L'uno accettando di non essere una canna

sbattuta dal vento e, quindi, soggetta al potere più forte del momento e l'ha pagato con il carcere e poi con la morte. L'altro, Gesù, nella consapevolezza di parlare un linguaggio duro da comprendere e seguire persino da quanti erano più vicini alla religione ed anche lui pagherà la sua scelta con il rifiuto dei capi del popolo che pretendevano di sapere tutto, nonostante i segni inconfutabili operati, e che lo condanneranno alla morte più ignominiosa, che su di lui però non avrà il sopravvento.

La domanda di Giovanni dal carcere: *“Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?”* nasce da un desiderio di chiarezza, dal dubbio di non saper riconoscere “quello più forte” di lui nei segni operati e nella vicinanza privilegiata per gli esclusi (malati, impediti, peccatori, poveri...). Lo stile di Dio che Giovanni si attende dovrebbe avere altri requisiti, non capisce fino in fondo e il suo discernimento non può avvenire se non attraverso il confronto con il diretto interlocutore. Sente il bisogno di essere accompagnato perché trovi senso la sua stessa vita adesso che è incatenato e privo di libertà.

Gli sarebbe bastata la risposta di Jawhè a Mosè: “Io sono Colui che c'è...” nella tua vita e nella storia, dal rovelto ardente che non si consumava, o quella di Gesù ai discepoli che credono di vedere un fantasma che cammina nel buio della notte sulle acque: *“Sono io, non temete!”*. Questo Gesù che è rifiutato, amico dei peccatori, dal cuore tenero di misericordia, alimenta invece in lui dubbi atroci.

Agli inviati del Battista Gesù non dà molte risposte se non quella che Isaia aveva profetato e che ora si sta realizzando. Più importante, però, è quella di non trovare nel Cristo motivo di scandalo, perché Dio è Dio e non uomo (cfr. Osea 11,9); è oltre quello che il mondo può immaginare e credere, è una continua novità anche nelle scelte e rispetto a ciò che ci si potrebbe aspettare.

Giovanni può considerare giunta a compimento la sua missione di profeta, ha preparato la strada al Messia, è stato considerato grande tra gli uomini ed ora può **sentirsi finalmente libero...** di “andare”. Non si è ingannato ed anche la morte, alla quale da tempo si sta preparando nella prigione di Erode, non gli fa più paura.

Lo stesso percorso è per Gesù: generato Figlio dal Padre, ha lasciato che Giovanni gli preparasse la strada e per questa strada continuerà la missione di aprire ad ogni uomo il Regno dei cieli, **fino a donare liberamente la sua vita** sulla croce, per poi riprenderla nuova nella risurrezione.

Il tempo di Avvento ogni anno ci ripropone l'invito a non temere le scelte di Dio... Egli sceglie ciò che nel mondo è debole per confondere chi si sente già a posto: sceglie una fanciulla di Nazareth perché dia al mondo suo Figlio; sceglie una donna anziana e sfiorita per dare al mondo chi gli prepari la strada. Saranno poveri... bambini... donne... malati... pubblicani... a ricevere il primo annuncio della salvezza e sarà *“beato chi non trova in Lui motivo di scandalo”*.

Gesù resta il segno più scomodo, ma liberante, che Dio dona all'umanità di tutti i tempi e di tutti i luoghi perché ovunque e sempre sia generata vita nuova. Resta il segno più scomodo anche per noi adulti – genitori, educatori, accompagnatori... – che faticiamo a capire che abbiamo continuamente bisogno di lasciarci generare, “scomodare” da Dio. Egli, come padre amorevole, dona a ciascuno tanti segni della sua cura – la Parola, i Sacramenti, la presenza di chi accompagna i nostri passi fin dalla fanciullezza... – e desidera che finalmente ci sentiamo liberi di generare alla fede tanti nostri fratelli con le parole, i gesti, le scelte di ogni giorno. Vuole che ognuno si senta non come canna piegata dal vento del momento, ma saldo perché poggia la sua vita sulla “roccia” per eccellenza che è Cristo. Dio vuole far conto su uomini, donne, padri, madri, capaci di preparare nella fede la strada al Signore che viene.

“Signore, insegnami a fare conto di tutto il tuo amore per la mia vita e fammi giungere alla sapienza del cuore” (cfr. Salmo 86).

Domande per la riflessione

- 1) Quale è il nostro atteggiamento di fronte a Gesù... è dubbioso? È consapevole? Ha valore il nostro credere? È autentico, di convinzione... oppure è una canna al vento?

- 2) Il nostro discernimento è aperto alla novità del Vangelo e alla buona notizia che la Chiesa oggi, per noi, continua ad annunciare?
- 3) L'apertura di Gesù e oggi della Chiesa verso il "povero", il "sordo", il "muto", il "cieco", lo "zoppo", gli esclusi, ci trova testimoni autentici e discepoli non soggetti a "schiavitù" di comodo?

Preghiera conclusiva di Luigi Verdi

Partorirai con sforzo

*come quando i mulini macinano pane
anche con poca acqua,
come quando il vino, per farsi maturare,
distilla il chiaro di luna e il sole d'estate.*

Partorirai con sforzo

*ad occhi terribilmente aperti,
attraverso le rive demolite dalla paura.
Uscendo, incontrerai un amore
selvaggio e tenero
che urla il tuo nome.*

Partorirai con sforzo

*per proteggere il tuo profumo di futuro
dall'assalto prepotente di ciò che è vecchio,
la tua pelle brillerà nella fatica
imparando che il dolore è rifugio della luce.*

Partorirai con sforzo

*e resterà impressa sulla tua carne
la chiave della fortezza,
saprai superare errori, infedeltà, amarezze
e ogni travaglio diventerà
pietra del tuo cammino.*

Rosa Morelli
dell'Associazione "La Missione" – Centro di Ostuni

Mt 2,13-15.19-23
Generare nella lettura dei segni dei tempi

Preghiera allo Spirito

*Vieni, o Spirito Santo
e donami un cuore puro,
pronto ad amare Cristo Signore
con la pienezza, la profondità e la gioia
che tu solo sai infondere.
Donami un cuore puro,
come quello di un fanciullo
che non conosce il male
se non per combatterla e fuggirlo.
Vieni, o Spirito Santo
e donami un cuore grande,
aperto alla tua parola ispiratrice
e chiuso ad ogni meschina ambizione.
Donami un cuore grande e forte
capace di amare tutti,
deciso a sostenere per loro
ogni prova, noia e stanchezza,
ogni delusione e offesa.
Donami un cuore grande,
forte e costante fino al sacrificio,
felice solo di palpitare con il cuore di Cristo
e di compiere umilmente, fedelmente
e coraggiosamente la volontà di Dio-*

San Paolo VI

Testo biblico

Essi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: «Alzati, prendi con te

il bambino e sua madre e fuggì in Egitto, e resta là finché non ti avvertirò, perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo». Giuseppe, destatosi, prese con sé il bambino e sua madre nella notte e fuggì in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode, perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: *Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio.*

Morto Erode, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto e gli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va' nel paese d'Israele; perché sono morti coloro che insidiavano la vita del bambino». Egli, alzatosi, prese con sé il bambino e sua madre, ed entrò nel paese d'Israele. Avendo però saputo che era re della Giudea Archelào al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarvi. Avvertito poi in sogno, si ritirò nelle regioni della Galilea e, appena giunto, andò ad abitare in una città chiamata Nazaret, perché si adempisse ciò che era stato detto dai profeti: «Sarà chiamato Nazareno»

Contesto ed analisi del testo

Con questo racconto si chiude il Vangelo dell'infanzia di Matteo. Fedele al suo programma narrativo già indicato con la genealogia, che aveva lo scopo di dimostrare che Gesù appartiene al popolo della promessa di Abramo e alla stirpe della promessa di Davide, l'evangelista ci presenta il ruolo fondamentale ricoperto da Giuseppe. Egli funge da vero custode della Sacra Famiglia, ponendo la propria esperienza e disponibilità al servizio del piano divino, che gli venne rivelato di volta in volta attraverso i sogni (2,13.19.22). Il brano, da cui mancano i versetti 16-18 relativi alla strage degli innocenti, non offre molti particolari sulle vicende del piccolo Gesù: ciò che viene raccontato è soltanto l'ordine divino di fuggire in Egitto, finché non giungerà una nuova disposizione, al fine di preservare la vita del bambino da coloro che volevano ucciderlo. Alla morte di Erode, Giuseppe fece ritorno e, sempre sotto la guida divina, si stabilì a Nazareth evitando la Giudea. A noi interesserebbe sapere quanto tempo si è trattenuta la famiglia in Egitto, dove ha dimorato, da chi è stata aiutata... Niente di questo, ci viene riferito. **Matteo, al contrario, vuole che la nostra attenzione**

si polarizzi esclusivamente su Gesù, che diviene paradigma della storia stessa del popolo di cui egli fa parte. Infatti, non c'è evento più essenziale nella storia d'Israele della permanenza in Egitto e dell'Esodo: «Egli si alzò, nella notte, prese il bambino e sua madre e si rifugiò in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode, perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: «Dall'Egitto ho chiamato mio figlio» (2,14-15). La citazione tratta da Osea 11,1, come le altre citazioni dall'AT presenti in Mt 1-2, intende confermare che la vicenda di Gesù si configura quale adempimento delle profezie. Anche il v. 23 recherebbe una profezia, di non facile interpretazione: «Si ritirò nella regione della Galilea e andò ad abitare in una città chiamata Nàzareth, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo dei profeti: “Sarà chiamato Nazareno”». Forse dietro quest'affermazione c'è soltanto una tematica profetica (peraltro poco chiara), dovuta a sottili e molteplici allusioni linguistiche: il termine “nazareno”, in greco *nazoraïos*, potrebbe essere collegato a *nazir*, cioè a un personaggio che è un “santo di Dio”; oppure al verbo *nasar*, che vuol dire “proteggere”; infine, ci potrebbe anche essere un nesso con il termine *nèser*, usato da Is 11,1 per indicare il “germoglio” di Iesse, il virgulto.

Seguendo la prospettiva di Matteo, bisogna, soffermarci particolarmente su Giuseppe, personaggio poco loquace, molto discreto, fornito di grande prudenza e di fede profonda, chiamato a svolgere un ruolo non marginale nella storia della salvezza. Egli è una guida sicura e saggia per una giovane famiglia certo inesperta di vita tra gente straniera, per di più con un bambino appena nato. Con sollecitudine, quindi, esegue i comandi divini e, su questa terra, “sostituisce” Dio Padre nell'educazione da impartire quotidianamente al Figlio di Dio. Egli è, a pieno titolo, custode di colui che dovrà cambiare il volto della storia, ma anche custode di quello che, almeno in quei momenti, doveva essere un segreto: **il germoglio dell'opera di Dio, nel silenzio di una famiglia anonima e nella periferia del mondo e della stessa nazione d'Israele.** Giuseppe, sull'esempio del grande patriarca Abramo, custodisce il figlio della promessa, il figlio amatissimo, un figlio non suo, benché quest'esperienza lo renda a tutti gli effetti modello per la paternità umana, fatta di lavoro e di semplicità, di affetto e di dedizione, di rispetto e di silenzio, di fede e d'abbandono al Signore.

Meditazione

L'attenzione dell'orante che si sofferma a contemplare questa Parola potrebbe essere focalizzata su tre aspetti in particolare: **il sogno, l'Egitto e la fuga.**

Dal famoso sogno di Giacobbe (Gn 28, 10-22), sono molti i personaggi biblici dell'AT a ricevere sogni da parte di Dio. Matteo, collocandosi in questa tradizione veterotestamentaria, presenta Giuseppe come colui che riceve istruzioni in sogno da parte di un messo celeste. Ciò accade tre volte: Mt 1,19-25, episodio in cui l'angelo svela l'identità di Cristo e libera Giuseppe dall'angoscia, ed in questa pericope. Aldilà della possibilità che Dio possa o meno parlare nei sogni, Matteo ci offre una riflessione sul ruolo di Giuseppe. Il Giusto Giuseppe viene presentato come l'ultimo Patriarca della genealogia di Cristo, colui che pienamente Lo inserisce nella discendenza davidica e fa di Gesù, anche da un punto di vista storico-biblico, il Messia atteso. Come il Patriarca Giacobbe sognò la Scala che saliva al cielo, così il Patriarca Giuseppe riceve in sogno la Rivelazione piena dell'identità di quella Scala: Il Cristo, al quale, come vero padre terrestre imporrà il nome di Gesù (Yehoshu'a, Dio salva). Giuseppe quindi è il *Fiduciario di Dio*, al quale il Signore affida il bene più prezioso: suo Figlio Unigenito. Perché Dio ha così fiducia di Giuseppe? Perché è l'uomo del silenzio, del servizio, della quotidianità, dell'umiltà e quindi della libertà. Il santo carpentiere non si insuperbisce per i suoi sogni, per il Mistero che abita la sua vita ma è un uomo pratico. Non va in giro a raccontare di avere visioni di angeli ma agisce! "Giuseppe, destatosi, prese con sé il bambino e sua madre nella notte", sente la responsabilità della famiglia e si comporta di conseguenza. Il sogno di Giuseppe, potremmo dire, è più reale della realtà stessa perché invita ad agire immediatamente.

Tante volte la nostra vita risulta bloccata da sogni o desideri irrealizzabili che ci fanno perdere la bussola del tempo. I sogni di Dio invece sono vita, esperienza e cammino. Sull'esempio di Giuseppe quindi possiamo diventare uomini e donne che, invece di perdere tempo su ciò che poteva essere e non è stato, sappiamo guardare il presente con uno sguardo di speranza ed agire concretamente per realizzare il sogno di Dio: **noi stessi e la nostra gioia!**

Dal sogno di Giuseppe scaturisce la centralità cristologica di questa pericope: Il Bambino Gesù. C'è un paradosso che risalta immediatamente agli occhi: il figlio di Dio Onnipotente, Dio stesso, è un bambino indifeso nelle mani di chi lo ama e di chi vorrebbe la sua morte. Pur essendo il Centro della vicenda, in quanto tutto accade per Lui, Egli si lascia completamente nelle mani degli uomini e di Dio. Già da neonato Gesù testimonia l'obbedienza al Padre. Nella pennellata sulla fuga in Egitto, Matteo, comunica al lettore che Gesù non solo è il nuovo Mosè ma anche il Figlio di Dio e l'incarnazione dello stesso Israele. Ma mentre nell'Esodo, l'Egitto era il nemico, ora è amico. Dopo aver ricevuto l'adorazione dei Magi, addirittura **l'Egitto odiato apre le porte al Messia d'Israele!** L'Egitto diventa l'altro che accoglie senza giudicare, il paese che ospita lo straniero e dona rifugio, la protezione per Gesù. **Quante volte oggi Gesù trova ospitalità in "Egitto"?** Quando pensiamo che il recinto della Chiesa sia chiuso e che in questo recinto il Cristo sia proprietà privata, ecco che Egli si volge all'Egitto. Quando la forma diventa più importante della sostanza, quando ci si definisce di Chiesa come un'etichetta... forse il Cristo torna in Egitto. Il mondo ed il male non sono sinonimi. Che l'esperienza dell'Egitto possa farci riscoprire la bellezza dell'essere veramente cattolici, aperti, universali...

Il testo evangelico presenta una fuga e la fuga non è sempre un atto disonorevole, ma può anche essere un atto di discernimento che legge la storia e ne coglie i pericoli che vi sono celati, e un atto di coraggio che osa la paura e prende la decisione possibile. E a volte, non è data altra possibilità che la fuga. La fuga può divenire un atto di umiltà (perché esprime la coscienza della propria limitatezza e impotenza) e un atto di resistenza (perché non si piega al male dominante). E nel caso specifico del nostro testo evangelico, è un atto di responsabilità con cui Giuseppe assicura un futuro a Maria e a Gesù. Facendo fare a Gesù il percorso della discesa in Egitto e poi dell'esodo che fece a suo tempo il popolo d'Israele, i suoi genitori narrano il Dio salvatore e redentore al loro figlio. Lo narrano vivendo la loro esperienza di pericolo e di salvezza alla luce della fede e della parola di Dio. Ogni genitore e ogni famiglia credente ha il difficile compito di narrare, di far fare esperienza del Dio creatore e salvatore ai loro figli. E non con espedienti sofisticati, ma con la loro stessa vita, con le loro scelte e le loro decisioni illuminate

dall'obbedienza della fede.

Domande per la riflessione

- 1) Giuseppe è il “giusto” che nel suo silenzio partecipa al “sogno” di Dio per la salvezza dell'uomo: riesco a ritagliarmi momenti di silenzio e solitudine per permettere al Signore di incontrarmi? Sono docile all'azione dello Spirito nella mia vita? Ho avviato un serio discernimento sui miei “sogni” che mi portano ad agire, o resta tutto nel vacuo immobilismo?
- 2) L'Egitto, terra straniera, viene scelta come rifugio da Dio per suo Figlio: Giudico chi non appartiene strettamente ad un cammino “di Chiesa”? Oppure, al contrario, giudico chi fa un cammino ecclesiale? E l'altro che può essere il vicino di casa, il povero, l'immigrato, il bisognoso, che ruolo ha nella mia vita? La mia fede rischia di essere puro formalismo? Sento che l'altro, chiunque esso sia, è icona del Cristo risorto?
- 3) L'angelo indica la fuga a Giuseppe come via di salvezza: Riesco a riconoscere nei momenti di debolezza, la presenza di Dio nella mia vita? Accolgo le mie fragilità ed inquietudini alla luce della Parola? Sono disposto a lasciare che Dio ed i fratelli possano prendersi cura delle mie ferite o mi chiudo in un orgoglio muto ed arido?
- 4) La Santa Famiglia sperimenta sofferenza ed esilio: Come agisco nei momenti difficili in famiglia? Ed in comunità? Ed a lavoro?

Preghiera conclusiva

*Ti preghiamo, Signore, di non lasciarci narcotizzare
da un materialismo fatuo e falso,
contrario a quello che hai pensato e voluto Tu
Grazie perché lasci intravedere la luce pasquale,
che porta lo scintillio della vittoria,
nelle ferite della fatica, dell'umiliazione e, talora, dell'insuccesso.
Tu non ci lasci mai soli,
e conduci la storia
verso i sentieri della sua piena realizzazione,
che ha in Gesù Cristo il suo centro.
Rendici, con Te, generosi e fattivi artefici del mistero pasquale,
con la virtuosa operosità di Giuseppe,
con l'amorosa presenza di Maria.
Amen*

Daniele Chezzi

Mt 4,12-23

Generare nel farsi compagni di strada

Preghiera introduttiva

*Nel buio di una notte senza stelle,
la notte del non senso,
tu, Verbo della vita,
come lampo nella tempesta della dimenticanza
sei entrato nei limiti del dubbio
a riparo dei confini della precarietà
per nascondere la luce.
Parole fatte di silenzio e di quotidianità
le tue parole umane, foriere dei segreti dell'Altissimo:
come ami lanciati nelle acque della morte
per ritrovare l'uomo, inabissato nelle sue ansiose follie,
e riaverlo, predato, per l'attraente fulgore del perdono.
A te, Oceano di Pace e ombra dell'eterna Gloria, io rendo grazie:
mare calmo alla mia riva che aspetta l'onda, che io ti cerchi!
E l'amicizia dei fratelli mi protegga
quando la sera scenderà sul mio desiderio di te. Amen.*

Dal Vangelo secondo Matteo (4, 12-23)

¹²Quando Gesù seppe che Giovanni era stato arrestato, si ritirò nella Galilea, ¹³lasciò Nazareth e andò ad abitare a Cafarnaò, sulla riva del mare, nel territorio di Zabulon e di Neftali, ¹⁴perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: ¹⁵«Terra di Zabulon e terra di Neftali, sulla via del mare, oltre il Giordano, Galilea delle genti! ¹⁶Il popolo che abitava nelle tenebre vide una grande luce, per quelli che abitavano in regione e ombra di morte una luce è sorta».

¹⁷Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino». ¹⁸Mentre camminava lungo il

mare di Galilea, vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. ¹⁹E disse loro: «Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini». ²⁰Ed essi subito lasciarono le reti e lo seguirono. ²¹Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, che nella barca, insieme a Zebedeo loro padre, riparavano le loro reti, e li chiamò. ²²Ed essi subito lasciarono la barca e il loro padre e lo seguirono. ²³Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo.

Contesto del brano

Il tempo ordinario, lo sappiamo bene, non ha né lo scopo di prepararci ad una qualche solennità del Signore come l'avvento o la quaresima, né lo scopo di celebrare qualche determinata solennità come il tempo natalizio e pasquale. Il tempo ordinario è quel periodo liturgico, il più lungo dell'anno, che di domenica in domenica ci fa approfondire la conoscenza del Signore Gesù perché da buoni discepoli alla sua scuola possiamo sempre più conoscerlo ed imitarlo. È davvero il tempo del cammino feriale nel quale, insieme con i compagni di pellegrinaggio, possiamo assumere e vivere la vita cristiana in maniera generativa soprattutto nella sua dimensione comunitaria.

Il contesto del nostro brano è quello dei capitoli 3 e 4 che raccontano l'inizio del ministero di Gesù. I primi due capitoli, lo sappiamo, sono quelli del Vangelo dell'infanzia secondo Matteo, dal capitolo 5 inizia il primo dei cinque discorsi di Gesù, il discorso sulla giustizia del regno e le condizioni per entrarvi.

Matteo, che scrivendo il suo vangelo ha l'obiettivo di confermare nella fede quegli ebrei che riconoscevano in Gesù il messia promesso. Egli descrive l'inizio del ministero di Gesù in parallelo con la storia del Pentateuco, e in particolare di Giosuè. Come Giosuè dopo aver attraversato il Giordano inizia la conquista della terra con un seguito di vittorie militari, così Gesù dopo il battesimo al Giordano e la vittoria

sull'Avversario, il Satan, nel deserto inizia la sua predicazione, la sua conquista della terra "delle genti". Con la differenza che il modo di Gesù di operare la conquista non è militare: Gesù piuttosto annuncia il regno, chiama, insegna, guarisce. Per mezzo della profezia di Isaia Matteo presenta questa venuta di Gesù come una vittoria della luce sulle tenebre, della vita sulle forze della morte.

Si potrebbe dire, parafrasando l'espressione di Benedetto XVI tante volte citata da Papa Francesco che il Regno di Dio non cresce per proselitismo ma per attrazione. E i versetti che abbiamo letto raccontano proprio di attrazione. Due coppie di fratelli, poiché la chiamata è sempre alla fraternità, rispondono immediatamente all'invito di chi ha deciso di spendere la vita a favore di chi è senza punti di riferimento poiché nel buio più pesto conduce la propria esistenza in una "regione e ombra di morte".

Matteo infatti, sottolinea la forma attraente della chiamata: per essa si rinuncia alla famiglia e al lavoro per seguire Gesù. La famiglia era, allora, il gruppo di appoggio più solido, tanto dal punto di vista sociale come economico. Al lasciare la famiglia si realizzava veramente un'opzione radicale. Ai discepoli, che ascolteranno le sue parole, Gesù affiderà la missione di realizzare lo stesso che lui sta facendo. Saranno pescatori di uomini.

La prima parte (V.12-17) narra l'inizio del ministero pubblico di Gesù e il contenuto del suo annuncio in riferimento e ideale collegamento con la vicenda di Giovanni terminata con la sua "consegna". Quest'inizio è letto come il compimento della profezia di Isaia riportata nella prima lettura: una grande luce invade un popolo immerso nelle tenebre. La predicazione di Gesù inizia con le medesime parole usate da Giovanni nel deserto: convertitevi! Cambiate modo di pensare e di vivere perché il regno dei cieli si è fatto vicino (il verbo indica un'azione compiuta nel passato le cui conseguenze perdurano nel presente. Non è dunque l'annuncio di un evento futuro, ma l'esortazione ad accorgersi di un fatto presente: il regno dei cieli è lì, a disposizione... Questo primo annuncio sarà confermato dalle Beatitudini che dichiarano beati i poveri perché a loro appartiene il regno, e i miti perché a loro appartiene la terra (non più conquistata con la violenza). Lo stesso annuncio sarà ripetuto (10,7)

dai discepoli. Giovanni (Antica Alleanza) – Gesù (Nuova Alleanza) – discepoli (Chiesa): è un unico annuncio che risuona costituendo il filo d'oro della storia della salvezza. Se Giosuè entra nella terra per conquistarla, Gesù entra in Galilea per inondarla di luce e renderla consapevole della presenza del regno; invita perciò a una conversione di pensiero e di giudizio: non l'attesa di un regno futuro, ma l'evento di un regno presente disponibile per chi è abbastanza povero da accoglierlo.

La seconda parte del brano racconta la chiamata dei primi discepoli. Come Gesù lascia Nazareth e la casa di Giuseppe, anch'essi lasciano la condizione del loro lavoro e i legami familiari, per ricevere una nuova missione ed entrare in un nuovo ambito di relazioni; rispondendo a una chiamata iniziano una sequela, e iniziano subito. Sono stati imprudenti? Che garanzie avevano? Questo "subito" come la fretta dei pastori la notte di Natale, come la sollecitudine di Maria per andare da Elisabetta, è il segno della presenza del regno, non una precipitazione imprudente, ma quella velocità che, dice san Benedetto, è dettata da timore di Dio. Quasi allo stesso istante, il comando del maestro e la perfetta esecuzione del discepolo si compiono di comune accordo con quella velocità che è frutto del timor di Dio (Regola di San Benedetto Cap 5, 9) ... Così inizia una nuova creazione: una grande luce in una terra avvolta da ombra di morte (Cfr. Gn 1) e la chiamata di due coppie di fratelli. La tenacia dell'amore di Dio riprova ciò che era fallito con Abele e Caino: l'unità fraterna di due creature a sua immagine. *Giovanni è in prigione; Gesù abbandona Nazareth e si ritira a Cafarnaò. In quella Galilea dei pagani anch'essi avranno un posto nella nuova comunità.*

Analisi del testo

V. 12 L'attività di Giovanni ha trovato una forte opposizione. Fu denunciato e detenuto. Si spegne così una voce, con cui culmina il tempo dell'attesa; comincia una voce nuova, quella di Gesù. **Il verbo utilizzato per indicare la decisione di Gesù di eleggere la Galilea come luogo dove iniziare la sua missione è (*ana-chóréo*) che dà origine al vocabolo "anacoreta", per indicare uno che si ritira dal mondo nella solitudine orante. In realtà nel caso di Gesù non fu una fuga dal mondo, ma anzi proprio il contrario: si allontanò dalla regione desertica del Giordano, dove aveva ricevuto**

l'immersione penitenziale e dove aveva trascorso i giorni austeri del discernimento nel deserto. Il significato di anacoresi è letteralmente stravolto: l'anacoreta è uno che vive nella solitudine del deserto. Gesù invece mette da parte Nazaret e va a Cafarnao, che è sulla via del mare, quella indicata da Isaia, cioè è la città del va e vieni, è un porto di mare, diremmo noi, dove c'è di tutto e il contrario di tutto. Gesù si tuffa in questa realtà, non lasciandosi più condizionare dalla preoccupazione della purità, che, invece, era stata la preoccupazione numero uno di Giovanni Battista, che, per restare puro, aveva cominciato ad abitare nel deserto, mangiando cibi puri, vestendosi con abiti puri, non lasciandosi contaminare. Per Gesù è tutto l'opposto: Egli fa anacoresi immergendosi tra la gente e tra la gente promiscua, tra la gente della Galilea, che, come tutti sapevano, non poteva essere più definita chiaramente a quale etnia appartenesse. Ecco perché Matteo ha gioco facile parlare di luce, che si rende presente nelle tenebre e si irradia progressivamente tra questa gente, che abita nelle regioni mortifere dell'impurità. Non si può fare a meno di pensare a papa Francesco, che spinge la Chiesa ad andare verso le periferie: sta riprendendo in mano questo stesso discorso e fa xeniteia (in greco), si rende straniero, entrando in un ambiente, in cui nessuno dei puri degli appartenenti al popolo, si sarebbe mischiato. È un modo di vivere il deserto stando al centro di questa specie di colonna temporale: così vive la sua xeniteia, la sua "stranierità". Lascia stare Nazaret, che, magari, gli avrebbe dato anche qualche conforto, aveva la sua famiglia a Nazaret, e si rende straniero a Cafarnao.

Vv. 13-16 . Gesù lascia Nazareth per trasferirsi a Cafarnao, la capitale ebraica di Galilea. Cafarnao era un crocevia di carovane e punto di incontro di popoli e culture. Sulle rive del lago di Galilea, si apriva la porta ai paesi pagani dell'altro lato del mare. Matteo, per preparare la citazione di Isaia (Is 8,23-9,1) e non senza ironia, ricorda l'antica spartizione della terra (Zabulon e Neftali). Infatti chiamare quei territori con i nomi attribuiti da Dio vuol dire riaffermarne la signoria a discapito dei signori di turno. Nella profezia Elia prometteva la liberazione alle due tribù sottomesse al giogo straniero.

«Il cammino del mare» era quello che univa Egitto con Mesopotamia. Galilea «dei pagani» è il paese di popolazione mista. «La tenebra» è simbolo del caos e immagine della morte; «la luce», simbolo di vita.

Nella terra e ombra di morte sorge improvvisamente una luce, come in una nuova creazione. Attira l'attenzione il fatto che Gesù non cominci la sua predicazione in Giudea né in Gerusalemme, ma nella disprezzata Galilea dei pagani. La Buona Notizia di Gesù apre le frontiere del giudaismo ai pagani. . Il fatto che Gesù scelga come teatro della sua predicazione le rive del “mare” di Galilea, in una cittadina vivace come Cafàrnao, dice quanto a lui interessasse l'incontro con le persone nella loro vita ordinaria. Il tema del “mare”, d'altra parte, non gode mai nella Bibbia di una buona reputazione. Il mare è sempre visto come simbolo di confusione, di peccato e di morte, luogo negli abissi del quale si cela il mistero del caos, contrapposto all'ordine voluto da Dio nella creazione. Anche ai tempi di Gesù, la Galilea in genere era vista con sospetto dall'ebraismo ufficiale: luogo di confine, i villaggi ebraici sorgevano vicino a città pagane e sulle diverse sponde del lago di Tiberiade sorgevano luoghi di scambio con mescolanza di lingue, dialetti, usi e costumi. Il vangelo ci mostra così Gesù aprire la sua predicazione in un quadro sociale e religioso tanto simile al nostro: multiculturalità, diversità di ogni genere, e insieme necessità di confronto e di incontro. Anche noi siamo immersi, ognuno nella propria quotidianità, nella Galilea delle Genti. Talvolta guardiamo con sfiducia e forse perfino con sofferenza il correre e la frenesia quotidiani. E quanto si fa sentire anche in noi il richiamo a una vita più contemplativa, arricchita dal silenzio, dall'ascolto della Parola e dalla prolungata preghiera. Tuttavia il Vangelo di Gesù è stato prima annunciato nella Galilea, in mezzo ai traffici di una città.

V. 17 Gesù raccoglie l'annuncio del Battista: la condizione è la stessa: la conversione e stessa è la motivazione: la vicinanza del regno di Dio. Però Gesù non unisce la sua proclamazione a un battesimo, né a un rito, neppure a un giudizio contro chi non l'accetta. Il significato del regno di Dio si andrà chiarendo durante tutta l'attività di Gesù e andrà sorprendendo coloro che avevano un'idea preconcepita dello stesso. Dal principio è chiaro che il regno di Dio non è un fatto individuale, né ridotto a un unico popolo, ma sarà comunitario e universale. E senza privilegi per nessuno.

Il popolo d'Israele aveva sofferto, in diverse occasioni, l'oppressione degli imperi stranieri. Ed era riuscito a liberarsi da essi. Nella gioia

della liberazione aveva sentito l'azione del Signore d'Israele. Ma quella esperienza di gioia era mescolata con il rancore, il desiderio di vendetta, la cui realizzazione veniva affidata a Dio.

Quando Gesù comincia la sua predicazione, Israele era sotto il dominio dell'Impero romano. C'erano in tutta la Palestina, soprattutto in Galilea, dei movimenti di resistenza agli invasori, e si estendeva la speranza in un nuovo intervento liberatore di Dio. Come era naturale, quella liberazione sarebbe di beneficio unicamente per Israele, e resterebbero esclusi i popoli pagani, costituendo un severo castigo per i romani...

D'altra parte, secondo la predicazione farisea, molto accetta ai tempi di Gesù, tutto era questione di comportarsi, individualmente, d'accordo con la legge di Dio, così come loro la interpretavano; questo affretterebbe l'intervento e la presenza di Dio in mezzo al suo popolo.

I primi passi dell'attività di Gesù contraddicono queste idee. Egli parla del Regno di Dio, come buona notizia, che invita al cambio, che esige conversione. Bisogna convertirsi «perché» viene il Regno di Dio, e, anche, «affinché» venga quel Regno.

In Giovanni, l'accento ricadeva sulla parola "conversione", come si addice a un precursore; adesso, si sottolinea la seconda parte: "il regno di Dio è vicino". E' un annuncio di gioia, di felicità traboccante: esprime la volontà assoluta di Dio, che offre la salvezza.

La conversione nasce come risposta a quella Buona Notizia. Non siamo cristiani solo per salvarci. Per quello, basta compiere i comandamenti. Si è cristiani perché questo mondo si trasformi, con la nostra collaborazione, in Regno di Dio. La conversione non è un atto spirituale-intimista, ma l'atto per cui ci poniamo in sintonia con il dinamismo dell'azione divina, e trasformatrice del mondo.

Gesù, tra bancarelle, massaie e mendicanti vuole far risuonare la buona notizia: la conversione ora è davvero a portata di mano, il regno dei cieli si sta avvicinando! Dobbiamo davvero renderci conto che il primo annuncio del Vangelo non è questione di luoghi o di strutture e neppure di raffinati slogan: il primo annuncio è credere che ogni luogo,

ogni tempo, ogni situazione è degna dell'amore di Dio in Cristo Gesù. E ci commuove vedere come proprio dal di dentro di questa ordinarietà Gesù fa nascere le prime vocazioni a seguirlo. Dalla calca indistinta del porto di Cafàrnao, lo sguardo attento di Gesù, narrato da Matteo, ci fa incontrare Simone, Andrea, Giacomo e Giovanni, un attimo prima che essi lo abbiano scorto, intenti nei loro traffici quotidiani: pescare e riassetare le barche per poi tornare a pescare. Una ripetizione continua, che talvolta pare non avere senso e cadere nella tenebra del vuoto e della noia. È lì, in quella caligine che appare la grande luce: lo sguardo di Gesù li ha incontrati, loro ancora non lo sanno, ma se diranno sì e lo seguiranno, quella stessa vita diventerà un'avventura umana ricca di significato e di fascino.

v. 18 Gesù vede, presso il lago, due coppie di fratelli. Matteo insiste in questo vincolo di fratellanza. Dice il nome di ognuno e, quando parla del secondo, lo chiama «suo fratello».

La chiamata di due in due indica l'amore visibile concreto, l'amore di fratelli, che godono della stessa paternità, l'amore di persone nelle quali corre lo stesso sangue, la stessa vita.

Gesù chiama nel mezzo delle occupazioni ordinarie della vita. I discepoli stanno gettando o riparando le reti. La vocazione si può riassumere in due verbi: “vide e disse”. Uno sguardo e una parola. Sono le uniche armi di cui dispone questo Maestro che, a differenza di altri maestri di Israele, sceglie i suoi discepoli.

Vv. 19-20 Gesù, che si rende straniero a Cafarnaò, entro questa sua esperienza di straniero, raccoglie i collaboratori, tra coloro che vivono l'esperienza del pescatore. È molto importante fare questa sottolineatura: il pescatore getta le reti, ma le reti non hanno discernimento, prendono, per natura loro, ogni sorta di pesci, che trovano nell'abisso, per cui il pescatore deve poi tirare in barca le reti, accettando che siano piene di ogni tipo di pesci. Poi verrà il momento in cui si siederà e distinguerà tra pesci commestibili e pesci non commestibili. Gesù sceglie i suoi collaboratori tra coloro che non fanno distinzione tra i pesci, gettano semplicemente la loro rete e la tirano in barca con tutto ciò che essa trova. Vi farò pescatori di uomini. È un metodo, non cambia il mestiere. “Invece

di pesci, raccogliete uomini, ma ricordatevi che dovete comportarvi nella vostra pesca i uomini, come vi comportate quando pescate i pesci, non fate distinzione di persone: gettate la vostra Parola, la bella notizia della benevolenza di Dio verso tutti, senza stare a distinguere giusti o ingiusti, sani o malati, perché il vostro punto di riferimento – lo dirà in seguito, nel discorso della montagna – dev'essere il Padre, che fa piovere sui buoni e sui giusti, fa splendere il suo sole sui giusti e sui peccatori". La missione, adesso, è chiara: siamo pescatori, abbiamo tre cose da fare, secondo le indicazioni che ci dà Matteo, dobbiamo portare la bella notizia (il kerigma), dobbiamo fare catechesi e poi dedicarci ai bisogni della gente, guarendo ogni tipo di malattia. Tre modi di essere inviati di Colui, che ci ha chiamati, supponendo, ovviamente che anche all'interno della Chiesa, o all'interno dell'umanità, ci siano persone, che, come queste due coppie di fratelli, alla chiamata di questo Maestro, sono disposti a lasciare le reti, addirittura lasciare il papà e la mamma, per rendersi intimi di Colui che si è fatto scoprire come il messaggero della benevolenza universale di Dio. Gesù chiama a una missione, che pretenderà attrarre tanto i giudei come i pagani. La risposta di Simone e Andrea è immediata. Appare per la prima volta il verbo «seguire», che indica l'adesione alla persona di Gesù e la collaborazione alla sua missione. Questo comporta una rottura con la vita precedente, un cambiamento radicale, come risposta all'azione della grazia e non come decisione autonoma. La vocazione cristiana non è una conquista, ma un essere conquistato. Il discepolo non cattura il Maestro, è afferrato da Lui. La risposta all'iniziativa di Gesù si esprime anche con il verbo: "lasciare". La sequela è allontanamento: dalle reti, dal lavoro, dalle cose, dai legami familiari, da un presente. Non c'è risposta, che non si traduca in una separazione, in una rinuncia. E queste operazioni non sono mai senza dolore. Neppure possono essere considerate come terminate una volta per tutte. Lasciare e seguire sono due atti di un gesto unitario. Non si lascia per lasciare, si lascia per seguire. Si lascia per non continuare a stare "ricurvi su di sé" (come dice Lutero), ma per uscire fuori, insieme a lui, per muoversi dietro a lui. Discepolo non è uno che ha abbandonato qualcosa, è uno che ha incontrato qualcuno. L'abbandono non è il fine, ma la condizione della «sequela».

Vv. 21-22 La seconda scena è descritta più brevemente della prima, ma ha lo stesso significato. Questi due fratelli sono uniti non solo per

un legame di fratellanza, ma anche per la presenza del padre comune. Nel vangelo, «il padre» rappresenta l'autorità, che trasmette una tradizione. Gesù non ha avuto un padre umano, non è condizionato da una tradizione anteriore; i suoi discepoli abbandonano il padre umano; d'ora in poi, come Gesù, non dovranno riconoscere altro Padre, che quello del cielo. Immediatamente. Lasciare. Seguire. Parole difficili per il nostro stile di vita.

V.23 Con questo versetto redazionale Matteo ricapitola l'attività di Gesù in Galilea. E' interessante il fatto che Matteo posizioni geograficamente l'attività di Gesù. E' un'indicazione di più riguardo alla sua incarnazione.

Le attività compiute da Gesù in Galilea sono espresse usando tre participi attivi:

- a) insegnando: è un insegnamento di stile rabbinico, che si realizza nelle sinagoge e ha per oggetto l'interpretazione delle Scritture.
- b) predicando: il contenuto della predicazione invece è l'evangelo del regno. E' il lieto annuncio della prossimità del regno dei cieli.
- c) guarendo: si tratta di un'eco della promessa divina di Dt 7,15: "Il Signore allontanerà da te ogni infermità e tutte le malattie dell'Egitto". L'attività taumaturgica di Gesù è molto sottolineata in Matteo: egli guarisce ogni infermità e ogni malattia quasi adombrando fin dagli inizi l'immagine della Chiesa "ospedale da campo"

Meditazione

Nel nostro percorso di riflessione il tempo ordinario è giustamente dedicato al tema del generare nel farsi compagni di strada. Si è detto "giustamente" perché il tempo ordinario con la sua smaccata caratteristica di ferialità ci fa cogliere come il quotidiano sia lo spazio naturale di crescita dell'uomo integrale. Ci potrà tornare utile riprendere la pericope evangelica per trovarne nella trama le caratteristiche del

modo di fare generativo che Gesù vive e che trasmette incessantemente ieri alle due coppie di fratelli e oggi a noi.

In questa riflessione ci rifacciamo tra gli altri scritti ad una riflessione di Marcello Semeraro, vescovo di Albano¹³.

La pastorale generativa genera alla fede avendo a cuore prima di tutto le persone, cercando di raggiungerle nelle dimensioni degli affetti, del lavoro e del riposo, delle fragilità, della tradizione e della cittadinanza. Una pastorale che abita nei diversi «territori» di vita della gente per comprenderne le domande e le possibilità di annuncio del Vangelo. Nel nostro brano di territori si fa un gran parlare: Gesù fa una scelta di campo decidendo di fare l'anacoreta tra la gente delle periferie fisiche ed esistenziali del suo tempo. La Galilea lontana dal centro della religiosità ebraica era un laboratorio di interculturalità sfidante per il giovane maestro di Nazareth e, con il suo invito al cambiamento di mentalità, manifesta chiaramente la sua volontà di volere generare alla fede la gente con la quale, vuole stabilire relazioni mettendosi in cammino sulla via del mare ancora immersa nelle tenebre.

Se volessimo individuare un insieme organizzato di azioni in grado di comunicarci il senso della «generatività» *potremmo individuarli nella sequenza di questi quattro verbi: desiderare, generare, curare e lasciar andare. Essi, potremmo dire, costituiscono il codice simbolico della generatività.* Il brano matteo ci rivela, nel suo dipanarsi, la coniugazione dei verbi da parte di Gesù dal quale impariamo lo stile pastorale che può assumere la prassi della Chiesa in questo tempo di rinnovato fervore missionario.

Desiderare

Se, in obbedienza a quanto richiesto dal papa a Firenze, riprendiamo l'*Evangelii gaudium* ci rediamo conto che In una pastorale generativa, il desiderare è simile al primo movimento di una Chiesa in uscita,

13 http://www.diocesimanfredoniaviestesangiogiovannirotondo.it/convegno-ecclesiale-diocesano-4/#_ftn20

come lo descrive Francesco al n. 24. Nel quale, con espressioni diverse si sottolinea come il primo a desiderare di incontrare gli uomini e le donne sia stato proprio il Signore Gesù: “La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l’iniziativa, l’ha preceduta nell’amore (cfr 1 Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l’iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un **desiderio** inesauribile di offrire misericordia, frutto dell’aver sperimentato l’infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po’ di più di prendere l’iniziativa! (n. 24)

Generare

Tenedo presente che la «generatività» *di cui si parla non è questione biologica; ma è piuttosto una generatività simbolica*, molto importante già per il fatto di potere essere applicata anche a quanti non fanno una scelta di paternità biologica, è fin troppo facile vedere nel nostro frammento evangelico il riferimento alla volontà di Gesù di dare alla luce il popolo che abitava “in regione e ombra di morte”. Lo stile con cui lo fa è contemporaneamente ben radicato nel passato: le sue prime parole sono identiche a quelle usate dal Battista e non disdegna di insegnare nel tradizionale luogo deputato alla formazione del popolo ebraico: la sinagoga e portatore di una forte impronta innovativa segnata dall’itineranza e dall’annuncio del “vangelo del Regno”. In *Evangelii gaudium* 33 Francesco esorta: «Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità. Una individuazione dei fini senza un’adeguata ricerca comunitaria dei mezzi per raggiungerli è condannata a tradursi in mera fantasia».

A questo proposito vale la pena sottolineare che in analogia con la generatività biologica anche quella simbolica è plurale. Il Maestro in questo è esemplare coinvolgendo fin da subito gli uomini nella sua azione di salvezza. Egli per primo non è un solitario ma “primogenito di ogni creatura” coinvolge nella figliolanza due coppie di fratelli per annunciare che Dio è il Padre di tutti e tutti sono figli nel Figlio (quanta

abbondanza di riferimenti alla generazione!).

La pluralità generativa vale certo per la pastorale. Anche in pastorale nessuno può «generare» da solo. Chi genera è sempre la Chiesa è mater. Ecco, allora, che una pastorale generativa coinvolge: la paternità del Vescovo e quella del suo Presbiterio; la generatività delle famiglie cristiane, dei consacrati e delle consacrate, dei fedeli laiche e laici che lo Spirito dota abbondantemente di carismi per l'edificazione della Chiesa.

Ed ecco che la pastorale generativa vede il coinvolgimento degli organismi di partecipazione nelle nostre comunità. Sono questi i luoghi precipui in cui si sviluppa la generatività di una pastorale. I Consigli, diocesano e parrocchiali, sono luoghi dove si «progetta» la vita di una comunità. Per una Parrocchia, ad esempio, progettare non vuol dire solo organizzare, ma pure guardare avanti, cogliere alcuni dinamismi della vita comunitaria e, non ultimo, entrare nel progetto pastorale della Chiesa diocesana.

Prendersi cura

È forse il tratto della pastorale generativa che meglio si attaglia a questa tappa del cammino diocesano. È ancora una volta l'ultimo versetto del nostro frammento evangelico che illumina con la prassi di Gesù questo terzo elemento. In esso il Signore viene descritto occupato a curare (traduzione più corretta di guarire) ogni malattia e infermità: due termini che possono indicare la totalità dell'ambito di cura di cui si fa carico il Redentore. Come ci fa sentire più vicino a noi questa immagine di Gesù medico/infermiere piuttosto che facile taumaturgo! Quanto è più deve essere risultato imitabile ai cristiani santi come Francesco d'Assisi e Teresa di Calcutta.

Ci illumina il Papa quando al n. 46 ricorda che: la “Chiesa «in uscita» è una Chiesa con le porte aperte. Uscire verso gli altri per giungere alle periferie umane non vuol dire correre verso il mondo senza una direzione e senza senso. Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l'ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle

urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada. A volte è come il padre del figlio prodigo, che rimane con le porte aperte perché quando ritornerà possa entrare senza difficoltà”.

Lasciare andare

L'immagine del cammino che costituisce il “luogo” della generazione di questa tappa ben ci fa comprendere l'ultima delle caratteristiche della generatività. Infatti ordinariamente si fanno incontri, tratti di strada, avvengono separazioni con persone diverse. Che grazie a ciò arrivano diverse esse stesse da come erano partite. Fuor di metafora, si genera quando si è capaci di dar vita a rapporti liberi e liberanti. Quando non si lega a se nessuno poiché si ha ben chiaro che Cristo è l'unico necessario.

Anche in questo Gesù è maestro: nel momento in cui chiama al discepolato già prospetta l'apostolato. Non chiama solo per stare con lui ma chiama all'evangelizzazione. Non costruisce nidi caldi, genera il primo nucleo di comunità aperte.

Tornano a proposito alcune espressioni di Papa Francesco riguardanti il principio che “il tempo è superiore allo spazio” (cfr EG n. 223-225). È un principio che « *permette* di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. È un invito ad assumere la tensione tra pienezza e limite, assegnando priorità al tempo». Tra i significati di questo dare priorità al tempo c'è quello che impegna ad «occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi», ossia «privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci».

Dare inizio a qualcosa; che coinvolge altri che li porteranno avanti; finché fruttifichino in eventi storici ... proprio questo è generatività, perché è tensione e responsabilità per il futuro. Alla nostra azione pastorale spetta sempre dare inizio ad ogni e con ogni nuove generazioni

di cristiani. La fede cristiana non si trasmette come una telenovela che continua a puntate sugli schermi televisivi. No. La fede cristiana «ricomincia» in ogni generazione: per questo è generativa.

Per la riflessione personale

- a) È compiuto il tempo, è vicino il regno: crediamo di essere noi terra di Galilea e che il vangelo di Dio sia predicato alla nostra vita?
- b) Gesù passa: in quale mare stiamo gettando le nostre reti?
- c) Seguitemi... e subito lo seguirono: c'è un subito nel nostro quotidiano andare oppure la nostra parola d'ordine è: aspetta un attimo?
- d) Sulla barca, riassettavano le reti: quanti squarci nel nostro pescare? E quale barca abitiamo? La nostra oppure ancora quella delle nostre radici passate?
- e) Li chiamò: il nostro nome sulle labbra del Signore Gesù. Echeggia in noi la sua voce come voce che conduce lontano dal nostro mare?
- f) Verifica la tua capacità generativa secondo i 4 verbi nello stile di Gesù, nelle indicazioni di Papa Francesco
- g) Come concretamente puoi generare facendoti compagno di strada?

Preghiera conclusiva

Signore, tu che mi hai creato e plasmato, tu che mi hai riscattato, mi chiami ad attraversare le acque con te.

Tu, Colui che mi salva, resti con me per dirmi

quanto sono prezioso ai tuoi occhi,

quanto io sia per te degno di stima e quanto tu mi ami...

al punto da dare qualsiasi cosa in cambio della mia vita, tutto te stesso.

Porterò sempre il tuo nome, Dio della mia salvezza,

e ti seguirò ovunque tu vada finché le acque del tuo mare

diventeranno per me navigabili

e come onde di ritorno del tuo immenso amore

mi condurranno al sospirato incontro.

La pace della tua presenza sarà il regno che mi accoglie,

regno dove contese e turbamenti si placheranno per sempre

e le uniche reti da pesca da rassettare saranno le maglie del perdono.

Concedimi di avere sempre il respiro sufficiente

e il desiderio di poter dire: Eccomi, vengo con te, Signore!

oppure

Signore, nel tuo tempo la mia attesa si compie. Tu, il Veniente, che continui ad andare sulle rive di quella vita umana che come un lago a forma di cetra segna silenziosamente lo scandire delle sue ore, passi e vedi, chiami... Ti riconoscerò quando mi sentirò chiamare per nome e ti seguirò come un viandante che prende il bastone del cammino per inoltrarsi nei sentieri dell'amicizia e dell'incontro, lì dove il cuore sconfinava nell'Assoluto di Dio, per essere una fiamma accesa nel buio della ricerca umana, un calore che si espande lì dove il vento gelido del male distrugge e distoglie dagli orizzonti della verità e della bellezza. So che senza di te nulla pescherò nella notte della mia solitudine e della mia delusione. Le reti si spezzeranno quando tu mi strapperai alle acque amare delle mie fatiche e mi donerai a me stesso trasfigurato di perdono, ricevuto e donato a piene mani. Allora narrerò il tuo nome ai miei fratelli. Amen.

Mt 17, 1-9

Generare in ascolto di Dio

Preghiera

*Signore Gesù, invia il tuo Spirito,
perché ci aiuti a leggere la Scrittura
con lo stesso sguardo con il quale l'hai letta
Tu per i discepoli chiamati a vivere l'esperienza del Tabor.
Con la luce della Parola e la manifestazione della tua gloria,
Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio
negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna
e della tua morte e concedere loro un anticipo della Resurrezione.
Crea in noi il silenzio
per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura,
negli avvenimenti e nelle persone,
soprattutto nei poveri e sofferenti.
La tua Parola ci orienti,
affinché anche noi, come i tre discepoli che hai portato con te,
possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione
e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi
come fonte di fraternità, di giustizia e di pace.
Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria,
che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.*

VANGELO Mt. 17,1-9

Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. Pietro prese allora la parola e disse a Gesù: «Signore, è bello per noi restare qui; se vuoi, farò qui tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli stava ancora parlando quando una nuvola luminosa li avvolse con la sua ombra. Ed ecco

La Chiesa grembo dello Spirito che genera alla vita i figli

una voce che diceva: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo». All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. Ma Gesù si avvicinò e, toccatili, disse: «Alzatevi e non temete». Sollevando gli occhi non videro più nessuno, se non Gesù solo.

E mentre discendevano dal monte, Gesù ordinò loro: «Non parlate a nessuno di questa visione, finché il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti».

Ogni anno la sapienza liturgica pone opportunamente il brano evangelico della Trasfigurazione a metà della Quaresima, quasi ad anticipare, con la forza di un bagliore, la luce piena della Pasqua. Un brano caro a tutti poiché esprime il desiderio che ognuno di noi porta nel cuore e cioè di poter sperimentare, pur nella precarietà della nostra natura e del nostro modo di essere, la bellezza e la forza derivante dall'incontro ravvicinato con Gesù.

Come poi la meditazione di questo brano evangelico ci possa aiutare nella riflessione della generatività, tema pastorale dell'anno in corso, lo Spirito Santo ci guiderà nella lettura e farà risuonare in noi i suoi preziosi suggerimenti.

Il brano in questione è incastonato tra i due primi annunci che Gesù fa ai discepoli parlando della sua morte e resurrezione, anche se questi ultimi fanno fatica a comprendere il messaggio del maestro. Agli occhi di quegli uomini che hanno lasciato tutto per seguire Gesù, infatti, l'idea di un Messia che può accettare con estrema libertà la morte da parte di un consesso umano, suona inequivocabilmente come qualcosa di incomprensibile ed inconcepibile. Non a caso Gesù sceglie come testimoni del Tabor proprio quelli che più radicalmente sembrano fraintenderlo: da un lato Pietro, “la roccia” che è anche però il “testa dura”; dall'altro Giacomo e Giovanni, ovvero “i figli del tuono”. Proprio a questi fornisce la vera chiave di lettura della sua fine umiliante.

Gesù ha bisogno di sorprendere, di sconvolgere, di creare opportunità di riflessione in coloro che vivono all'interno dei loro schemi e dei loro progetti; di quelli più restii a farsi convincere di qualcosa di

estremamente diverso. Interessante è notare il contrasto che sussiste tra la forza apparente della loro umanità e l'estrema debolezza ad entrare in questo inconcepibile mistero. Pietro, che per dono è chiamato ad avere un ruolo di autorità nella comunità, sperimenta al contempo una incomprensione logica ad accogliere il messaggio del maestro. Quante volte la nostra umanità non riesce a tenere il passo con la grazia vivificante che ci viene elargita gratuitamente dall'alto? Perché viviamo questo contrasto senza riuscire ad attenuarne le distanze? La risposta va cercata, a mio avviso, nel significato profondo della fede e nella sua esatta qualificazione. Spesso crediamo che basta confessare che Gesù è il Signore e annunciarlo con la bocca per ritenerci meritevoli di benefici divini e comprensione da parte di Dio; in realtà la fede che ci viene richiesta è quella che si veste di illogicità e di incomprensione, una fede che di fronte alla prospettiva della croce sa mettersi in gioco rischiando la sua stessa vita.

Il testo inizia così: "Sei giorni dopo"... Sofferamoci un attimo su questo riferimento temporale che ci richiama al tempo della creazione, durante il quale il Signore nostro Dio creò il mondo e si riposò al settimo giorno. Ed è proprio ripartendo dall'evento della Pasqua, di cui la Trasfigurazione di Gesù ne rappresenta un anticipo, che ci è dato di riconsiderare l'intera creazione e la bellezza che ci è stata data in eredità. Il riferimento temporale, però, può avere anche un altro significato, non meno interessante del primo.

Si può, infatti, pensare ai "sei giorni" come a giorni feriali durante i quali il Signore prepara il terreno per gli eventi più significativi della nostra vita. Al contrario di noi che pensiamo di poter sperimentare le cose sante nella straordinarietà della vita, il Signore lavora nella ferialità, ricucendo sovente in questo tempo, apparentemente "anonimo" e poco interessante, storie nuove e inaspettate. Nella ferialità e nel silenzio spesso prepara quelle situazioni che ci guariscono e ci aprono ad uno sguardo nuovo capace di accogliere e raccogliere ogni briciola del Regno.

L'aver scelto, inoltre, quei tre discepoli nonostante la diffidenza che li caratterizza e il loro modo di pensare sottolinea, ancora una volta, la gratuità della chiamata che denota, da parte del Signore, il desiderio

di avere una intimità che spesso dai suoi è disattesa e violata. E se riflettiamo attentamente ci accorgiamo che il nostro discepolato poggia su questo paradosso: la fedeltà del Signore, continuamente rinnovata, e una risposta spesso tradita. Eppure, grazie a questa fedeltà che, come dice il Sal 56, si estende fino alle nubi, noi possiamo restare ancorati alla nostra vocazione e godere di ciò che ci è stato promesso.

Ma perché salire su un monte? Non avrebbero potuto vedere la gloria di Dio giù a valle?

Perché nella Scrittura il monte rappresenta la vicinanza con Dio; ogni cammino ascetico, con tutto ciò che questo comporta, conduce sempre ad un incontro personale con il Signore capace di cambiare la nostra esistenza.

Gesù non è solo, ma con lui ci sono Mosè ed Elia, sostenitori della Luce di Dio che mai tramonta perché durante la vita terrena sono stati, insieme ad Isaia, le uniche persone a cui Dio, dopo la caduta, abbia concesso di vederlo. Mosè personifica la legge. Con lui Elia viene in nome dei profeti a rendere testimonianza alla divinità di Cristo che è il compimento della Legge e dei Profeti.

Al contrario, i tre apostoli riversi per terra, fanno parte dell'umanità ancora viva.

Nonostante il loro sbigottimento, però, alla vista del Cristo glorioso si sentono colmi di gioia al punto di voler fermare quell'attimo, immortalarlo per riuscirne a godere il più a lungo possibile. La visione edulcorata di un Signore che ci placa dai tumulti della vita come se il nostro cammino dovesse tendere solo alla conquista di un luogo di pace è una idea che ci accompagna costantemente, ma non è certamente espressione di una realtà di fede adulta. Quella della Trasfigurazione è una esperienza unica e coinvolgente, ma che richiama poi alla croce, a quell'evento cioè che da solo può condurre ai beni eterni e all'esperienza di una vita nuova. Essa è un mistero di bellezza in quanto narra la bellezza di Dio manifestata in Cristo attraverso il suo volto trasfigurato. E in questa esperienza è possibile godere di ciò che saremo quando *“contemplando come in uno specchio la gloria del Signore,*

saremo trasformati nella sua stessa immagine”(2 Cor 3,18).

Cosa o chi ha deturpato nella nostra vita questa bellezza spegnendone la dimensione profetica e infiacchendone la sua capacità di testimonianza? E’ necessario ritornare a fare memoria dei prodigi operati in noi dal Signore per riacquistare la bellezza conferitaci col Battesimo e confermata da una vita sacramentale. Non a caso, infatti, il Prefazio eucaristico di questo giorno di festa così recita: “ *E noi ci accostiamo a questo sacramento perché l’effusione dello Spirito ci trasformi a immagine della sua gloria*”,

Di fronte a tutto ciò Pietro con la sua immancabile intraprendenza non esita a proporre una soluzione comoda che li vede fermi sul monte, loro soli, a godere di tutto ciò che riempie la loro esistenza. Chi non lo avrebbe desiderato? Fermare il tempo per non vivere più situazioni di disagio e fatica umana...

Quante volte anche noi ci areniamo nel nostro cammino per la paura di affrontare e vivere cambiamenti che potrebbero minare la nostra apparente tranquillità? Spesso, però, la mancanza di certezze che assicuri la buona riuscita di una impresa, arrestando il nostro passo, ci impedisce di generare situazioni di vita in noi e intorno a noi. Dov’è finita la forza di quella bellezza di cui siamo stati investiti durante l’incontro con Cristo? Se almeno una volta nella nostra vita abbiamo fatto questa esperienza, nessun ostacolo o nessuna tentazione dovrebbe arrestare il cammino; eppure la debolezza che ha caratterizzato Pietro e gli altri due discepoli ci aiuta a comprendere la nostra miseria. Davanti alle teofanie sperimentiamo e comprendiamo di essere mortali, piccoli, fragili e peccatori. Questo è un tratto di verità da cui nessuno è esente; anzi, da questa consapevolezza inizia e si radica l’esperienza con Dio. Dio non si rivela a noi per umiliarci e prostrarci con la faccia a terra, ma perché grazie a Lui, e solo a Lui, possiamo rialzarci dalla cadute e scendere dal monte dell’incontro per dare inizio a una “nuova settimana” con uno sguardo nuovo e trasfigurato. Dalla pienezza di questa rivelazione è possibile annunciare la gloria di Dio, essere portatori di una grazia di cui il Signore ci rende annunciatori.

Come potremmo generare vita, essere uomini e donne fecondi di vita

se non siamo noi stessi a beneficiare per primi di questa pienezza di grazia?

La voce che i discepoli hanno udito sul Monte è stata così imponente da travolgerli fino a cadere con la faccia a terra. “Questo è il Figlio mio prediletto, ascoltatelo” è un invito che risuona per noi oggi, per questa nostra Chiesa locale che vuole farsi portatrice di speranza, che avverte il bisogno di generare figli, di far fluire vita.

E allora, partendo dall’invito che ci fa il Signore poniamoci in ascolto, non dimenticando che in ebraico il verbo “ascoltare” significa contemporaneamente sentire e obbedire, ascoltare e realizzare! Non si dà ascolto al Signore senza obbedienza alla sua volontà, né si dà la possibilità di amore se non vivendo e realizzando ciò che è da Lui richiesto. Noi monache cerchiamo di realizzare questa Parola mettendo a disposizione la nostra vita, donandola per il bene della Chiesa e delle anime. Ma ogni cristiano è chiamato ad ascoltare la Parola di Dio per giungere, come ripete Papa Francesco nella *Evangelii gaudium*, ad una “conversione pastorale e missionaria” (EG 25).

Ed è la Parola di Dio che risuona nella comunità dei credenti e che viene ascoltata e meditata personalmente a rinnovare e sostenere la nostra fede in modo tale che quelli che la Parola ha chiamato in ecclesia siano resi innanzitutto santi e possano portare frutto.

La vita generata da questo dinamismo che passa attraverso la nostra adesione alla Parola e alla sua volontà si edifica poi sempre più attraverso i doni elargiti grazie allo Spirito: “*Voi siete edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti*” (Ef 2,20); è il Signore “*che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti...per l’edificazione del corpo di Cristo*” (Ef 4,11-12).

Ogni comunità chiamata, suscitata, alimentata dalla Parola deve a sua volta diventare la “parola di Dio fatta carne” e così essere vista e letta dagli uomini fino a diventare esegesi vivente della Parola.

Anche per noi monache, come per ogni membro delle comunità ecclesiali, l’invito è quello di essere autentiche discepole del Signore e ogni giorno siamo chiamate ad essere un segno visibile che possa

rinviate a Gesù. Questa è la maternità spirituale, questa è la fecondità che ci appartiene come consacrate, questa è la vita che possiamo generare attraverso la fedeltà al carisma che si traduce in gesti semplicissimi e quotidiani, ovvero la capacità di fraternità e di comunione su cui fonda in particolare la spiritualità benedettina. Quando ciò viene vissuto concretamente la risonanza che ne deriva può essere molto ampia e far sì che anche quanti non leggono e non ascoltano il Vangelo, incontrando noi, possano ricevere una narrazione di Gesù Cristo.

Solo così possiamo generare vita, perché siamo convinti – come diceva Benedetto XVI e ripete Papa Francesco – che “la chiesa non cresce per proselitismo ma “per attrazione”, mostrando nella vita dei suoi fedeli il Vangelo incarnato e vissuto.

Per una riflessione più approfondita

- 1) I tre discepoli sono condotti sul monte Tabor e fanno esperienza della gloria di Dio: avverto l'urgenza di attingere alla sorgente della luce e di nutrire la mia vita spirituale?
- 2) Uno dei segni di una vita trasfigurata è il passaggio dall'individualismo alla fraternità, dal momento che con il Battesimo diventiamo corpo di Cristo e parte gli uni degli altri. Come favorisco le mie esperienze di comunione all'interno della mia famiglia/ comunità parrocchiale/ ambiente di lavoro?
- 3) Oggi più che mai l'evangelizzazione non passa da un insieme di regole morali o dalla comunicazione di conoscenze su Dio ma dall'esperienza della bellezza da cui poi scaturiscono scelte e riflessioni.
Cosa vuole dire dare spazio alla bellezza nella mia vita? Quale esperienza di bellezza poter offrire?
- 4) L'esperienza della Trasfigurazione ci chiama ad una testimonianza autentica capace di generare vita. In che modo il Signore mi chiama ad essere presente come luce? Dove e in che modo posso rischiare di nascondere la mia luce?

La Chiesa grembo dello Spirito che genera alla vita i figli

*Signore, tu non hai ceduto al desiderio di Pietro
che voleva restare sulla montagna: ha dovuto discendere con te.
Dopo aver condiviso la gioia degli Apostoli,
illuminati dalla stessa luce,
dacci la forza di ritornare alla nostra vita quotidiana
e di mostrare ai fratelli la tua presenza
con la testimonianza della nostra fede e della nostra serenità. Amen.*

Monastero Benedettine di San Pietro
Ostuni

Gv 20, 19-30
Generare con lo stile Eucaristico
che forma la Comunità

Preghiera iniziale

Spirito di Dio, alitato dal Risorto sui discepoli, scendi ancora a ricordarci le sue parole e a farcele comprendere per rendere nuovi i nostri cuori e condurci alla comunione piena con il Padre, ora e per i secoli dei secoli.

Amen!

Spirito di Dio, scendi su di noi,
Spirito di Dio, scendi su di noi,
rendici docili, umili, semplici,
Spirito di Dio, scendi su di noi.

LETTURA DEL TESTO

Dal vangelo secondo Giovanni (20,19-30)

¹⁹ La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: “Pace a voi!”. ²⁰ Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. ²¹ Gesù disse loro di nuovo: “Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi”. ²² Detto questo, soffiò e disse loro: “Ricevete lo Spirito Santo. ²³ A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati”.

²⁴ Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro

quando venne Gesù.²⁵ Gli dicevano gli altri discepoli: “Abbiamo visto il Signore!”. Ma egli disse loro: “Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo”.

²⁶ Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: “Pace a voi!”.²⁷ Poi disse a Tommaso: “Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!”.²⁸ Gli rispose Tommaso: “Mio Signore e mio Dio!”.²⁹ Gesù gli disse: “Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!”.

³⁰ Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro.³¹ Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Parola del Signore.

LECTIO DI GV 20,19-30

I precedenti di Gv 20.19-30

La prima Chiesa custodiva una tradizione comune riguardo la resurrezione di Gesù che è stata riflessa in tutti e quattro gli evangelii: *il primo giorno della settimana* (Mc 16,2; Mt 28,1; Lc 24,1; Gv 20,1) dopo la morte in croce di Gesù, all'alba Maria di Magdala e alcune altre delle donne-discepole recatasi alla sua tomba la trovarono aperta e vuota (Mc 16,1-8; Mt 28,1-7; Lc 24,1-12; Gv 20,1-9); più tardi egli stesso venne, vivente con i segni della passione, tra i suoi discepoli (Lc 24,36-42; Gv 20,19-23) e li inviò ad annunciarlo lungo le strade degli uomini (Mc 16,12-18; Mt 28,16-20; Lc 24,4-43; Gv 20,22-23).

Ogni evangelista ha rielaborato in modo diverso la tradizione consegnatagli dalla comunità, in maniera tanto più autonoma quanto più essenziali erano le notizie ricevute. Il capitolo 20 dell'evangelo di

Giovanni si colloca in questa dinamica di ricezione e rielaborazione, intercettando forse una fonte comune con l'evangelo di Luca (Lc 24,36-48) e giungendo ad una narrazione ampia, tesa a proclamare la fede della sua comunità: Gesù è l'unico *Signore* e l'unico *Dio* (Gv 20,28).

Questo racconto di Giovanni si può scandire in quattro sequenze, a loro volta narrazione di quattro itinerari che in modo diverso conducono alla fede in Gesù, risorto dai morti e vivente nella gloria di Dio:

- 1) il percorso del *discepolo che Gesù amava* (Gv 20,3-8);
- 2) il percorso di Maria di Magdala divenuta "apostola degli apostoli" (Gv 20,1-18);
- 3) il percorso della comunità dei discepoli (Gv 20,19-23);
- 4) il percorso di Tommaso e con lui dei discepoli di ogni tempo (Gv 20,24-30).

I primi due sono itinerari che riguardano due persone singole. Il discepolo amato giunge alla tomba insieme a Pietro (Gv 20,2-6) per verificare quanto aveva riferito Maria di Magdala recatasi di buon'ora al sepolcro: *hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove lo hanno posto* (Gv 20,2). Dopo che Pietro ha constatato che i teli funerari erano ancora in ordine nella tomba, anche lui entra e *vide e credette* (Gv 20,8). La voce narrante non riferisce cosa poi faccia o dica il discepolo che Gesù amava, limitandosi ad annotare (che *non avevano ancora compreso le Scritture che egli cioè doveva risorgere dai morti*) (Gv 20,9).

Più complesso è l'itinerario di Maria di Magdala: si reca al sepolcro *mentre era ancora buio* (Gv 20,1), scoperta la tomba aperta *corre* a riferirlo agli altri discepoli (Gv 20,2), forse torna con Pietro e il discepolo amato al sepolcro, di sicuro rimane a piangere dinanzi alla sua imboccatura anche dopo che essi sono tornati a casa (Gv 20,10-11). Qui è interpellata prima da *due angeli in bianche vesti* (Gv 20,12), poi da un uomo che ella crede il *giardiniere* (Gv 20,14-15), ma che si rivela Gesù che la chiama per nome (Gv 20,16) e le dà una missione: *Va dai miei fratelli e dì loro: salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio*

vostro (Gv 20,17). L'itinerario di Maria si conclude con il suo ritorno nella comunità dei discepoli con il lieto annuncio, l'evangelo: *Ho visto il Signore!* (Gv 20,18).

Lettura di Gv 20,19-23

Il ritorno di Maria con il suo annuncio inaspettato non può essere avvenuto molto tardi nella mattinata, ma il racconto dell'evangelo di Giovanni si ferma, non dà notizia nemmeno di eventuali dubbi su vaneggiamenti di donne (Lc 24,22.24). Passa subito alla *sera di quel giorno, il primo della settimana* (Gv 20,19).

Non si tratta di una sera qualunque, ma *della sera di quel giorno*: le circostanze di tempo sono le stesse delle due sequenze precedenti: è ancora *il primo giorno della settimana* (Gv 20,19), il terzo dagli eventi del Golgota. I discepoli si trovano in un luogo che non viene precisato, ma il collegamento con le sequenze precedenti attraverso questa circostanza di tempo rinvia a Gerusalemme¹⁴. L'unico dettaglio fornito è che *erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei* (Gv 20,19).

A volte questa informazione è stata intesa come un modo per evidenziare la potenza di Gesù risorto capace di passare attraverso le porte chiuse. Ma forse questa interpretazione non corrisponde alle intenzioni dell'evangelista che indica la causa nel *timore dei Giudei* (Gv 20,19). Sono, infatti, i discepoli ad aver paura dei Giudei: forse perché sono discepoli di un condannato (Gv 18,17.25-26), forse perché timorosi di essere accusati di aver sottratto il cadavere di Gesù (Mt 28,13-15), forse perché preoccupati di finire isolati e scacciati della sinagoga (Gv 9,34). Sono questi timori ad aver determinato la decisione di chiudere le porte e lasciarle chiuse¹⁵. Perciò l'evangelista non racconta di porte spalancate dalla potenza del Risorto, ma piuttosto del suo prendere l'iniziativa e del suo venire per vincere le paure e le

14 È solo ipotesi della devozione cristiana identificarlo con la sala dell'ultima cena (Mc 14,12-16 e paralleli) e con la sala della Pentecoste (At 2,1ss).

15 Il testo greco usa un perfetto, che indica un'azione del passato ritenuta oramai irreversibile.

esitazioni dei discepoli.

Mentre queste chiusure erano in atto *venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: "Pace a voi!"* (Gv 20,20). Giovanni evita di dire che Gesù *apparve*: un'apparizione non evoca la realtà e la corporeità della presenza del Risorto. Preferisce dire *venne e stette in mezzo* (Gv 20,20.24) ponendosi in continuità con la promessa fatta nel corso dell'ultima cena (Gv 14,3.28) di tornare per stare con i discepoli e donare loro lo Spirito (Gv 14,25-26;15,26-27; 16,13-15).

Le prime parole rivolte da Gesù ai discepoli¹⁶ non sono un semplice saluto: hanno alle spalle l'Antico Testamento (Gdc 6,23) nel quale il destinatario di un simile saluto riceveva una missione di liberazione verso il popolo oppresso perché allontanatosi dal suo Dio. Inoltre Gesù dice *Pace a voi* prima di mostrare le mani ed il fianco, segno del suo morire in croce abbandonato dai suoi discepoli. Dicendo *Pace a voi* Gesù conferma, invece, quanto aveva già mandato a dire tramite Maria di Magdala: la relazione di amicizia intercorsa fra lui e i discepoli (Gv 15,14-16) era ancora valida, anzi si era trasformata in fraternità (Gv 20,17). La sua parola di *pace* è come "il bacio dell'amato sulle labbra dell'amata del Cantico"¹⁷.

Solo dopo aver assicurato i discepoli di questa relazione restaurata di là dell'abbandono di tre giorni prima, Gesù *mostrò loro le mani e il fianco* (Gv 20,20). Gesù – è stato detto prima – *sta in piedi al centro* dei discepoli (Gv 20,19) mentre su di lui convergono gli sguardi di tutti

16 La tradizione cattolica ispirata al Concilio di Trento vede nei discepoli fra i quali *sta* Gesù la sera di Pasqua solo gli apostoli (gli Undici) e quanti legati a loro saranno legati nel sacramento dell'Ordine. La maggior parte degli esegeti, anche cattolici, ritiene oggi che "i discepoli rappresentano tutti i futuri credenti" (LEON DUFOUR XAVIÈR, *Lettura dell'evangelo secondo Giovanni*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 1990, 1185) e che la questione dei destinatari delle parole di Gesù in questa pericope sia "moderna", nata nelle discussioni sul sacramento della Penitenza successive alla Riforma Protestante; in realtà secondo questi studiosi dell'evangelo di Giovanni "è scorretto porre al quarto vangelo una domanda precisa: o gli apostoli o l'intera comunità (...) la missione, il dono dello Spirito, il potere di rimettere i peccati sono dati all'intera comunità, che però si esprime attraverso coloro che detengono il ministero apostolico" (MAGGIONI BRUNO, *Il racconto di Giovanni*, Cittadella Editrice, Assisi, 2016i, p. 1692). Anche GIOVANNI PAOLO II, implicitamente vedeva nei discepoli di Gv 20,19ss tutti i credenti presenti e futuri quando scriveva in *Dies Domini* 33 : "È proprio nella Messa domenicale, infatti, che i cristiani rivivono in modo particolarmente intenso l'esperienza fatta dagli Apostoli la sera di Pasqua, quando il Risorto si manifestò ad essi riuniti insieme (cfr Gv 20, 19)".

17 La citazione è tratta da SIMOENS YVES, *Evangelo secondo Giovanni*, Edizioni Qiqajon – Comunità di Bose, Magnano, 2019,, p. 570, che a sua volta rinvia a Teresa d'Avila.

i presenti; sembra ripetersi la scena finale del Golgota, dove Gesù era al centro della scena, tra i due ladroni, in una collocazione regale (Gv 19,17-18) e alla fine dal suo fianco trafitto *uscì sangue ed acqua* (Gv 19,34) suscitando al discepolo amato il ricordo del passo del profeta Zaccaria: *guarderanno a colui che hanno trafitto* (Zc 12,10).

Mentre lui mostra le mani e il fianco i discepoli fissano lo sguardo su di lui e comprendono che veramente la loro relazione con lui riprende e il gruppo di discepoli sbandati di un rabbi crocifisso si sta trasformando nella comunità dei discepoli del Vivente, del Signore. Comprendono che la tristezza si sta cambiando in gioia (Gv 16,20): perciò *gioirono i discepoli al vedere il Signore* (Gv 20,20).

La voce del risorto conferma questo mutamento: *Gesù disse di nuovo: “Pace a voi. Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi* (Gv 20,21). La comunione ritrovata fra il Maestro divenuto *il Signore* (Gv 20,20) e i discepoli, divenuta fraternità, si è tradotta in chiamata a condividere la sua missione. L’incarico che il Risorto affida ai suoi discepoli non è, tuttavia, una missione nuova, ma si radica¹⁸ su quella che egli ha ricevuto dal Padre e la continua.

Nel quarto evangelo Gesù, all’inizio del suo ministero pubblico, era stato riconosciuto da Giovanni il Battista perché aveva visto *lo Spirito scendere come una colomba dal cielo e rimanere su di lui* (Gv 1,32) e per questo motivo l’aveva indicato come colui *battezza nello Spirito Santo* (Gv 1,33). Anche per i discepoli l’inizio della missione è accompagnata dal dono dello Spirito: dopo aver annunciato la loro missione Gesù *soffiò e disse loro: “Ricevete lo Spirito Santo”* (Gv 20,22).

La traduzione CEI 2008, in aderenza al testo greco, non esplicita i destinatari del soffio di Gesù. È, infatti, un soffio che va oltre i discepoli presenti in quella casa di Gerusalemme; è il soffio del *primo giorno della settimana* (Gv 20,1.19), evoca il soffio di Jahwè che faceva di Adamo un essere vivente (Gen 2,7) e dice che nasce una creazione nuova, di uomini e donne resi nuovi dal soffio del Crocifisso – risorto, resi capaci di una relazione nuova con il Creatore, non più lontani da lui

¹⁸ Il *come* (in greco *kathos*) non instaura un paragone, ma piuttosto indica un fondamento ed un’origine; si potrebbe anche tradurre dal *momento che* oppure *sul fondamento che*.

a causa del peccato.

L'effusione dello Spirito nell'Antico Testamento (Ez 36,25-27; Gl 3,1-5) era collegata alle profezia sul *giorno del Signore* che avrebbe segnato il ritorno a Dio di un popolo purificato dal peccato e dotato di un *cuore nuovo*. Per l'evangelo di Giovanni questo giorno è l'ora di Gesù, l'ora del suo innalzamento sulla croce, l'ora della sua gloria. E in quell'ora Gesù *chinato il capo consegnò lo Spirito* (Gv 19,30). Ora, nello Spirito alitato dal Risorto per dare inizio ad una creazione rinnovata, la comunità dei discepoli ricostruita nel perdono, è resa portatrice dell'annuncio del perdono per gli uomini. Nella comunità il peccatore pentito trova il perdono e diviene lui stesso "strumento di riconciliazione attorno a sé, nella comunità e per il mondo"¹⁹.

Lettura di Gv 20,24-30

La narrazione dell'evangelo di Giovanni non si conclude con l'incontro del Risorto con il gruppo dei discepoli la sera del *primo giorno della settimana* dopo la croce e la trasformazione di questo nella comunità dei credenti, messaggera nella potenza dello Spirito della sua pace e del suo perdono. L'evangelista sapeva che in quei primi giorni non tutto era filato liscio. Conosceva che alcuni discepoli avevano dubitato (Mt 28,17; Mc 16,14; Lc 24,24.37), ma fa una scelta narrativa ben precisa: concentra tutta la dinamica del dubbio su Tommaso, *uno dei Dodici* (Gv 20,24) che *non era con loro quando venne Gesù* (Gv 20,24).

Non ci viene detto il motivo di questa assenza, ma identificandolo come *uno dei Dodici* (Gv 20,24) la voce narrante lo presenta come un discepolo noto per aver espresso talora a voce alta quanto gli atri pensavano o non osavano dire (Gv 11,16; 14,5). Soprattutto Tommaso rappresenta il lettore dell'evangelo e i discepoli futuri che si troveranno nella sua stessa situazione.

I discepoli presenti alla venuta del Risorto il *primo giorno della*

19 SIMOENS YVES, *Evangelo secondo Giovanni*, Edizioni Qiqajon – Comunità di Bose, Magnano, 2019, p. 569.

settimana (Gv 20,19) hanno fatto proprio l'annuncio di Maria di Magdala e continuano a ripetere²⁰ all'assente: *Abbiamo visto il Signore!* (Gv 20,25). Sintetizzano in questa affermazione l'esperienza vissuta quella sera: Gesù di Nazareth, il *Messia* che avevano trovato presso il Giordano (Gv 1,41) era qualcosa di più, era il *Signore*.

Tommaso è chiamato a fondare la sua fede sulla loro testimonianza, ma è proprio perché vuole anche lui un'esperienza di prodigi che si inceppa la narrazione. Tommaso non si fida, vuole vederci più chiaro e risponde: *Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo* (Gv 20,25). Non riesce a cogliere che le parole dei condiscipoli si fondano su un *vedere* che segue il *venire* e lo *stare in mezzo* di Gesù. L'unica nota positiva è che Tommaso continua a stare nella comunità dei discepoli.

Ancora una volta la situazione si sblocca per iniziativa di Gesù: *Otto giorni dopo discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!"*. (Gv 20, 26).

Siamo di nuovo al *primo giorno della settimana*, ci sono tutte le valenze spirituali legate a questo giorno, ma c'è anche il ripetersi del venire del Risorto. Anzi il testo greco pone in maggiore evidenza questa ripetitività sottolineando il fatto con *erano di nuovo in casa* e dicendo non *venne* (*èlthen*) come in Gv 20,19) ma *viene* (*èrchetai*). L'evangelista collocando l'incontro del Risorto con Tommaso *otto giorni dopo* (Gv 20,26) suggerisce così un riferimento alla prassi già presente nelle comunità delle origini di riunirsi in assemblea liturgica il primo giorno della settimana (Lc 24,13-45; At 20,7-12; Ap 1,10; 1 Cor 11,21).

Si ripete la scena di otto giorni prima, ma si coglie una variante: la pace che restaurava la relazione di fraternità allora rivolta a tutto il gruppo, questa volta ha come primo riferimento Tommaso. È lui che balza in primo piano mentre il gruppo dei discepoli resta silenzioso sullo sfondo. Al saluto di pace segue ancora il mostrare le mani e il

²⁰ Il testo greco del quarto evangelo usa l'imperfetto indicativo che in quella lingua esprime un'azione del passato che dura e continua nel tempo.

fianco, ma in modo diverso: *Poi disse a Tommaso: Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco* (Gv 20,27).

Gesù non solo non rimprovera Tommaso per non aver creduto alla testimonianza degli altri discepoli o per aver preteso un'esperienza del meraviglioso quale prova della resurrezione; nemmeno si rivolge a lui con ironia, sufficienza o condiscendenza. Gesù offre a Tommaso di soddisfare le esigenze che aveva posto, ma con l'obiettivo di condurlo ad un'esperienza più profonda da cui germogli la professione di fede più piena di tutto l'evangelo. Conclude perciò il discorso a Tommaso con l'esortazione: *Ma non essere incredulo, ma credente* (Gv 20,27); gli chiede di non guardare più a lui pensando alla sua esistenza terrena, ma di comprenderlo nella sua nuova vita nella gloria celeste presso il Padre.

La voce narrante tace sul comportamento di Tommaso, ma annota *Allora rispose Tommaso: "Mio Signore e mio Dio"* (Gv 20,28). In questo modo affida a Tommaso, apparso come incredulo la professione di fede più piena di tutto il quarto evangelo. Non solo Tommaso accetta e condivide la fede dei suoi discepoli e riconosce Gesù come *il Signore*, ma ne rende esplicito il significato: Gesù è *Dio* in quanto *Signore* è il titolo riservato a *Dio*, è il modo in cui l'Antico Testamento indicava il nome santo ed impronunciabile di *Jahwè*.

Tommaso dice anche di più: il testo greco di Giovanni pone e a Signore e a Dio l'articolo determinativo, per cui è come se l'apostolo dicesse *l'unico mio Signore e l'unico mio Dio*; anzi in una traduzione ancora più pignola *l'unico Signore di me, l'unico Dio di me*, esprimendo il suo appartenere a lui.

La professione di fede di Tommaso conclude l'evangelo di Giovanni²¹ confermando quanto il Prologo già aveva proclamato: *in principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio* (Gv 1,1) e *Dio nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito che è Dio ed è nel seno del Padre è lui che lo ha rivelato* (Gv 1,18).

21 Gv 20,30-31 è già conclusione della narrazione di Giovanni; il cap. 21 è di solito considerato un'inserzione posteriore della stessa scuola giovannea.

Gesù accoglie la confessione di fede di Tommaso, lo dichiara credente ma va oltre Tommaso e la comunità di coloro che con lui gli erano stati accanto nella vita terrena: *Dice a lui Gesù: perchè mi hai veduto hai creduto? Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto* (Gv 20, 29-31). Dice a Tommaso – e attraverso lui alla Chiesa di tutti i tempi – che la comunione con lui risorto è ancora possibile; che si può fare esperienza del dono della sua pace, della sua gioia, dello Spirito, del perdono dei peccati; che ancora i credenti in lui sono inviati ad annunciare l’evangelo; devono accedere però alla sua storia dalla testimonianza dei primi discepoli, fissata e raccontata negli evangeli scritti perchè *credendo abbiate vita nel suo nome* (Gv 20,31).

MEDITAZIONE SU GV 20,19-31

La seconda parte del capitolo 20 dell’evangelo di Giovanni racconta prima il giungere alla fede del gruppo dei discepoli che avevano seguito Gesù lungo il suo itinerario terreno, poi il giungere alla fede di Tommaso, l’unico dei Dodici a non essere presente all’incontro con il Risorto la sera di Pasqua, e attraverso lui il giungere alla fede dei discepoli di ogni tempo. Possiamo anche dire che Gv 20,19-20 narra della nascita della comunità dei discepoli del Risorto, della nascita della Chiesa. Dalla lettura del testo discendono, infatti, alcune riflessioni sulla Chiesa e sulla partecipazione alla comunione ecclesiale dei credenti di ogni tempo.

In primo luogo la Chiesa si riconosce come erede di un gruppo di discepoli che – ad eccezione delle donne (Gv 19,25) e del discepolo che Gesù amava (Gv 18,15.16; 19,25-27) – avevano abbandonato il Maestro nell’ora della croce. Non può, pertanto, che riconoscersi sempre “sancta et meretrix”²², sempre santa perché santificata da Cristo ma sempre anche incapace di fedeltà piena al suo amore.

Come la comunità dei discepoli è ricostituita dall’iniziativa del Risorto di *venire* in mezzo ai suoi, donare la sua pace e porsi come centro di attrazione di tutti, così la Chiesa continua ad essere generata

22 AMBROGIO, *Commento al Vangelo di Luca*, libro III,17-23.

da venire e stare in mezzo del Crocifisso-risorto: nel momento in cui i discepoli di ogni tempo fissano gli occhi su di lui e non sulle proprie fragilità trovano in lui pace perdono, e riconciliazione; trovano unità e comunione e scoprono le ragioni del loro essere come comunità /Chiesa nella storia degli uomini in lui: “Cristo, è il nostro principio, Cristo è la nostra guida e la nostra via, Cristo è la nostra speranza e la nostra meta”²³ (PAOLO VI, *Allocuzione all’apertura della seconda sessione del Concilio Vaticano II*).

Comunità di perdonati, la Chiesa è mandata dal suo Signore ad essere strumento di perdono fra gli uomini:

“Ed essa deve essere anzitutto proclamata mediante la testimonianza. Ecco: un cristiano o un gruppo di cristiani, in seno alla comunità d’uomini nella quale vivono, manifestano capacità di comprensione e di accoglimento, comunione di vita e di destino con gli altri, solidarietà negli sforzi di tutti per tutto ciò che è nobile e buono. Ecco: essi irradiano, inoltre, in maniera molto semplice e spontanea, la fede in alcuni valori che sono al di là dei valori correnti, e la speranza in qualche cosa che non si vede, e che non si oserebbe immaginare. Allora con tale testimonianza senza parole, questi cristiani fanno salire nel cuore di coloro che li vedono vivere, domande irresistibili: perché sono così? Perché vivono in tal modo? Che cosa o chi li ispira? Perché sono in mezzo a noi? Ebbene, una tale testimonianza è già una proclamazione silenziosa, ma molto forte ed efficace della Buona Novella. Vi è qui un gesto iniziale di evangelizzazione. Forse tali domande saranno le prime che si porranno molti non cristiani, siano essi persone a cui il Cristo non era mai stato annunziato, battezzati non praticanti, individui che vivono nella cristianità ma secondo principii per nulla cristiani, oppure persone che cercano, non senza sofferenza, qualche cosa o Qualcuno che essi presagiscono senza poterlo nominare²⁴

È mandata in primo luogo ad annunciare una possibilità di ricominciare per chiunque si trova lontano o allontanato da Dio; è mandata con uno

23 PAOLO VI, *Allocuzione all’apertura della seconda sessione del Concilio Vaticano II*, in www.vatican.va/holy_fathe/paul_vi/index.it.

24 PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, 21 in www.vatican.va/holy_fathe/paul_vi/index.it.

“sguardo positivo sulle persone e sulle cose, frutto d’uno spirito umano illuminato e dello Spirito Santo, trova presso i cristiani un luogo privilegiato di arricchimento: la celebrazione del mistero pasquale di Gesù. Nella sua passione, morte e risurrezione il Cristo ricapitola la storia di ogni uomo e di tutti gli uomini, col loro peso di sofferenze e di peccati, con le loro possibilità di superamento e di santità”²⁵.

Lo annuncia attraverso la vita di tutti i suoi membri che raccontano la loro esperienza di uomini e di donne attraversati dalla fragilità del peccato, ma rigenerati guardando al loro Signore crocifisso e risorto trovando in lui il desiderio e la forza di rialzarsi e riprendere il cammino. Lo annuncia attraverso i suoi ministri, custodi e dispensatori dei sacramenti, attraverso i quali il Risorto continua a donare pace e perdono, chiama a ricominciare, convoca nella sua Chiesa: “la loro missione è di aiutare i fratelli ad incamminarsi sui sentieri della gioia evangelica, in mezzo alle realtà di cui è costituita la loro vita e dalle quali non potrebbero evadere”²⁶.

I discepoli di Gesù oggi, uomini e donne del nostro tempo, lontani venti secoli dal tempo di Gesù, non devono ricercare esperienze “meravigliose” – apparizioni, prodigi nel campo del “meraviglioso”, situazioni emotivamente forti – per poter sperimentare la sua presenza; sanno, invece, di dover fondare loro fede sulla testimonianza apostolica, affidata agli Evangelii e a tutti gli scritti del Nuovo Testamento; sanno che solo facendo propri, leggendo comprendendo meditando questi testi possono conoscere come vivere nella gioia della nuova vita donata dal Risorto, come vivere nella sua pace, come entrare in comunione con lui, ascoltare la sua voce, dialogare con lui. Scrive papa Francesco:

“Lo studio della Sacra Scrittura dev’essere una porta aperta a tutti i credenti. È fondamentale che la Parola rivelata fecondi radicalmente la catechesi e tutti gli sforzi per trasmettere la fede. L’evangelizzazione richiede la familiarità con la Parola di Dio e questo esige che le diocesi, le parrocchie e tutte le aggregazioni cattoliche proponano uno studio serio e perseverante della Bibbia, come pure ne promuovano la lettura

25 PAOLO VI, *Gaudete in Domino*, (conclusione), in www.vatican.va/holy_fathe/paul_vi/index.it.

26 PAOLO VI, *Gaudete in Domino*, V. in www.vatican.va/holy_fathe/paul_vi/index.it.

orante personale e comunitari”²⁷.

I discepoli di Gesù oggi, come i discepoli delle prime comunità, sperimentano come tempo privilegiato dell’incontro con lui *il primo giorno della settimana* (Gv 1,1.19.26) divenuto *giorno del Signore* (Ap 1,10). Scriveva papa Giovanni Paolo II:

“È proprio nella Messa domenicale, infatti, che i cristiani rivivono in modo particolarmente intenso l’esperienza fatta dagli Apostoli la sera di Pasqua, quando il Risorto si manifestò ad essi riuniti insieme (cfr Gv 20, 19). In quel piccolo nucleo di discepoli, primizia della Chiesa, era in qualche modo presente il Popolo di Dio di tutti i tempi. Attraverso la loro testimonianza, rimbalza su ogni generazione di credenti il saluto di Cristo, ricco del dono messianico della pace, acquistata col suo sangue e offerta insieme col suo Spirito: « Pace a voi! ». Nel ritorno di Cristo tra loro « otto giorni dopo » (Gv 20, 26) può vedersi raffigurato in radice l’uso della comunità cristiana di riunirsi ogni ottavo giorno, nel « giorno del Signore » o domenica, a professare la fede nella sua risurrezione ed a raccogliere i frutti della beatitudine da lui promessa: « Beati quelli che pur non avendo visto crederanno! » (Gv 20, 29)”²⁸.

In questo giorno ancora i cristiani si riuniscono nell’ascolto della Scrittura in cui Egli ancora si rivela e spezzano il pane e bevono il vino in cui Egli è realmente presente; considerano l’Eucaristia domenicale un bene irrinunciabile, senza il quale non poter vivere²⁹.

Sono persone che, ciascuno nella sua situazione di vita, continuano a dire la gioia di aver incontrato il Signore e di appartenere a lui. Scrive papa Francesco

“La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall’isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia”³⁰.

27 FRANCESCO, *Evangelii gaudium* 175, in w2.vatican.va/content/vatican/it.

28 GIOVANNI PAOLO II, *Dies Domini*, 33, in www.vatican.va/holy_fathe/john_paul_i/index.it.

29 *Acta martyrum Scillitanorum*, IX, citato in CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il giorno del Signore*, in www.chiesacattolica.it.

30 FRANCESCO, *Evangelii gaudium* 1, in w2.vatican.va/content/vatican/it.

Per la riflessione personale

- Senza dubbio, come la comunità apostolica, nessun gruppo è perfetto, nessuna comunità parrocchiale è perfetta. In che misura sono capace di accogliere questo dato come costitutivo dell'essere Chiesa e come situazione che investe anche la mia esistenza? come strumento per superare divisioni e costruire comunione?
- Come vivo e sperimento l'incontro con Cristo nel sacramento della riconciliazione? Come è vissuto, compreso, sperimentato nella comunità?
- L'appuntamento settimanale con il Signore nell'Eucaristia domenicale è fondante per il costituirsi e il crescere della comunità dei discepoli del Signore. Come vivo io questa fedeltà? Come partecipo alla celebrazione eucaristica? Come vedo vissuta questa fedeltà nella comunità? Come ci si impegna per renderla sempre più viva? Come si cerca di superare le derive consumistiche che indeboliscono la consapevolezza che “senza la domenica non possiamo vivere”³¹
- L'ascolto della Parola di Dio è fondante per la vita cristiana. Come, in che occasioni, in quali modi e con quali strumenti cerco di farne un orientamento per la mia vita? Ci sono nella comunità iniziative per promuovere l'ascolto, lo studio, la preghiera comune a partire dalla Scrittura? Quale riferimento costante alle Scritture illumina la catechesi³² nei gruppi, la preghiera personale e comunitaria, le espressioni della pietà popolare³³.

31 Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il giorno del Signore*, in www.chiesacattolica.it.

32 BENEDETTO XVI, *Verbum Domini*, 74, in www.vatican.va/holy_fathe/benedict_index.it.

33 Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E I SACRAMENTI, *Direttorio su pietà popolare e liturgia* 12, in w2.vatican.va/content/vatican/it.

PREGANDO SUL TESTO

P Fratelli e sorelle, eleviamo la nostra preghiera al Signore risorto che oggi, attraverso la testimonianza degli apostoli, ancora raduna la sua Chiesa e viene a stare in mezzo a noi.

L Preghiamo insieme e diciamo: **Donaci, Signore, la tua pace!**

- Signore, che venivi tra i tuoi discepoli al di là delle porte chiuse: *vinci oggi l'indifferenza che chiude i cuori di uomini e donne all'evangelo. Noi ti preghiamo.*
- Signore, che stavi in mezzo ai tuoi discepoli nel primo giorno della settimana: *concedi oggi alle Chiese di ritrovare unità e comunione nel riscoprirsi fedeli all'appuntamento domenicale con te. Noi ti preghiamo.*
- Signore, che mostravi ai discepoli le tue piaghe: *aiutaci a comprendere che la tua croce è nostra salvezza e via da percorrere insieme a te. Noi ti preghiamo.*
- Signore, che invano eri testimoniato dai discepoli a Tommaso: *apri all'ascolto delle deboli parole della Chiesa quanti ti cercano in apparizioni, miracoli e segni straordinari. Noi ti preghiamo.*
- Signore, che accoglievi il dubbio di Tommaso: *illumina il cammino di chi oggi ti cerca nella nostalgia di una fede perduta. Noi ti preghiamo.*
- Signore, che eri riconosciuto unico Signore e Dio da Tommaso: *accompagna il cammino dei battezzati e rendi la loro vita sempre coerente con l'evangelo. Noi ti preghiamo.*

P Ascolta, Signore risorto, questa preghiera ed alita ancora sulla Chiesa lo Spirito affinché, rinnovata dalla tua croce, viva la pienezza della comunione divenendo trasparenza dell'amore del Padre ora e per i secoli dei secoli.

T **Amen!**

Don Luca De Feo

MATTEO (15, 21-29)

GENERARE IN DIALOGO CON TUTTI

PREGHIERA ALLO SPIRITO

Spirito Santo, scendi su di me.

Illumina il mio cuore:

trasforma la mia vita,

guarisci le ferite,

indicami la strada dell'Amore.

Spirito Santo, scendi su di me.

Illumina la mia mente:

converti il mio pensiero,

guida le mie azioni,

conducimi alla verità.

Spirito santo, rafforza la mia fede.

MATTEO 15, 21-29

Uscendo di là, Gesù si ritirò verso le regioni di Tiro e di Sidone. Ed ecco una donna cananea, uscita da quei confini, gridava dicendo: Abbi misericordia di me, Signore, Figlio di David! Mia figlia è malamente posseduta da un demone. Ma lui non le rispose neppure una parola. Al punto che i discepoli si avvicinarono a lui per pregarlo, dicendo: Congedala, perché ci grida dietro. Ma egli diede [loro] questa risposta: Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa di Israele. Lei però, fattasi innanzi, si prostrava a lui dicendo: Signore, aiutami! Al che, egli rispose: Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini. Lei disse: Sì Signore! Eppure anche i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni. Allora Gesù le rispose, dicendo: O donna, grande è la tua fede. Ti sia fatto come vuoi. E sua figlia fu risanata da quell'ora.

Partendo di là, Gesù venne presso il mare di Galilea e, salito sul monte, si sedette là.

CONTESTO

Dopo una prima lettura del brano del Vangelo di Matteo, proviamo a metterci al fianco di Gesù e dei suoi discepoli, immaginiamoci lì con loro.

Sono appena stati a Genesaret, in Galilea. Qui Gesù ha predicato, guarito, incontrando le folle. Ha affrontato gli scribi e i farisei che lo hanno raggiunto da Gerusalemme per interrogarlo riguardo ad alcuni atteggiamenti assunti dai suoi discepoli nei confronti della tradizione degli antichi. Gesù ha discusso e risposto a loro, ma ha anche affrontato le perplessità, i dubbi dei suoi, ancora <<incapaci di capire>>.

Gesù, sicuramente è stanco: forse sente un senso di fallimento, perché le folle lo cercano più per ottenere un miracolo che per ascoltare il suo messaggio; folle che si aspettano che lui le salvi dal dominatore e non che guarisca e liberi le loro anime; sente che il popolo eletto è un popolo ipocrita, che si preoccupa di precetti e tradizioni e non di ascoltare la voce di Dio; e poi ci sono loro, i suoi discepoli: condividono con lui ogni istante, eppure non riescono ad avere fede, non lo riconoscono mentre cammina sulle acque, ancora hanno paura che i suoi insegnamenti possano compromettere la loro vita. Gesù, come spesso tanti di noi, ha bisogno di ritirarsi, di allontanarsi, di pregare, di entrare in contatto con il Padre per ritrovare la luce e la forza per affrontare la sua missione. E si mette in cammino verso il confine, vuole uscire dalla terra santa di Israele, quasi a volerne prendere le distanze per rigenerarsi, per respirare, per ritemperare il suo Spirito. Si dirige verso le terre pagane di Tiro e Sidone.

Lui e i suoi discepoli sono in cammino, magari Gesù è assorto nei suoi pensieri, mentre i discepoli continuano ad interrogarsi e a parlare tra loro, quando odono delle grida. Lì, ad un passo dalla terra straniera, dalla terra Fenicia, pagana, una donna grida, cerca l'attenzione di Gesù, di quel Gesù in cammino, in cerca di silenzio, desideroso di ritirarsi in preghiera. Coi che grida è una donna che ha varcato i confini della sua regione, è una straniera, una donna impura, idolatra, che non conosce Dio. E poi, è una donna e, in quanto tale, la sua richiesta di attenzione verso un Rabbi è inappropriata, inopportuna, scomoda, sconveniente,

tanto più perché è una donna straniera.

La voce di questa donna lascia indifferente Gesù, che non vuole sentirla, non le presta ascolto, vuole essere lasciato in pace. La donna grida tutta la sua sofferenza, la sua disperazione per sua figlia che sta male. Ma Gesù non ha voglia di essere confuso con un guaritore, si sta allontanando dalla Galilea proprio per questo. Quelle grida disturbano i suoi discepoli, l'insistenza della donna li infastidisce, tanto da portarli ad intervenire con Gesù per chiedere a lui di allontanarla.

Avviene qui l'incontro: Gesù e la donna. La richiesta si fa preghiera, atto di fiducia incondizionato. Il suo cuore di madre la porta a riconoscere l'Amore più grande che può scaturire dal cuore di Gesù, un Amore che salva, che guarisce che dona la vita. Ma l'atteggiamento di Gesù rimane ostile. Lui vuole ritirarsi per riflettere, ha bisogno di capire quale tempo della sua missione sta vivendo e comprendere quali strade intraprendere. Come può, in questo momento, dare risposte ad una donna pagana? Lui è venuto per il popolo di Israele: è nato a Nazareth, è quello il suo popolo, sono loro la sua gente, i destinatari della sua missione, gli invitati al banchetto. Non può ora fermarsi a pensare se il pane può bastare per tutti, sa che quel pane serve ai suoi fratelli affinché diventino il popolo di Dio. Il pane è destinato a loro, non ai cagnolini, non ai pagani. Il cuore della donna però ormai è aperto, spalancato: lei comprende Gesù, entra in empatia con lui, lo ascolta e lo accoglie; lo sa, lo sente, crede che anche solo le briciole di quell'Amore che lui ha portato nel mondo possano generare nuova vita in sua figlia. La donna si fida di Gesù e accetta di non essere una privilegiata, l'eletta come lo è il popolo di Israele. Con tutta la semplicità e delicatezza di cui è capace, glielo dimostra. La donna riesce a toccare il cuore del Maestro, la sua determinazione gentile e rispettosa tranquillizza Gesù, lo rincuora, lo consola. La donna - cananea, straniera, che non conosce Dio - spalanca a Gesù - il Messia, l'Inviato, il Figlio di Dio - gli occhi e il cuore sulla missione di Amore Universale per la quale è stato mandato nel mondo. La fede della donna convince Gesù, gli fa cambiare atteggiamento, gli permette di riconoscere, in quell'atto di fiducia, un Atto di Fede che abbatte ogni barriera, ogni confine, travalica le differenze: l'incontro tra un uomo e una donna diventa Vangelo; la fiducia nell'altro trasforma la vita; il dialogo tra due persone di etnie differenti apre la strada alla

missione Universale della Chiesa.

La donna dimostra a Gesù e ai suoi discepoli che Dio dona la fede a chi la chiede con fiducia. Questo le permette automaticamente di poter mangiare del pane dei figli: <<O donna, grande è la tua fede. Ti sia fatto come vuoi>>.

La fede abbatte ogni barriera culturale e religiosa. In questo modo il Messia di Israele ha la possibilità di far vedere ai Figli di Israele, che lo hanno riconosciuto, che hanno ricevuto la sua luce, quale sarà la loro missione una volta che lui non sarà più presente in mezzo a loro. La missione di Gesù è per la sua gente, verso i suoi discepoli, affinché loro possano essere mandati a portare la sua luce a tutto il mondo.

L'animo di Gesù è trasformato dall'incontro con la cananea, è pronto a ripartire, a rituffarsi nella sua missione. Allora si rimette in cammino, ritorna verso il lago di Galilea. Si ferma e riprende con forza e determinazione la sua missione tra la gente.

ANALISI DEL TESTO

Per comprendere il brano.

v.21: <<Uscendo di là, Gesù si ritirò verso le regioni di Tiro e Sidone.

Gesù si allontana dalla sua gente, da coloro che hanno la fortuna di poterlo ascoltare, di essere guariti. Quella stessa gente che lo mette in difficoltà perché sente che le sue parole e i suoi gesti mettono in discussione la propria tradizione, la religione dei Padri. Allora esce, si mette in cammino, vuole ritirarsi in terra pagana. Un uscire, quello di Gesù, che dimostra il passaggio verso una missione più grande. Un andare da una situazione chiusa, statica, dura verso un luogo aperto, dinamico, stimolante.

V.22: <<Ed ecco una donna cananea, uscita da quei confini, gridava dicendo: Abbi misericordia di me, Signore, Figlio di David! Mia figlia è malamente posseduta da un demonio.

Mentre Gesù sta per uscire dai confini della sua terra perché avverte l'assenza di fede della sua gente, anche una donna esce dai propri confini della regione pagana, va incontro a Gesù, vuole incontrarlo. Ha sentito parlare di Lui, delle sue guarigioni. La fama di Gesù, infatti, aveva superato i confini della Galilea. La donna e Gesù si incontrano a metà strada, tra il territorio di Israele e il territorio pagano. Entrambi sono accomunati da un movimento di uscita. La donna esce perché animata da un senso di fiducia concreta, si mette in cammino per andare incontro a Gesù. Vuole che lui la veda e l'ascolti. Questa motivazione la porta più in là di Gesù, la porta a varcare il confine, a superare la paura, il limite, gli steccati culturali e religiosi. La sua motivazione è grande, ha bisogno disperato di aiuto e riconosce in Gesù la sua unica speranza. È pronta a tutto. Allora grida. Urla con tutte le sue forze: <<Abbi pietà di me>>. È una richiesta precisa: urla che le sia concessa la Grazia, riconosce di essere bisognosa, mancante. È una preghiera chiara, diretta, vera. È esplicita e immediata la cananea, che consapevole della propria condizione di non Ebraea, dimostra immediatamente di riconoscere la figura di Gesù chiamandolo per nome: <<Signore, Figlio di David!>> Non si nasconde la donna, non vuole imbrogliare Gesù, vuole avere con lui un incontro vero e leale, nonostante la loro evidente condizione di diversità. Prende lei l'iniziativa, perché il peso che ha nel cuore è grande. Sua figlia è posseduta dal demonio. E, considerato che lei e sua figlia sono cananee, non conoscono Dio, sono pagane, magari dovrebbero anche essere abituate a convivere con il demonio! Dovrebbero esserlo, no?! E invece no, già con la sua richiesta d'aiuto la donna dimostra a Gesù che nessuno può essere escluso dall'amore di Dio, nessuno può vivere una vita felice con il demonio, neanche una bambina pagana! Né tanto meno sua madre.

v.23 <<Ma lui non le risponde neppure una parola. Al punto che i discepoli si avvicinarono a lui per pregarlo, dicendo: Congedala, perché ci grida dietro.>>

Gesù non le risponde! Non proferisce parola. È un atteggiamento severo quello di Gesù. Perché? Perché è una straniera. Perché non appartiene al popolo di Israele. Perché è stanco. Perché cerca solo silenzio e raccoglimento. Gesù è il Figlio di Dio incarnato nel mondo. Si è incarnato in un uomo appartenente ad un popolo, quello di Israele. Alla richiesta della cananea quindi non è chiamato a rispondere. La sua missione è rivolta al popolo di Israele che sarà poi chiamato a trasmettere la Buona Notizia agli altri.

Il silenzio di Gesù però è assordante, disorienta. I discepoli non lo comprendono e lo implorano di intervenire: non sopportano le grida di quella donna, si vergognano del fatto che lei gli urli dietro. Vogliono che Gesù la congedi. Sì, vogliono un intervento di Gesù, perché loro davvero non ci capiscono più niente. Sono disorientati, spaventati: attaccati da Farisei e Scribi prima, ora esposti all'attenzione di tutti a causa delle grida di una donna straniera. Anche quella dei discepoli è una preghiera al loro maestro: <<Congedala>>, rispondile, mandala via, esaudiscila, tu che sei il Figlio di Dio. Tirano fuori la loro umanità i discepoli, quella umanità che porta istintivamente a difendere la propria dignità, la propria vita di uomini, di lavoratori, di persone umili e semplici, non in grado di gestire il clamore, la derisione, il confronto con l'ignoto, la propria impotenza. Uomini che vorrebbero vivere un po' di normalità. È questo che li spinge ad intervenire nei confronti di Gesù.

v.24 <<Ma egli diede questa risposta: Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa di Israele.>>

L'intervento dei discepoli scuote Gesù. Infatti si rivolge a loro per chiarire il fine della sua missione: è venuto per l'Israele perduto. Sono venuto per voi, dice il Signore ai suoi discepoli, per salvarvi. Quello che non dice è che saranno loro, i salvati di Israele, ad essere inviati a continuare la missione verso tutte le genti.

v.25 <<Lei però, fattasi innanzi, si prostrava a lui dicendo: Signore aiutami!>>

La donna, a cui Gesù non ha ancora rivolto la parola, forse neppure uno sguardo, torna sulla scena, si fa avanti. Sa che nessuno può intercedere per lei, perché nessuno quanto lei conosce la sua sofferenza, la sofferenza di una madre che vede morire la propria figlia. Si mette al centro, interrompe il dialogo tra Gesù e i suoi. Torna a parlare. Ora non grida. La risposta di Gesù ha generato così tanto silenzio che ora lei può sussurrare, può parlare con il cuore. Si fa avanti e prega Gesù: <<aiutami! >>

Chiedere aiuto è un atto di fede. È un atto di affidamento. Chiedere aiuto significa mettere la propria vita, il proprio destino, la propria salvezza nelle mani di qualcun altro. Questa donna chiede aiuto al Signore, ad uno straniero, ad un nemico. Ad un diverso, ad uno sconosciuto. Quale forza la spinge? Quale coraggio? Potremmo pensare che sia una donna disperata. Invece no! È la speranza che la spinge, è la fiducia, è la sua capacità di amore incondizionato che le permette di superare ogni differenza, ogni distanza, ogni confine. Mette la sua vita nelle mani di Gesù.

v.26 <<Al che, egli rispose: Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini.>>

Gesù e la donna. Qui inizia il dialogo. Gesù ora le risponde. Sono due atteggiamenti opposti che entrano in dialogo: la positività della donna contrapposta alla negatività di Gesù. Lui le risponde, ma la sua è ancora una volta una risposta negativa. La donna è riuscita ad attirare la sua attenzione, ma non a fare cambiare idea a Gesù. Gesù usa dei termini forti: “bene” – “pane” – “figli” – “gettare” – “cagnolini”, per esprimere una contrapposizione, una chiusura, un limite.

<<Non è bene>>, dice Gesù, dunque è male, è sbagliato, non si può fare. Parla Gesù, il Dio incarnatosi in un uomo in carne ed ossa, appartenente ad un popolo, che abita un tempo ed uno spazio definiti e reali. Parla Gesù incarnato nel qui ed ora. E alla donna, straniera,

nemica, diversa dice chiaramente che lei non appartiene al popolo dei <<figli>> di Dio ma alla specie dei <<cani>>, addolcendo il termine <<cagnolini>>, ma il concetto non cambia. I pagani, gli estranei, coloro che non possono sedersi al banchetto, sono loro i cani. Pertanto, lui, il Signore, non può sprecare il pane destinato a sfamare i figli per <<gettarlo>> ai cagnolini.

Gettare è un verbo transitivo, indica un'azione che passa, dunque, indica un movimento da un soggetto ad un oggetto. Ma il senso è fortemente negativo: <<tirare lontano da sé con un gesto rapido e non sempre controllato, lanciare, scagliare>>. Figurativamente è un verbo molto forte che associato alla parola <<cagnolini>> esprime perfettamente il concetto di distanza che Gesù vuole mantenere con la donna.

La donna è uscita per andare incontro a Gesù e lui le rivolge la parola solo per tenerla a distanza.

Disorienta questo atteggiamento del Signore, mette a disagio, pone dei dubbi. A me, a noi forse, ma non alla donna!

Una donna e un uomo, si incontrano. Hanno atteggiamenti, toni di voce, sentimenti e stati d'animo differenti. Si incontrano e iniziano a parlare: la donna ha imposto il dialogo, pertanto ha un atteggiamento accogliente e paziente; Gesù lo ha subito: il suo è un atteggiamento scostante, arrabbiato, riluttante.

Quanto è umana questa scena. Quanto poco di divino ed edulcorato emerge da essa. È una scena che sicuramente, in un ruolo o nell'altro, ci siamo ritrovati a vivere tantissime volte. E forse ci disorienta perché un po' ci sentiamo a disagio, un po' tocca la nostra permalosità. Di solito siamo chiamati a confrontarci con gli atteggiamenti, i toni, i gesti, le parole del Maestro. Ma poiché lui è il Figlio di Dio e noi siamo poveri peccatori, è naturale che il confronto non regga! E questo ci solleva, ci fa sentire tutto sommato tranquilli. Questa scena al contrario ci mette di fronte un atteggiamento umano, troppo umano di Gesù, che spesso è il nostro: in questo caso Gesù mi disorienta perché mi assomiglia troppo, perché riflette le mie paure, le mie chiusure. Ma ciò che è più forte è il

confronto con la donna. È lei la protagonista del brano di Matteo: i suoi gesti, la sua fede, le sue parole, il suo cuore aperto, è con tutto ciò che sono chiamata a confrontare la mia vita, la mia umanità. Questo cambio di prospettiva mi dice che avere fede non è un atto divino ma umano, possibile, concreto reale.

v. 27 <<Lei disse: Sì, Signore. Eppure anche i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni.>>

La donna ascolta con pazienza, accoglie le parole dure di Gesù. La sua reazione non è una replica accorata ma una pacifica risposta. <<Sì, Signore>>. Questa risposta esprime da un lato la convinzione, la realtà di fatto, che la donna sente dentro, di appartenere ai “cagnolini”, di essere estranea, diversa, di non essere parte del popolo eletto invitato al banchetto: lei lo sa, ne è consapevole, non cerca di nascondere; dall’altro la determinazione di chi ha fiducia, di chi non si dà per vinta, di chi crede che bastano anche solo le briciole a garantire la sopravvivenza. La cananea non cerca di far cambiare idea a Gesù, non controbatte con forza, al contrario esprime la sua comprensione, lo fa con la forza di chi sa che da quell’incontro non ha niente da perdere ma solo da guadagnare. Le sofferenze che si porta dentro solo altre e tante che non la spaventa il tono duro e aspro del Signore. È una madre che ha lasciato tutto, anche la figlia sofferente, è uscita dai suoi confini per andare incontro ad un uomo straniero. Ha lasciato a casa le sue paure, ciò che l’ha portata a quell’incontro è la speranza di salvare la vita della sua bambina. Ora è lì e, di fronte ad un uomo che le offre un rifiuto, ad un uomo freddo e distaccato, nonostante tutta la sofferenza che si porta dentro, non reagisce urlando, così come aveva fatto all’inizio, per attirare la sua attenzione. No, all’inizio la donna aveva solo sentito parlare di Gesù, ora lo ha incontrato, lo ha ascoltato e, magari, ha colto nella sua durezza tutta la sofferenza che anche lui si porta dentro. Se ne fa carico, lei può farlo perché conosce il dolore e sa riconoscerlo nell’altro. Le parole che rivolge a Gesù sono pacate e concrete allo stesso tempo, riportano Gesù alla realtà: sì, i cagnolini possono vivere cibandosi solo delle briciole!

v. 28 <<Allora Gesù le rispose, dicendo: O donna, grande è la tua fede. Ti sia fatto come vuoi. E sua figlia fu risanata da quell'ora.>>

<<O donna>>, Gesù prende fiato, finalmente entra in relazione con la persona che ha di fronte. Le parole della cananea, il suo atteggiamento, la sua fiducia incondizionata sono luce e balsamo per Gesù: riesce a scorgere la sua grande fede, e questo riporta in lui pace e serenità. Voleva ritirarsi Gesù perché era stanco: stanco di insegnare, stanco di rispondere alle provocazioni, stanco di rassicurare i discepoli. Lui dava tutto sé stesso, senza riuscire a sentire che nessuno intorno a sé stava recependo realmente il suo messaggio. Le urla della donna lo avevano infastidito, ma l'incontro con il suo animo lo ha riportato al senso vero della sua missione: la condivisione di un messaggio d'Amore.

<<Grande è la tua fede>>: la cananea aveva in sé tutto ciò che le serviva per essere salvata e Gesù riesce a riconoscerlo solo dopo essersi concesso la possibilità di ascoltarla, solo dopo essersi messo in dialogo con lei. Di fronte ad una fede, ad un atto di fiducia e di affidamento così disarmante, Gesù non può più pensare ai tempi, alle appartenenze, ai limiti: sente forte l'amore che brucia in lei e a questo fuoco non può che rispondere con l'Amore di cui è portatore, concedendo senza riserve ciò che la donna desidera: la salvezza della figlia!

v. 29 <<Partendo di là, Gesù venne presso il mare della Galilea e, salito sul monte, si sedette là.>>

Ora Gesù è pronto a ripartire. Ha recuperato il senso vero del suo essere venuto al mondo. Altri brani ci raccontano episodi in cui Gesù incontra e dialoga con qualcuno. L'incontro al pozzo di Giacobbe ad esempio. Alla fine di quell'incontro, la donna corre ad annunciare agli altri ciò che aveva vissuto. In questo caso l'evangelista ci dice che è Gesù a ripartire: quell'incontro lo ha risollevato, gli ha donato la forza e la speranza di tornare in Galilea, dalla sua gente, alla sua missione. È pronto a salire ancora Gesù, sale sul monte e si siede, ma ora è chiaro che la salita più dura lo attende e lui ha ritrovato le ragioni per affrontare il Calvario, affinché tutti abbiano la vita.

MEDITAZIONE

L'«incontro» è il luogo in cui veniamo generati, dati alla luce. È il luogo, definito da un tempo e uno spazio, in cui si genera in noi nuova vita. Non si viene al mondo una volta sola, una volta per tutte. Questa è una dimensione che sperimentiamo ogni giorno, ogni volta che abbiamo la possibilità di sentirci vivi, sia nei momenti di gioia che nei momenti di dolore e sofferenza. Ma non sono quelli i momenti generativi del nostro esserci e sentirci vivi: la nostra continua nascita avviene nella quotidianità, lungo la strada, all'interno delle nostre case, delle nostre comunità, quando incontriamo l'altro, quando entriamo in dialogo ed in relazione con lui.

Incontrare l'altro mi permette di entrare in contatto con me stesso, ma al tempo stesso di tirare fuori ciò che sono, e infine di ricevere qualcosa che mi permetterà di non essere più quello di prima. L'incontro ha una dimensione dinamica, implica dei movimenti continui dall'interno verso l'esterno di noi stessi e viceversa. Pertanto nel momento in cui incontro l'altro non posso pensare di rimanere fermo al mio posto, nella mia zona di comfort, perché l'incontro è movimento, è uscire da sé stessi per poter accogliere una dimensione diversa da noi: uno sguardo, un abbraccio, una carezza, una parola, un'idea, un rimprovero, uno schiaffo, un dialogo, un pugno, un silenzio, una lacrima... tutti questi, e tanto altro, possono rappresentare gli elementi che caratterizzano la nostra vita di relazione. Sì, perché l'incontro è inevitabilmente relazione che può avere la durata di un minuto o una vita, ma che comunque segna indelebilmente la nostra esistenza.

In quanto relazione l'incontro, oltre ad avere una dimensione dinamica, presenta una dimensione statica: presuppone la capacità di restare, di essere presenti, di “stare” nella relazione. Significa capacità di predisporre all'ascolto di sé stessi e dell'altro; al dialogo; al cambiamento.

«Uscire», per «fermarsi», «generarsi» e «ripartire»: questi verbi caratterizzano l'essenza dell'incontro che definisce il nostro essere uomini. L'incontro è relazione perché presuppone la presenza di due, dell'altro. Ma chi è l'altro? È chiunque incontriamo sulla nostra

strada? Sì. Sono i nostri parenti, amici, vicini? Sì. È il diverso, colui che incontriamo per caso? Sì. Colui che ci chiede aiuto? Sì. Colui che ci interroga, che ci mette in discussione? Sì. L'altro è chi ci infastidisce, chi ci fa arrabbiare? Sì. L'altro è tutto questo. Innanzitutto esiste un altro che siamo chiamati ad incontrare e con cui siamo chiamati a nascere e crescere attimo per attimo: siamo noi stessi. Siamo noi il primo altro che siamo chiamati ad incontrare, a conoscere, ad ascoltare, a curare, ad amare. Rimanere in dialogo, in contatto con noi stessi, scoprire le emozioni che ci caratterizzano, i pensieri che ci abitano, le azioni che ci rendono riconoscibili: noi siamo chiamati ad essere in relazione continua con noi stessi per poter continuare a generare vita vera. Quando ci diamo per scontati, chiudiamo il nostro io al buio, in un angolo, ci releghiamo al silenzio è in quel momento che smettiamo di crescere, di sentire, di brillare... di vivere. Senza questa continua relazione non possiamo predisporci ad incontrare tutto ciò che è fuori di noi. Se la nostra casa non è in ordine, non ci sentiamo tranquilli nell'accogliere chi viene a bussare alla nostra porta, chi viene a condividere con noi la nostra vita o anche solo un attimo di essa. Se non ci sentiamo al sicuro, se non abbiamo fiducia in noi stessi, se non ci sentiamo amati, faremo fatica ad incontrare l'altro, a riconoscerlo come essenziale generatore di crescita. Se l'incontro implica uscire, sicuramente non ci accingeremo mai ad intraprendere un viaggio che possa metterci in pericolo. Ma la scoperta più grande arriva proprio lì, nello scoprire che da soli non riusciremo mai a scoprirci fino in fondo, da soli non impareremo mai ad amarci veramente. Non siamo venuti al mondo da soli: siamo stati generati dall'incontro di due altri che dopo essersi fidati hanno generato la vita e contemporaneamente hanno cambiato inevitabilmente la loro. Sì, perché l'incontro vero, implica il cambiamento. Dopo un incontro niente è più come prima. Se non siamo disponibili al cambiamento sarà difficile vivere la generatività, la forza reale di ciò che un incontro può rappresentare per la nostra vita.

L'incontro non è necessariamente un appuntamento. Anzi! Se ci fermiamo a riflettere troveremo un giorno, un'ora della nostra vita che ci ha segnato in modo particolare, tanto da non riuscire a scordarlo. Ognuno di noi ha le sue "4 del pomeriggio", come i discepoli di Giovanni. In quel posto e a quell'ora quegli uomini hanno fatto l'incontro della loro vita. Ma non è bastato. La Cananea ha cercato disperatamente

l'incontro con Gesù perché voleva salvare la sua bambina: si è messa in cammino, ha rischiato tutto, ma anche a lei non è bastato. Gesù non voleva incontrarla, voleva starsene in silenzio, ma non è successo. Gli incontri che cambiano le nostre vite avvengono, succedono e magari riusciamo a coglierne il senso a posteriori, solo dopo averli vissuti. Forse, se fosse stato per noi, non avremmo mai voluto viverli, non avremmo mai immaginato, programmato o pensato di viverli. Ma avvengono e ci ridanno la vita.

L'incontro è uno spazio vitale. È il luogo in cui il Signore ci aspetta per rivelarsi ai nostri occhi, per permetterci di aprire il nostro cuore, far cadere le nostre resistenze, paure, convinzioni, sicurezze, per permetterci di "fidarci". Lui ci scruta e ci conosce e sa di cosa abbiamo bisogno e si prende cura di noi, sempre, fissandoci degli "appuntamento" continui, lasciandoci liberi di accettare l'invito sicuramente, ma Lui è lì che ci aspetta: nell'altro.

Riuscire a scorgere il Suo Volto negli occhi, nelle mani, nei piedi, nelle ferite, nelle debolezze, nelle cadute, nella diversità dell'altro è l'appuntamento che Gesù ci offre quotidianamente. Magari avesse scelto una strada più semplice per permetterci di incontrarlo! Non sarebbe bastata la celebrazione eucaristica, i percorsi di iniziazione cristiana, i ritiri spirituali, i sacramenti...il battesimo! No. In fondo è stato il primo ad intraprendere la via del Calvario! È stato lui a percorrere le strade in salita del suo tempo, della sua terra, tra la sua gente. È stato lì che ha rivelato il suo vero volto, nell'incontro con gli uomini, facendosi uomo. E con la sua vita, prima che con le sue parole, ci indica la strada per riconoscerlo e vivere la nostra fede attraverso i nostri fratelli. Noi nasciamo e cresciamo nella fede se viviamo pienamente l'altro. L'altro che ci lascia spesso indifferenti, l'altro di cui non condividiamo le scelte di vita, l'altro che è diverso da noi, l'altro che non rispetta le nostre leggi, che non condivide la nostra fede, l'altro da cui siamo naturalmente portati a difenderci. Ma Gesù si rivela proprio lì: ci offre di salvarci in un abbraccio, in una carezza, nel dialogo, nel confronto, nella capacità di perdonare un'offesa, di ricevere uno schiaffo e di porgere l'altra guancia, nella possibilità di rivelare al mondo la nostra fede in lui attraverso l'amore incondizionato e gratuito.

La nostra vita spirituale, come la nostra vita naturale, nasce, è generata da un incontro. Siamo generati alla Fede con il battesimo, ma iniziamo a vivere da cristiani nel momento in cui incontriamo Gesù, nel momento in cui facciamo esperienza dell'Amore di Dio che ci salva: siamo cristiani nella misura in cui ci incontriamo con l'amore di Dio, lo viviamo concretamente sulla nostra pelle. Per vivere questo incontro è necessario lasciare che l'altro ci evangelizzi, che ci riveli l'amore misericordioso di Dio. Nell'incontro con l'altro facciamo esperienza dell'Amore di Dio, è successo anche a Gesù con la Cananea! Durante quell'incontro Gesù ha fatto esperienza della grande fede che animava la sua richiesta di misericordia. Da quell'incontro tra due persone diverse è scaturita per entrambi la salvezza: la donna ha rigenerato alla vita la sua bambina, è tornata a casa, nella sua terra, tra la sua gente, testimone di una fede che dona la vita. Gesù ha ripreso il suo cammino, si è rimesso in cammino con animo nuovo, pronto ad incontrare e guarire chiunque era lì ad attenderlo.

Siamo chiamati, soprattutto in questo periodo storico, in cui siamo circondati dalla paura di fare "brutti" incontri, in cui si insinua in noi e nelle nostre comunità la diffidenza verso il diverso, in cui aleggia come un'aquila nei nostri cuori la sensazione di essere invasi, di sentire il rischio che vengano messi in pericolo i fondamenti cristiani e le nostre culture, proprio oggi, dobbiamo credere nella potenza salvifica dell'amore senza limiti e gratuito, a condizione di sentirci per primi noi amati, di aver sperimentato noi per primi la salvezza. Il mondo ci riconoscerà dalla misura in cui saremo in grado di accogliere, dialogare, crescere nella cura, nell'ascolto, nella condivisione: nell'Amore. Non possiamo temere di essere discepoli missionari: non dobbiamo correre il rischio di sottrarci all'incontro e al dialogo per paura di perdere la nostra identità di popolo di Dio. Al contrario, oggi, il mondo ha bisogno di essere evangelizzato, ha bisogno di essere raggiunto dalla buona notizia che Dio è padre di tutti, ama tutti e non un gruppo esclusivo. Essere Chiesa, vivere da popolo di Dio, ci impegna ad essere testimoni di questo amore, di andare a testimoniare l'incontro che ha salvato la nostra vita, per essere sale, fermento, luce in mezzo agli uomini, a tutti gli uomini: l'uscita, l'incontro, il dialogo sono la strada per sentirci figli di Dio.

DOMANDE PER LA RIFLESSIONE

- La cananea grida aiuto ad uno straniero: dimostra così la sua fede! Che cosa significa per me avere fede?
- Gesù ci aspetta. Nella mia vita, ho incontrato e riconosciuto il Suo volto nel volto dell'altro?
- Cosa significa per me <<generare in dialogo con tutti>>: quali sentimenti, dubbi, paure, animano questa dimensione della mia vita di fede?

PREGHIERA CONCLUSIVA

*Ti ringraziamo Signore per averci mostrato la via della salvezza.
Sei venuto tra gli uomini per mostrare al mondo la via dell'Amore.
Hai camminato, incrociato sguardi, rimproverato, hai stretto mani,
asciugato lacrime, guarito anime e medicato ferite.
Hai condiviso ogni momento della tua vita quotidiana: spezzato il
pane, dormito con i tuoi fratelli, dialogato e discusso con loro.
La tua vita terrena è un libro aperto sulla nostra vita, sulla nostra
quotidianità. Guardando a te possiamo imparare a vivere come te.
Ma siamo piccoli, Signore.*

Manda a noi il tuo Spirito:

*ci guidi sulle strade spesso in salita della nostra vita;
ci insegni a non avere paura di amare;
ci insegni a fidarci di noi stessi e degli altri;
ci doni la forza di rischiare le nostre sicurezze, di superare le nostre
paure, di accettare le nostre debolezze, di rialzarci dopo ogni caduta;
ci apra gli occhi e il cuore affinché possiamo riconoscere il Tuo volto
in ogni uomo che incontriamo lungo il nostro cammino. Amen.*

Valentina Pulli

LA CHIESA GENERA, DA SEMPRE, ATTRAVERSO LA PREGHIERA

Generare per la Chiesa degli Atti

Generare è un verbo caro alla Chiesa delle origini e di questo ne danno testimonianza gli Atti degli Apostoli.

Il piccolo numero di credenti che erano stati ri-generati da acqua e spirito per mezzo della fede nel Figlio di Dio (Gv 3,5), portano in sé l'esigenza di generare nuovi figli alla Chiesa nascente. La comunità di Gerusalemme rappresenta la cellula germinale del nuovo popolo di Dio, inaugurato da Cristo; da questo grembo fecondo nacquero le nuove chiese che ricevevano la vita grazie alla predicazione degli Apostoli del Kerigma: l'annuncio del Cristo crocifisso morto e risorto. D'altronde lo stesso Gesù li aveva dato questa missione subito dopo la sua resurrezione: quella di annunciare il Vangelo sino ai confini della terra, per suscitare la fede in Lui. Sappiamo che questo percorso di apertura non fu sempre facile. Dapprima essi si rivolsero ai figli della casa d'Israele; poi man mano compresero che l'annuncio doveva superare ogni pregiudizio e aveva bisogno di essere predicato ai gentili. In questo senso è emblematico l'episodio di Filippo con l'eunuco, tesoriere della regina Candace di Etiopia. L'accoglimento di quest'uomo tra i cristiani, rappresenta un atto di estrema libertà, perché oltre a non essere del popolo d'Israele, la sua condizione di eunuco lo sottoponeva al giudizio di esclusione dalla medesima comunità, in quanto ritenuto impuro; poteva essere semplicemente un simpatizzante della fede giudaica e poteva stare nell'atrio esterno del Tempio. Questo esempio, come tanti altri negli Atti degli Apostoli, fa comprendere come nel grembo della Chiesa, voluta da Cristo, verranno accolti non coloro che sono sotto il dominio della legge, ma dello Spirito. Infatti nel percorso di fede di questo pagano, si può scorgere una vera gestazione interiore, suscitata non tanto dal concorso umano (che verrà in un secondo momento), quanto dal soffio dello Spirito che ha fecondato il cuore di quest'uomo, il quale ascoltando il profeta Isaia, desidera ardentemente conoscere e approfondire il mistero di quella Parola. I veri protagonisti

infatti sono lo Spirito di Dio e la sua Parola: la nuova vita in Cristo nasce da questo seme piantato nel cuore dell'uomo; è lo Spirito che soffia dove vuole e suscita nuovi figli alla Chiesa, soprattutto tra coloro che non meritano di essere tali per appartenenza ad un popolo o per giustificazione della legge, per affermare così l'azione misericordiosa di Dio che vuole che tutti i suoi figli siano salvi; la Parola accolta in un cuore buono, forma l'uomo nuovo creato secondo Dio. La nuova comunità del risorto non ha le caratteristiche dell'esclusività, ma dell'inclusione con l'unica condizione della fede in Cristo, il quale mettendosi nelle stesse condizioni degli oppressi e degli ultimi, dona la speranza della salvezza ad ogni uomo. E' interessante il fatto che l'eunuco è attratto particolarmente da questo passo del profeta Isaia; in esso vede infatti profilarsi l'immagine di qualcuno che come lui ha fatto l'esperienza dell'umiliazione e della marginalità. Vi è in lui però anche una certa "disperazione", perché non comprende chi è quel personaggio misterioso di cui il profeta parla e non sa come potrebbe applicare alla sua vita il destino glorioso del Servo sofferente. L'eunuco è fecondo "solo in potenza", capisce che per generare ha bisogno dell'apporto di qualcun altro. Questo fa comprendere come la generazione di Cristo in noi è anche un fatto di relazionalità; ognuno di noi ha in sé il seme della parola, ma essa si sviluppa grazie alla predicazione e al confronto con gli altri fratelli; solo insieme possiamo generare Cristo nelle nostre comunità.

A questo punto, infatti entra in scena Filippo, il quale ricalca l'immagine dell'evangelizzatore zelante, che senza remore si pone accanto all'eunuco per aiutarlo nella "gestazione" della parola che è risuonata in lui. Filippo, come il Signore Risorto, nell'episodio dei discepoli di Emmaus, comincia a spiegare il passo di Isaia, facendo comprendere all'eunuco che tutto ciò che era scritto, si era compiuto in Gesù e che quell'annuncio lo riguardava in prima persona, non solo perché egli condivideva quella stessa umiliazione, ma ancor più perché da esso scaturiva la speranza di una gloriosa esaltazione e di una insperata salvezza. Egli poteva sentirsi incluso in quella numerosa discendenza spirituale a cui Gesù aveva dato origine con la sua morte e glorificazione e nonostante la sua condizione fisica che lo rendeva incapace a generare nel corpo, può ora generare spiritualmente altri fratelli nella fede in Cristo. Filippo genera l'eunuco alla fede accompagnandolo nel suo

cammino, e donandogli il battesimo, l'eunuco genera Cristo accettando il "travaglio" dell'ascolto della Parola che cresce in lui, rendendosi capace poi di generare altri fratelli nella fede, così come l'Apostolo ha fatto con lui.

Il brano degli Atti degli Apostoli pur mostrando una grande dinamicità, esso è scritto per far comprendere che è lo Spirito Santo che muove gli eventi della storia e dell'uomo; tutto fa pensare a questo, addirittura la presenza improvvisa di una fonte d'acqua, che sembra messa lì per divina provvidenza! Filippo e l'eunuco assecondano semplicemente le mozioni dello Spirito. Effettivamente in tutta la vita spirituale vi è una certa passività, che non è quietismo, ma è consapevolezza che è lo Spirito che "muove tutte le membra della Chiesa"; la vera grandezza dell'uomo sta nell'assecondare queste mozioni. Non dobbiamo dimenticare che la prima evangelizzatrice è stata Maria SS. che con Gesù nel grembo è andata dalla cugina Elisabetta per cantare il suo Magnificat. Maria genera il Verbo di Dio non semplicemente prestando la sua corporeità, ma dando il suo assenso a Dio e lasciando che lo Spirito la fecondi con la sua ombra.

E' lo Spirito che feconda i cuori, ma lascia che sia ciascuno personalmente e poi tutta la comunità a generare e "partorire" il Cristo nella storia, compiendo giorno per giorno la volontà del Padre.

Generare per la tradizione carmelitana

La tradizione carmelitana ha donato alla storia della Chiesa eminenti figure di madri e padri nello spirito.

Secondo il nostro carisma, i carmelitani sono consapevoli che possono generare alla Chiesa figli e figlie nella fede soprattutto attraverso la loro preghiera. Già il piccolo gruppo di carmelitani che si riunirono sul monte Carmelo intorno al 1207, scelsero uno stile di vita eremitica nella costante ricerca di Dio, per essere con la loro preghiera l'anima del mondo. Essi non disdegnavano affatto l'apostolato, ma lo consideravano come una sovrabbondanza della loro intensa vita di preghiera ; scrive Nicolò Gallico uno dei primi Priori Generali dell'Ordine nel suo scritto

*“Freccia di fuoco”(1270) : “ Poiché desideravano molto essere di aiuto al prossimo pur senza venire meno alla loro vocazione, talvolta, ma raramente, scendendo dall’eremo, seminarono largamente quello che avevano soavemente mietuto nella solitudine con la falce della contemplazione, sgranandovi i chicchi con la predicazione”. Generare nella fede significa suscitare nel cuore degli uomini; Nicolò Gallico, criticando di un certo lassismo gli eremiti che si erano spostati in Europa, insiste che i carmelitani sono davvero pietre vive, le più adatte a sostenere il peso della Chiesa, quando fanno quello che è chiesto a loro, cioè pregare “ *Finche ve ne stavate lodevolmente nella solitudine, dediti alla contemplazione, alla preghiera e alle opere sante, il profumo della fama della vostra santità, diffuso in lungo e in largo per città e villaggi, rafforzò mirabilmente tutti coloro che lo percepivano*”. Questo modo di generare si affina ancor di più nel genio femminile, con tratti di squisita maternità spirituale, offerta della vita e preghiere di intercessione per la Chiesa e per le anime, particolarmente quelle più lontane da Dio. Riportiamo due esempi mirabili:*

Il primo è la grande Teresa D’Avila. Donna pragmatica, ha generato moltissimi “colombai” come amava chiamarli, cioè Monasteri nei quali si viveva in strettissima clausura, ricalcando le orme di quella prima comunità di eremiti sul Monte Carmelo; lei si sente madre di quante entrano in questi carmeli, chiamandole affettuosamente *“figliuole mie”*. Tuttavia il suo modo di generare non si ferma qui; infatti fonda questi Monasteri perché lei stessa crede che può far più bene con la sua vita di preghiera e di immolazione che non con mille opere apostoliche; la sua maternità spirituale diventa fervorosa soprattutto per i sacerdoti e laici cristiani che hanno perso il senso della fede. Desidera ardentemente rigenerare queste anime con la sua preghiera e il suo sacrificio, riconducendole alla vita in Cristo; essa arriva a scrivere *“ Che mi importa stare nel Purgatorio fino alla fine del mondo, se grazie alle mie preghiere si salva anche un’anima sola?”*. Teresa insegna alle sue figlie che la carmelitana non vive in Monastero per se stessa, ma per consumare la sua vita per la salvezza delle anime *“ O, carità di coloro che amano davvero il Signore! Il riposo non è loro possibile, se vedono di poter contribuire, sia pur in minima parte al progresso di una sola anima e far sì che ami maggiormente Dio, o essere di aiuto per consolarla nelle sue pene o per liberarla da qualche pericolo.*

Come, in tal caso, il riposo personale diventa loro insopportabile! Se non possono essere utili con le loro opere, ricorrono all'orazione, importunando il Signore con preghiere per le molte anime di cui le affligge profondamente constatare la perdita. Essi rinunziano al loro piacere e lo ritengono una felice rinuncia, dimentichi della propria soddisfazione e intenti solo a compiere con maggiore perfezione la volontà di Dio"...meravigliosa maternità che ricalca quella di San Paolo Apostolo per i fedeli di Tessalonica "siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre ha cura dei propri figli. Così affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il Vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita" (1Ts 2, 7-8). Ma ancor più Teresa ricalca le orme del Divino Maestro; infatti se Gesù ha ri-generato le anime e i corpi con la sua predicazione e i miracoli, è l'offerta della croce che ha ridato a noi la vita. Sulla croce Cristo offre a noi tutto se stesso, anche il suo corpo, affinché noi potessimo rinascere a vita nuova.

Nei primi anni della sua vita religiosa, Teresa è a casa per una strana malattia che le da forti dolori al cuore; in questa occasione, mentre riceve delle cure a Becedas, viene a conoscenza del parroco del paese che è in stato di peccato mortale, perché intrattiene una relazione con una donna da diversi anni. Teresa è l'unica che ha il coraggio di avvicinarlo, con la ferma decisione di ri-generare quest'anima perduta per riportarlo al Signore. Con la sua vicinanza materna e con la sua preghiera riesce a strappargli un amuleto che il sacerdote portava al collo e a ricondurlo sulla retta via. Il sacerdote morì ad un anno esatto dal loro incontro conducendo vita santa.

L'altro esempio mirabile di maternità spirituale è la piccola – grande Teresa di Lisieux. Sin da giovane laica comprende che la sua vocazione è quella di offrire la sua preghiera e la sua vita per coloro che vivono ai margini della fede e che rischiano di perdersi per sempre; per loro si fa davvero madre. Il suo "*primo figlio*" come lei stessa lo chiama è Enrico Pranzini che a Parigi ha ucciso tre donne; mentre tutti gridano "a morte Pranzini" compresi i giornali cattolici, lei scrive: "*bisogna salvare Pranzini, io pregherò, offrirò sacrifici per lui: bisogna che Gesù salvi Pranzini*". Teresa ha questa consolazione : dal giornale *La Croix* viene a sapere che l'omicida prima di essere ghigliottinato bacia il crocifisso; forse questa consolazione può apparire ingenua agli occhi

degli increduli, ma per lei è l'imput che la rende generatrice di anime e particolarmente di quelle che vivono ai margini della vita. In una preghiera Teresa scrive *“La mia pace è di sempre lottare per generar degli eletti e teneramente dire , più che posso, al mio dolce Gesù: per te, mio divino fratello, sono felice di patire! e la mia sola gioia quaggiù è di rallegrarti”*. Queste parole non sono solo poesia, ma realtà che si dispiega nella sua breve e intensa vita; morirà a soli 24 anni , ma una consapevolezza da senso a tutta la sua esistenza: per generare gli eletti, cioè le anime a Cristo, bisogna offrirgli ogni cosa, anche i momenti dolorosi, che nelle mani di Dio vengono trasfigurati e divengono fecondi; infatti come la donna che sperimenta i travagli del parto, Teresa sa che la sofferenza (che fa parte della vita) può essere piena di senso, se vissuta nell'ottica della “generabilità”; sopporta ogni cosa perché sa che così può *“rallegrare Gesù”*, nel senso che può prolungare nella storia l'opera redentrice di Cristo che ha salvato le anime soprattutto attraverso la sua sofferenza e morte. Santa Teresina comprende questo meccanismo spirituale proprio da quando ha generato il suo primo figlio Pranzini ed offre a Gesù anche e soprattutto le sue pene interiori. Essa infatti sperimenta in sé la notte dello spirito che la porta in un tunnel buio dove non riesce più a vedere il Cielo; ma la sua notte non è inquieta , né sconvolta, ma anzi vi trova un grande slancio spirituale e scrive *“ Nei giorni così gioiosi del tempo pasquale Gesù mi fece sentire che veramente esistono anime che non hanno la fede...Egli permise che la mia anima fosse invasa dalle tenebre più fitte e che il pensiero del Cielo così dolce per me diventasse un argomento di lotta e di tormento... Signore, tua figlia ha compreso la tua luce divina e ti domanda perdono per i suoi fratelli, accetta di mangiare per tutto il tempo che vorrai il pane del dolore e non desidera affatto alzarsi da questa tavola piena di amarezza, alla quale mangiano i poveri peccatori, prima del giorno da te stabilito ”* straordinaria grandezza di cuore per una giovane donna di appena 23 anni! Teresa intercede per i peccatori, ma lo fa non con le parole: concretamente, accetta senza ribellione la sofferenza esterna ed interna, come uno strumento, per prendere su di sé, così come fece Gesù, le conseguenze del peccato dei suoi fratelli; accetta i travagli di un parto che le costeranno il sangue, ma che guadagneranno a Gesù tante anime.

Generare al Carmelo

Generare è un verbo caro anche per la carmelitana di oggi; i secoli passano, cambia il linguaggio e il modo di rapportarsi con la storia, ma rimane una verità fondamentale: che la carmelitana continua a generare attraverso la preghiera e l'offerta della propria vita, e soprattutto attraverso l'ascolto orante della Parola.

Per mezzo della sua Parola Dio ha creato ogni cosa; essa riempie l'universo perché è inscritta in ogni cosa. Questa Parola è il Verbo di Dio, che decide di farsi piccolo, di "restringersi" per entrare in noi, affinché possa trasformare la nostra vita. La Parola si è fatta carne in noi, ha gettato il suo seme nel cuore di ogni uomo; certo di questo evento di salvezza, noi monache abbiamo scelto di appartenere totalmente a Dio e alla realizzazione della sua volontà, affinché attraverso la meditazione di questa Parola (così come ci prescrive la nostra Regola), Cristo cresca in noi e la sua vita possa fiorire nella nostra. La Parola di Dio riempie la nostra giornata: dalla liturgia delle Ore alla celebrazione Eucaristica, dalla meditazione personale a quella comunitaria; ognuna accetta che questa parola cresca in noi con la costante ruminazione di essa, si sviluppi e faccia spazio nella nostra vita, fino a vincere ogni nostra resistenza e ogni nostro individualismo. Si tratta di generare Cristo, far sì che Lui sia il centro della nostra esistenza. Il modello della nostra vita è infatti Maria SS., che noi carmelitane chiamiamo affettuosamente nostra Madre; la Madre di Dio accetta di essere fecondata dalla Parola e di generarla, non solo fisicamente, ma costantemente nella sua vita; i Vangeli lo dicono con chiarezza: essa serbava nel suo cuore le Parole – evento che accadevano nella sua vita per mezzo del suo Figlio, accettava in essa la gestazione, il travaglio, la nascita della Parola, che ha coinvolto tutta la sua esistenza.

Nella vita monastica si ha la consapevolezza che questa parola è la vera fonte di ogni fecondità e che nell'incontro con essa fiorisce non solo la vita personale, ma anche la vita ecclesiale e la vita di ogni uomo, in modo misterioso, ma reale.

Chi fa della preghiera, cioè del rapporto intimo con Dio e con la sua parola, il cardine della propria esistenza, sente in sé il bisogno di

generare amore prima di tutto nella vita fraterna, accogliendo le sorelle che le sono accanto, amandole di un amore concreto fatto di servizio, attenzione, stima, promuovendo sempre il bene dell'altra; si tratta di aiutare l'altra a generare Cristo in lei. Se ognuna di noi fa questo, insieme generiamo la comunità che diventa il frutto del nostro amore reciproco; è una "creatura" che ha bisogno di costanti cure e attenzioni, che si nutre dell'apporto di tutte, così come il Corpo Mistico di Cristo ha bisogno di ogni membro per crescere fino alla piena maturità. La fraternità è un fragile vaso nelle nostre mani; è una creazione che ricomincia ogni giorno, come un bimbo bisognoso di continua amorosa assistenza. Essa si genera abbattendo ogni chiusura, pregiudizio, sfiducia e si nutre di accoglienza, perdono, dialogo, con l'attenzione particolare alla sorella più debole.

Anche la comunità ha una capacità generativa con la sua preghiera, particolarmente con quella della liturgia delle ore; con essa eleviamo a Dio le doglie e i travagli di tutta l'umanità e di tutta la creazione perché possa essere anticipata la nostra nascita al Regno dei Cieli. Noi sappiamo infatti che *"tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli"* (Rm 8,22-23); con la nostra preghiera comunitaria ci uniamo a tutto il creato ed imploriamo con lui a Dio "Venga il tuo Regno".

Tutta la nostra giornata è orientata e prende senso solo in questo dono silenzioso e paziente di noi stesse affinché i nostri fratelli abbiano la vita in abbondanza, offrendo tutte le nostre gioie e le nostre sofferenze, anticipando la venuta del suo Regno con la fedeltà alla nostra vita. Ma tutto questo è permesso non per nostro merito, ne per la nostra eroicità, ma dal desiderio di far crescere in noi la sua Parola. Come il bimbo cresce nel seno della madre nascosto agli occhi del mondo, così anche noi portiamo nel cuore il Dio silenzioso e nascosto, permettiamo a Lui che cresca in noi e negli altri, implorando a Dio che ognuno possa generare Cristo, attendendo con pazienza che il frutto sia maturo e il suo Regno possa venire per ogni uomo che Dio ama.

Monastero Carmelitane
Ostuni

La generatività è uno stile ecclesiale

Evangelii Gaudium nn° 46-49 119-121 169-173 223-225

Una madre dal cuore aperto

46. La Chiesa “in uscita” è una Chiesa con le porte aperte. Uscire verso gli altri per giungere alle periferie umane non vuol dire correre verso il mondo senza una direzione e senza senso. Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l’ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada. A volte è come il padre del figlio prodigo, che rimane con le porte aperte perché quando ritornerà possa entrare senza difficoltà.

47. La Chiesa è chiamata ad essere sempre la casa aperta del Padre. Uno dei segni concreti di questa apertura è avere dappertutto chiese con le porte aperte. Così che, se qualcuno vuole seguire una mozione dello Spirito e si avvicina cercando Dio, non si incontrerà con la freddezza di una porta chiusa. Ma ci sono altre porte che neppure si devono chiudere. Tutti possono partecipare in qualche modo alla vita ecclesiale, tutti possono far parte della comunità, e nemmeno le porte dei Sacramenti si dovrebbero chiudere per una ragione qualsiasi. Questo vale soprattutto quando si tratta di quel sacramento che è “la porta”, il Battesimo. L’Eucaristia, sebbene costituisca la pienezza della vita sacramentale, non è un premio per i perfetti ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli. Queste convinzioni hanno anche conseguenze pastorali che siamo chiamati a considerare con prudenza e audacia. Di frequente ci comportiamo come controllori della grazia e non come facilitatori. Ma la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c’è posto per ciascuno con la sua vita faticosa.

48. Se la Chiesa intera assume questo dinamismo missionario deve arrivare a tutti, senza eccezioni. Però chi dovrebbe privilegiare? Quando uno legge il Vangelo incontra un orientamento molto chiaro: non tanto gli amici e vicini ricchi bensì soprattutto i poveri e gli infermi, coloro che spesso sono disprezzati e dimenticati, «coloro che non hanno da ricambiarti» (*Lc 14,14*). Non devono restare dubbi né sussistono spiegazioni che indeboliscano questo messaggio tanto chiaro. Oggi e sempre, «i poveri sono i destinatari privilegiati del Vangelo», e

l'evangelizzazione rivolta gratuitamente ad essi è segno del Regno che Gesù è venuto a portare. Occorre affermare senza giri di parole che esiste un vincolo inseparabile tra la nostra fede e i poveri. Non lasciamoli mai soli.

49. Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo. Ripeto qui per tutta la Chiesa ciò che molte volte ho detto ai sacerdoti e laici di Buenos Aires: preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc6,37).

Tutti siamo discepoli missionari

119. In tutti i battezzati, dal primo all'ultimo, opera la forza santificatrice dello Spirito che spinge ad evangelizzare. Il Popolo di Dio è santo in ragione di questa unzione che lo rende *infallibile* "in credendo". Questo significa che quando crede non si sbaglia, anche se non trova parole per esprimere la sua fede. Lo Spirito lo guida nella verità e lo conduce alla salvezza. Come parte del suo mistero d'amore verso l'umanità, Dio dota la totalità dei fedeli di un *istinto della fede* – il *sensus fidei* – che li aiuta a discernere ciò che viene realmente da Dio. La presenza dello Spirito concede ai cristiani una certa connaturalità con le realtà divine e una saggezza che permette loro di coglierle intuitivamente, benché non dispongano degli strumenti adeguati per esprimerle con precisione.

120. In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario (cfr *Mt* 28,19). Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni. La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati. Questa convinzione si trasforma in un appello diretto ad ogni cristiano, perché nessuno rinunci al proprio impegno di evangelizzazione, dal momento che, se uno ha realmente fatto esperienza dell'amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo, non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni. Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo "discepoli" e "missionari", ma che siamo sempre "discepoli-missionari". Se non siamo convinti, guardiamo ai primi discepoli, che immediatamente dopo aver conosciuto lo sguardo di Gesù, andavano a proclamarlo pieni di gioia: «Abbiamo incontrato il Messia» (*Gv* 1,41). La samaritana, non appena terminato il suo dialogo con Gesù, divenne missionaria, e molti samaritani credettero in Gesù «per la parola della donna» (*Gv* 4,39). Anche san Paolo, a partire dal suo incontro con Gesù Cristo, «subito annunciava che Gesù è il figlio di Dio» (*At* 9,20). E noi che cosa aspettiamo?

121. Certamente tutti noi siamo chiamati a crescere come evangelizzatori. Al tempo stesso ci adoperiamo per una migliore formazione, un approfondimento del nostro amore e una più chiara testimonianza del Vangelo. In questo senso, tutti dobbiamo lasciare che gli altri ci evangelizzino costantemente; questo però non significa che dobbiamo rinunciare alla missione evangelizzatrice, ma piuttosto trovare il modo di comunicare Gesù che corrisponda alla situazione in cui ci troviamo. In ogni caso, tutti siamo chiamati ad offrire agli altri la testimonianza esplicita dell'amore salvifico del Signore, che al di là delle nostre imperfezioni ci offre la sua vicinanza, la sua Parola, la sua forza, e dà senso alla nostra vita. Il tuo cuore sa che la vita non è la stessa senza di Lui, dunque quello che hai scoperto, quello che ti aiuta a vivere e che ti dà speranza, quello è ciò che devi comunicare agli

altri. La nostra imperfezione non dev'essere una scusa; al contrario, la missione è uno stimolo costante per non adagiarsi nella mediocrità e per continuare a crescere. La testimonianza di fede che ogni cristiano è chiamato ad offrire, implica affermare come san Paolo: «Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla ... corro verso la mèta» (*Fil* 3,12-13).

L'accompagnamento personale dei processi di crescita

169. In una civiltà paradossalmente ferita dall'anonimato e, al tempo stesso, ossessionata per i dettagli della vita degli altri, spudoratamente malata di curiosità morbosa, la Chiesa ha bisogno di uno sguardo di vicinanza per contemplare, commuoversi e fermarsi davanti all'altro tutte le volte che sia necessario. In questo mondo i ministri ordinati e gli altri operatori pastorali possono rendere presente la fragranza della presenza vicina di Gesù ed il suo sguardo personale. La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – a questa “arte dell'accompagnamento”, perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro (cfr *Es* 3,5). Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana.

170. Benché suoni ovvio, l'accompagnamento spirituale deve condurre sempre più verso Dio, in cui possiamo raggiungere la vera libertà. Alcuni si credono liberi quando camminano in disparte dal Signore, senza accorgersi che rimangono esistenzialmente orfani, senza un riparo, senza una dimora dove fare sempre ritorno. Cessano di essere pellegrini e si trasformano in erranti, che ruotano sempre intorno a sé stessi senza arrivare da nessuna parte. L'accompagnamento sarebbe controproducente se diventasse una specie di terapia che rafforzi questa chiusura delle persone nella loro immanenza e cessi di essere un pellegrinaggio con Cristo verso il Padre.

171. Più che mai abbiamo bisogno di uomini e donne che, a partire dalla loro esperienza di accompagnamento, conoscano il modo di procedere, dove spiccano la prudenza, la capacità di comprensione, l'arte di aspettare, la docilità allo Spirito, per proteggere tutti insieme le pecore che si affidano a noi dai lupi che tentano di disgregare il gregge. Abbiamo bisogno di esercitarci nell'arte di ascoltare, che è più che sentire. La prima cosa, nella comunicazione con l'altro, è la capacità del cuore che rende possibile la prossimità, senza la quale non esiste un vero incontro spirituale. L'ascolto ci aiuta ad individuare il gesto e la parola opportuna che ci smuove dalla tranquilla condizione di spettatori. Solo a partire da questo ascolto rispettoso e capace di compatire si possono trovare le vie per un'autentica crescita, si può risvegliare il desiderio dell'ideale cristiano, l'ansia di rispondere pienamente all'amore di Dio e l'anelito di sviluppare il meglio di quanto Dio ha seminato nella propria vita. Sempre però con la pazienza di chi conosce quanto insegnava san Tommaso: che qualcuno può avere la grazia e la carità, ma non esercitare bene nessuna delle virtù «a causa di alcune inclinazioni contrarie» che persistono. In altri termini, l'organicità delle virtù si dà sempre e necessariamente "*in habitu*", benché i condizionamenti possano rendere difficili le *attuazioni* di quegli abiti virtuosi. Da qui la necessità di «una pedagogia che introduca le persone, passo dopo passo, alla piena appropriazione del mistero». Per giungere ad un punto di maturità, cioè perché le persone siano capaci di decisioni veramente libere e responsabili, è indispensabile dare tempo, con una immensa pazienza. Come diceva il beato Pietro Fabro: «Il tempo è il messaggero di Dio».

172. Chi accompagna sa riconoscere che la situazione di ogni soggetto davanti a Dio e alla sua vita di grazia è un mistero che nessuno può conoscere pienamente dall'esterno. Il Vangelo ci propone di correggere e aiutare a crescere una persona a partire dal riconoscimento della malvagità oggettiva delle sue azioni (cfr *Mt* 18,15), ma senza emettere giudizi sulla sua responsabilità e colpevolezza (cfr *Mt* 7,1; *Lc* 6,37). In ogni caso un valido accompagnatore non accondiscende ai fatalismi o alla pusillanimità. Invita sempre a volersi curare, a rialzarsi, ad abbracciare la croce, a lasciare tutto, ad uscire sempre di nuovo per annunciare il Vangelo. La personale esperienza di lasciarci accompagnare e curare, riuscendo ad esprimere con piena sincerità la nostra vita davanti a chi

ci accompagna, ci insegna ad essere pazienti e comprensivi con gli altri e ci mette in grado di trovare i modi per risvegliarne in loro la fiducia, l'apertura e la disposizione a crescere.

173. L'autentico accompagnamento spirituale si inizia sempre e si porta avanti nell'ambito del servizio alla missione evangelizzatrice. La relazione di Paolo con Timoteo e Tito è esempio di questo accompagnamento e di questa formazione durante l'azione apostolica. Nell'affidare loro la missione di fermarsi in ogni città per "mettere ordine in quello che rimane da fare" (cfr *Tt* 1,5; cfr *I Tm* 1,3-5), dà loro dei criteri per la vita personale e per l'azione pastorale. Tutto questo si differenzia chiaramente da qualsiasi tipo di accompagnamento intimista, di autorealizzazione isolata. I discepoli missionari accompagnano i discepoli missionari.

Il tempo è superiore allo spazio

222. Vi è una tensione bipolare tra la pienezza e il limite. La pienezza provoca la volontà di possedere tutto e il limite è la parete che ci si pone davanti. Il "tempo", considerato in senso ampio, fa riferimento alla pienezza come espressione dell'orizzonte che ci si apre dinanzi, e il momento è espressione del limite che si vive in uno spazio circoscritto. I cittadini vivono in tensione tra la congiuntura del momento e la luce del tempo, dell'orizzonte più grande, dell'utopia che ci apre al futuro come causa finale che attrae. Da qui emerge un primo principio per progredire nella costruzione di un popolo: il tempo è superiore allo spazio.

223. Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. È un invito ad assumere la tensione tra pienezza e limite, assegnando priorità al tempo. Uno dei peccati che a volte si riscontrano nell'attività socio-politica consiste nel privilegiare gli spazi di potere al posto dei tempi dei processi. Dare priorità allo spazio porta a diventar matti per risolvere tutto nel momento presente, per tentare di prendere possesso di tutti gli spazi di potere e di autoaffermazione.

Significa cristallizzare i processi e pretendere di fermarli. Dare priorità al tempo significa occuparsi *di iniziare processi più che di possedere spazi*. Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarce. Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci.

224. A volte mi domando chi sono quelli che nel mondo attuale si preoccupano realmente di dar vita a processi che costruiscano un popolo, più che ottenere risultati immediati che producano una rendita politica facile, rapida ed effimera, ma che non costruiscono la pienezza umana. La storia forse li giudicherà con quel criterio che enunciava Romano Guardini: «L'unico modello per valutare con successo un'epoca è domandare fino a che punto si sviluppa in essa e raggiunge un'autentica ragion d'essere *la pienezza dell'esistenza umana*, in accordo con il carattere peculiare e le *possibilità* della medesima epoca».

225. Questo criterio è molto appropriato anche per l'evangelizzazione, che richiede di tener presente l'orizzonte, di adottare i processi possibili e la strada lunga. Il Signore stesso nella sua vita terrena fece intendere molte volte ai suoi discepoli che vi erano cose che non potevano ancora comprendere e che era necessario attendere lo Spirito Santo (cfr *Gv* 16,12-13). La parabola del grano e della zizzania (cfr *Mt* 13, 24-30) descrive un aspetto importante dell'evangelizzazione, che consiste nel mostrare come il nemico può occupare lo spazio del Regno e causare danno con la zizzania, ma è vinto dalla bontà del grano che si manifesta con il tempo.

INCONTRIAMO GESÙ

Orientamenti CEI per l'annuncio e la catechesi in Italia nn° 28-29 47

I soggetti responsabili dell'annuncio e della catechesi

Comunità cristiana e famiglia «Prima sono i catechisti e poi i catechismi; anzi, prima ancora, sono le comunità ecclesiali. Infatti [...] non è pensabile una buona catechesi senza la partecipazione dell'intera comunità». Vogliamo ribadire con forza questa convinzione, con cui si concludeva il DB: l'opera dell'annuncio e della catechesi è espressione – prima ancora che di persone preparate per questo servizio – dell'intera comunità cristiana. Il Direttorio Generale definisce quest'ultima come «la realizzazione storica del dono della “comunione” (koinonia) che è frutto dello Spirito» espressa nella Chiesa universale e nelle Chiese particolari, visibilmente sperimentabile nelle comunità cristiane, «nelle quali i cristiani nascono alla fede, si educano in essa e la vivono [...]». La comunità cristiana è l'origine, il luogo e la meta della catechesi. È sempre dalla comunità cristiana che nasce l'annuncio del Vangelo, che invita gli uomini e le donne a convertirsi e a seguire Cristo. Ed è la stessa comunità che accoglie coloro che desiderano conoscere il Signore e impegnarsi in una vita nuova». All'interno della comunità locale, il vescovo in primis, coadiuvato dal suo presbiterio, esercita la responsabilità della cura della catechesi. In questa prospettiva di comunità, un ruolo primario e fondamentale appartiene alla famiglia cristiana in quanto Chiesa domestica. Essa, proprio come la Chiesa, è «uno spazio in cui il Vangelo è trasmesso e da cui si irradia» e ha una «prerogativa unica: trasmette il Vangelo radicandolo nel contesto di profondi valori umani». Tutti conosciamo le fragilità, le fatiche e le ferite alle quali è esposta oggi la famiglia. Mentre rimane impegno costante delle comunità cristiane esprimere forme di vicinanza e di sostegno pastorale e spirituale agli sposi, dobbiamo comunque pensare ai genitori cristiani, qualunque situazione essi vivano, come i primi educatori nella fede: essi, salvo espliciti rifiuti, con il dono della vita desiderano per i propri figli anche il bene della fede. Proprio per questo, la comunità cristiana deve alla famiglia una collaborazione leale ed esplicita, considerandola la prima alleata di ogni proposta catechistica offerta ai piccoli ed alle nuove generazioni. In tal senso va valorizzato ogni autentico sforzo educativo in senso cristiano compiuto da parte dei

genitori. La parrocchia «è, senza dubbio, il luogo più significativo, in cui si forma e si manifesta la comunità cristiana. Essa è chiamata a essere una casa fraterna e accogliente, dove i cristiani diventano consapevoli di essere popolo di Dio. Nella parrocchia, infatti, si fondono insieme tutte le differenze umane che vi si trovano e si innestano nell'universalità della Chiesa. Essa è, d'altra parte, l'ambito ordinario dove si nasce e si cresce nella fede». Nel suo alveo sono fondamentali l'animazione della catechesi degli adulti e dei giovani, l'accompagnamento dei catecumeni, le iniziative di primo annuncio e la catechesi dell'iniziazione cristiana proposta con le famiglie a bambini e ragazzi. Gli adulti che trovano nel Vangelo luce per la propria vita quotidiana e fedeltà per il proprio impegno umano ed ecclesiale sono testimoni concreti per i giovani soprattutto quando il cerchio delle relazioni familiari non è più sufficiente e l'adolescente cerca ulteriori punti di riferimento. Se la parrocchia è e rimane «comunità educativa di riferimento propriamente tale», anche altre realtà ecclesiali possono esprimere una ricca dimensione formativa: associazioni cattoliche, movimenti ecclesiali, gruppi di spiritualità legati a istituti di vita consacrata e anche – attraverso specifiche proposte e attività che sorgono al loro interno - le scuole paritarie di ispirazione cristiana.

29. La Chiesa discepola, madre e maestra Come segno e strumento della permanenza di Gesù Cristo nella storia, la Chiesa può essere definita come la «pedagogia di Dio in atto». La stessa parola “Chiesa” porta in sé l'idea di una comunità di persone chiamate dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo ad annunciare e mostrare agli uomini l'amore di Dio. Proprio per sottolineare l'evangelizzazione come «avventura di Chiesa», il titolo di questi Orientamenti – «Incontriamo Gesù» – porta il verbo alla prima persona plurale: tutti siamo coinvolti, chiamati, provocati a vivere e a proporre questo incontro, che è dono di grazia⁷⁶. Famiglia, parrocchia, gruppi ecclesiali, rendono visibile quella dimensione di generazione alla fede, di cura, accompagnamento, sostegno nell'esperienza e nella testimonianza cristiana, che rimanda a una Chiesa che è discepola, madre e maestra. Infatti «nel suo compito educativo, come in tutto ciò che essa è e opera, attinge da Cristo e ne diventa discepola, seguendone le orme, grazie al dono dello Spirito Santo»⁷⁷. In quanto madre, la Chiesa è «grembo accogliente, comunità di credenti in cui si è generati come figli di Dio e si fa l'esperienza

del suo amore»⁷⁸. Come maestra le appartiene la «missione di annunziare e di insegnare autenticamente la verità che è Cristo, e nello stesso tempo di dichiarare e di confermare autoritativamente i principi dell'ordine morale che scaturiscono dalla stessa natura umana»⁷⁹. Il «noi» ecclesiale è il soggetto che, mosso dalla grazia dello Spirito e fedele alla parola del Vangelo, opera il cammino dell'evangelizzazione: «Essere Chiesa significa essere Popolo di Dio, in accordo con il grande progetto d'amore del Padre. Questo implica essere il fermento di Dio in mezzo all'umanità. (...) La Chiesa dev'essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo».

La maternità della chiesa, un grembo che genera alla fede

«Siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli» (1Ts 2,7): l'espressione paolina introduce il tema della maternità della Chiesa, – a cui Paolo aggiungerà anche la metafora paterna (cf. 1Ts 2,11) – per indicare una comunità che, su mandato del Signore e nella forza dello Spirito, genera alla fede. La Chiesa si mostra madre proprio in quanto genera alla vita di Dio e alla fede cristiana: «Per trasmettere un contenuto meramente dottrinale, un'idea, forse basterebbe un libro, o la ripetizione di un messaggio orale. Ma ciò che si comunica nella Chiesa, ciò che si trasmette nella sua Tradizione vivente, è la luce nuova che nasce dall'incontro con il Dio vivo, una luce che tocca la persona nel suo centro, nel cuore, coinvolgendo la sua mente, il suo volere e la sua affettività, aprendola a relazioni vive nella comunione con Dio e con gli altri. Per trasmettere tale pienezza esiste un mezzo speciale, che mette in gioco tutta la persona, corpo e spirito, interiorità e relazioni. Questo mezzo sono i Sacramenti, celebrati nella liturgia della Chiesa». I Vescovi guardano alla catechesi a servizio dell'iniziazione cristiana quale momento irrinunciabile, per cui avvertono la necessità di chiarirne termini, contenuti e collegamenti. La catechesi, infatti, è «elemento fondamentale dell'iniziazione cristiana ed è strettamente congiunta con i sacramenti dell'iniziazione, specialmente col Battesimo, “sacramento della fede” (...). La finalità dell'azione catechistica consiste precisamente in questo: favorire una

viva, esplicita e operosa professione di fede. La Chiesa, per ottenere ciò, trasmette ai catecumeni e ai catechizzandi, la viva esperienza che essa ha del Vangelo, la sua fede affinché essi la facciano propria nel professarla».

CHRISTUS VIVIT

Esortazione apostolica post-sinodale nn° 202-215 224-229 242-247

La pastorale dei giovani

202. La pastorale giovanile, così come eravamo abituati a portarla avanti, ha subito l'assalto dei cambiamenti sociali e culturali. I giovani, nelle strutture consuete, spesso non trovano risposte alle loro inquietudini, alle loro esigenze, alle loro problematiche e alle loro ferite. La proliferazione e la crescita di associazioni e movimenti con caratteristiche prevalentemente giovanili possono essere interpretate come un'azione dello Spirito che apre nuove strade. È necessario, tuttavia, approfondire la loro partecipazione alla pastorale d'insieme della Chiesa, come pure una maggiore comunione tra loro entro un migliore coordinamento dell'azione. Anche se non è sempre facile accostare i giovani, stiamo crescendo su due aspetti: la consapevolezza che è l'intera comunità che li evangelizza e l'urgenza che i giovani siano più protagonisti nelle proposte pastorali.

Una pastorale sinodale

203. Voglio sottolineare che i giovani stessi sono attori della pastorale giovanile, accompagnati e guidati, ma liberi di trovare strade sempre nuove con creatività e audacia. Di conseguenza, sarebbe superfluo soffermarmi qui a proporre qualche sorta di manuale di pastorale giovanile o una guida pratica di pastorale. Si tratta piuttosto di fare ricorso all'astuzia, all'ingegno e alla conoscenza che i giovani stessi hanno della sensibilità, del linguaggio e delle problematiche degli altri giovani.

204. Essi ci mostrano la necessità di assumere nuovi stili e nuove strategie. Ad esempio, mentre gli adulti cercano di avere tutto programmato, con riunioni periodiche e orari fissi, oggi la maggior parte dei giovani si sente poco attratta da questi schemi pastorali. La pastorale giovanile ha bisogno di acquisire un'altra flessibilità e invitare i giovani ad avvenimenti che ogni tanto offrano loro un luogo dove non solo ricevano una formazione, ma che permetta loro anche di condividere la vita, festeggiare, cantare, ascoltare testimonianze concrete e sperimentare l'incontro comunitario con il Dio vivente.

205. D'altra parte, sarebbe molto auspicabile raccogliere ancora di più le buone pratiche: quelle metodologie, quei linguaggi, quelle motivazioni che sono risultati effettivamente attraenti per avvicinare i giovani a Cristo e alla Chiesa. Non importa di che colore siano, se "conservatori o progressisti", se "di destra o di sinistra". L'importante è raccogliere tutto ciò che ha dato buoni risultati e che sia efficace per comunicare la gioia del Vangelo.

206. La pastorale giovanile non può che essere sinodale, vale a dire capace di dar forma a un "camminare insieme" che implica una «valorizzazione dei carismi che lo Spirito dona secondo la vocazione e il ruolo di ciascuno dei membri [della Chiesa], attraverso un dinamismo di corresponsabilità. [...] Animati da questo spirito, potremo procedere verso una Chiesa partecipativa e corresponsabile, capace di valorizzare la ricchezza della varietà di cui si compone, accogliendo con gratitudine anche l'apporto dei fedeli laici, tra cui giovani e donne, quello della vita consacrata femminile e maschile, e quello di gruppi, associazioni e movimenti. Nessuno deve essere messo o potersi mettere in disparte».

207. In questo modo, imparando gli uni dagli altri, potremo riflettere meglio quel meraviglioso poliedro che dev'essere la Chiesa di Gesù Cristo. Essa può attrarre i giovani proprio perché non è un'unità monolitica, ma una rete di svariati doni che lo Spirito riversa incessantemente in essa, rendendola sempre nuova nonostante le sue miserie.

208. Al Sinodo sono emerse molte proposte concrete volte a rinnovare la pastorale giovanile e liberarla da schemi che non sono più efficaci

perché non entrano in dialogo con la cultura attuale dei giovani. È chiaro che non mi sarebbe possibile raccogliere tutte qui; alcune di esse si possono trovare nel Documento Finale del Sinodo.

Grandi linee d'azione

209. Vorrei solo sottolineare brevemente che la pastorale giovanile comporta due grandi linee d'azione. Una è *la ricerca*, l'invito, la chiamata che attiri nuovi giovani verso l'esperienza del Signore. L'altra è *la crescita*, lo sviluppo di un percorso di maturazione di chi ha già vissuto quell'esperienza.

210. Per quanto riguarda il primo punto, *la ricerca*, confido nella capacità dei giovani stessi, che sanno trovare le vie attraenti per invitare. Sanno organizzare festival, competizioni sportive, e sanno anche evangelizzare nelle reti sociali con messaggi, canzoni, video e altri interventi. Dobbiamo soltanto stimolare i giovani e dare loro libertà di azione perché si entusiasmino alla missione negli ambienti giovanili. Il primo annuncio può risvegliare una profonda esperienza di fede durante un "ritiro di impatto", in una conversazione al bar, in un momento di pausa nella facoltà, o attraverso una delle insondabili vie di Dio. Ma la cosa più importante è che ogni giovane trovi il coraggio di seminare il primo annuncio in quella terra fertile che è il cuore di un altro giovane.

211. In questa ricerca va privilegiato il linguaggio della vicinanza, il linguaggio dell'amore disinteressato, relazionale ed esistenziale che tocca il cuore, raggiunge la vita, risveglia speranza e desideri. Bisogna avvicinarsi ai giovani con la grammatica dell'amore, non con il proselitismo. Il linguaggio che i giovani comprendono è quello di coloro che danno la vita, che sono lì a causa loro e per loro, e di coloro che, nonostante i propri limiti e le proprie debolezze, si sforzano di vivere la fede in modo coerente. Allo stesso tempo, dobbiamo ancora ricercare con maggiore sensibilità come incarnare il *kerygma* nel linguaggio dei giovani d'oggi.

212. Per quanto riguarda *la crescita*, vorrei dare un avvertimento importante. In alcuni luoghi accade che, dopo aver provocato nei

giovani un'intensa esperienza di Dio, un incontro con Gesù che ha toccato il loro cuore, vengono loro proposti incontri di "formazione" nei quali si affrontano solo questioni dottrinali e morali: sui mali del mondo di oggi, sulla Chiesa, sulla dottrina sociale, sulla castità, sul matrimonio, sul controllo delle nascite e su altri temi. Il risultato è che molti giovani si annoiano, perdono il fuoco dell'incontro con Cristo e la gioia di seguirlo, molti abbandonano il cammino e altri diventano tristi e negativi. Plachiamo l'ansia di trasmettere una gran quantità di contenuti dottrinali e, soprattutto, cerchiamo di suscitare e radicare le grandi esperienze che sostengono la vita cristiana. Come diceva Romano Guardini: «Nell'esperienza di un grande amore [...] tutto ciò che accade diventa un avvenimento nel suo ambito».

213. Qualsiasi progetto formativo, qualsiasi percorso di crescita per i giovani, deve certamente includere una formazione dottrinale e morale. È altrettanto importante che sia centrato su due assi principali: uno è l'approfondimento del *kerygma*, l'esperienza fondante dell'incontro con Dio attraverso Cristo morto e risorto. L'altro è la crescita nell'amore fraterno, nella vita comunitaria, nel servizio.

214. Ho insistito molto su questo in *Evangelii gaudium* e penso che sia opportuno ricordarlo. Da un lato, sarebbe un grave errore pensare che nella pastorale giovanile «il *kerygma* venga abbandonato a favore di una formazione che si presupporrebbe essere più "solida". Non c'è nulla di più solido, di più profondo, di più sicuro, di più consistente e di più saggio di tale annuncio. Tutta la formazione cristiana è prima di tutto l'approfondimento del *kerygma* che va facendosi carne sempre più e sempre meglio»_Pertanto, la pastorale giovanile dovrebbe sempre includere momenti che aiutino a rinnovare e ad approfondire l'esperienza personale dell'amore di Dio e di Gesù Cristo vivo. Lo farà attingendo a varie risorse: testimonianze, canti, momenti di adorazione, spazi di riflessione spirituale con la Sacra Scrittura, e anche con vari stimoli attraverso le reti sociali. Ma questa gioiosa esperienza di incontro con il Signore non deve mai essere sostituita da una sorta di "indottrinamento".

215. D'altra parte, qualunque piano di pastorale giovanile deve chiaramente incorporare vari mezzi e risorse per aiutare i giovani a

crescere nella fraternità, a vivere come fratelli, ad aiutarsi a vicenda, a fare comunità, a servire gli altri, ad essere vicini ai poveri. Se l'amore fraterno è il «comandamento nuovo» (Gv 13,34), se è la «pienezza della Legge» (Rm 13,10), se è ciò che meglio manifesta il nostro amore per Dio, allora deve occupare un posto rilevante in ogni piano di formazione e di crescita dei giovani.

Diversi ambiti di sviluppo pastorale

224. Molti giovani sono capaci di imparare a gustare il silenzio e l'intimità con Dio. Sono aumentati anche i gruppi che si riuniscono per adorare il Santissimo Sacramento e per pregare con la Parola di Dio. Non bisogna sottovalutare i giovani come se fossero incapaci di aprirsi a proposte contemplative. Occorre solo trovare gli stili e le modalità appropriati per aiutarli a introdursi in questa esperienza di così alto valore. Per quanto riguarda gli ambiti del culto e della preghiera, «in diversi contesti i giovani cattolici chiedono proposte di preghiera e momenti sacramentali capaci di intercettare la loro vita quotidiana in una liturgia fresca, autentica e gioiosa». È importante valorizzare i momenti più forti dell'anno liturgico, in particolare la Settimana Santa, la Pentecoste e il Natale. A loro piacciono molto anche altri incontri di festa, che spezzano la *routine* e aiutano a sperimentare la gioia della fede.

225. Un'opportunità privilegiata per la crescita e anche per l'apertura al dono divino della fede e della carità è il servizio: molti giovani si sentono attratti dalla possibilità di aiutare gli altri, specialmente i bambini e i poveri. Spesso questo servizio rappresenta il primo passo per scoprire o riscoprire la vita cristiana ed ecclesiale. Molti giovani si stancano dei nostri programmi di formazione dottrinale e anche spirituale, e a volte rivendicano la possibilità di essere più protagonisti in attività che facciano qualcosa per la gente.

226. Non possiamo dimenticare le espressioni artistiche, come il teatro, la pittura e altre. «Del tutto peculiare è l'importanza della musica, che rappresenta un vero e proprio ambiente in cui i giovani

sono costantemente immersi, come pure una cultura e un linguaggio capaci di suscitare emozioni e di plasmare l'identità. Il linguaggio musicale rappresenta anche una risorsa pastorale, che interpella in particolare la liturgia e il suo rinnovamento». Il canto può essere un grande stimolo per il percorso dei giovani. Diceva Sant'Agostino: «Canta, ma cammina; allevia con il canto il tuo lavoro, non amare la pigrizia: canta e cammina. [...] Tu, se avanzi, cammini; però avanza nel bene, nella retta fede, nelle buone opere: canta e cammina».

227. «Altrettanto significativo è il rilievo che tra i giovani assume la pratica sportiva, di cui la Chiesa non deve sottovalutare le potenzialità in chiave educativa e formativa, mantenendo una solida presenza al suo interno. Il mondo dello sport ha bisogno di essere aiutato a superare le ambiguità da cui è percorso, quali la mitizzazione dei campioni, l'asservimento a logiche commerciali e l'ideologia del successo a ogni costo». Alla base dell'esperienza sportiva c'è «la gioia: la gioia di muoversi, la gioia di stare insieme, la gioia per la vita e per i doni che il Creatore ci fa ogni giorno». D'altra parte, alcuni Padri della Chiesa hanno utilizzato l'esempio delle pratiche sportive per invitare i giovani a crescere in termini di forza e a padroneggiare la sonnolenza o la comodità. San Basilio Magno, rivolgendosi ai giovani, prendeva l'esempio dello sforzo richiesto dallo sport e così inculcava in loro la capacità di sacrificarsi per crescere nelle virtù: «Dopo essersi imposti mille e mille sacrifici per accrescere con tutti i mezzi la loro forza fisica, sudando nei faticosi esercizi della palestra, [...] e, per farla breve, dopo aver fatto in modo che tutto il periodo che precede la grande prova non sia che una preparazione, [...] danno fondo a tutte le loro risorse fisiche e psichiche, pur di guadagnare una corona [...]. E noi che ci attendiamo, nell'altra vita, premi così straordinari che nessuna lingua può degnamente descrivere, pensiamo forse di poterli raggiungere passando la vita tra le mollezze e nell'inerzia?»

228. In molti adolescenti e giovani suscita speciale attrazione il contatto con il creato e sono sensibili alla salvaguardia dell'ambiente, come nel caso degli *scout* e di altri gruppi che organizzano giornate in mezzo alla natura, campeggi, passeggiate, escursioni e campagne ambientaliste. Nello spirito di San Francesco d'Assisi, queste sono esperienze che possono tracciare un cammino per introdursi alla scuola

della fraternità universale e alla preghiera contemplativa.

229. Queste e altre diverse possibilità che si aprono all'evangelizzazione dei giovani non devono farci dimenticare che, al di là dei cambiamenti della storia e della sensibilità dei giovani, ci sono doni di Dio che sono sempre attuali, che contengono una forza che trascende tutte le epoche e tutte le circostanze: la Parola del Signore sempre viva ed efficace, la presenza di Cristo nell'Eucaristia che ci nutre, il Sacramento del perdono che ci libera e ci fortifica. Possiamo anche menzionare l'inesauribile ricchezza spirituale che la Chiesa conserva nella testimonianza dei suoi santi e nell'insegnamento dei grandi maestri spirituali. Anche se dobbiamo rispettare le diverse fasi e a volte dobbiamo aspettare con pazienza il momento giusto, non possiamo non invitare i giovani a queste sorgenti di vita nuova, non abbiamo il diritto di privarli di tanto bene.

L'accompagnamento da parte degli adulti

242. I giovani hanno bisogno di essere rispettati nella loro libertà, ma hanno bisogno anche di essere accompagnati. La famiglia dovrebbe essere il primo spazio di accompagnamento. La pastorale giovanile propone un progetto di vita basato su Cristo: la costruzione di una casa, di una famiglia costruita sulla roccia (cfr *Mt 7,24-25*). Quella famiglia, quel progetto, per la maggior parte di loro si concretizzerà nel matrimonio e nella carità coniugale. Per questo è necessario che la pastorale giovanile e la pastorale familiare stiano in una continuità naturale, operando in modo coordinato e integrato per poter accompagnare adeguatamente il processo vocazionale.

243. La comunità svolge un ruolo molto importante nell'accompagnamento dei giovani, ed è la comunità intera che deve sentirsi responsabile di accoglierli, motivarli, incoraggiarli e stimolarli. Ciò implica che i giovani siano guardati con comprensione, stima e affetto, e che non li si giudichi continuamente o si esiga da loro una perfezione che non corrisponde alla loro età.

244. Nel Sinodo «molti hanno rilevato la carenza di persone esperte e dedicate all'accompagnamento. Credere al valore teologico e pastorale dell'ascolto implica un ripensamento per rinnovare le forme con cui ordinariamente il ministero presbiterale si esprime e una verifica delle sue priorità. Inoltre il Sinodo riconosce la necessità di preparare consacrati e laici, uomini e donne, che siano qualificati per l'accompagnamento dei giovani. Il carisma dell'ascolto che lo Spirito Santo fa sorgere nelle comunità potrebbe anche ricevere una forma di riconoscimento istituzionale per il servizio ecclesiale».

245. Inoltre, bisogna accompagnare specialmente i giovani che si presentano come potenziali leader, in modo che possano formarsi e prepararsi. I giovani che si sono riuniti prima del Sinodo hanno chiesto che si sviluppino «nuovi programmi di *leadership* per la formazione e lo sviluppo continuo di giovani guide. Alcune giovani donne percepiscono una mancanza di figure di riferimento femminili all'interno della Chiesa, alla quale anch'esse desiderano donare i loro talenti intellettuali e professionali. Riteniamo inoltre che seminaristi e religiosi dovrebbero essere ancor più capaci di accompagnare i giovani che ricoprono tali ruoli di responsabilità».

246. I giovani stessi ci hanno descritto quali sono le caratteristiche che sperano di trovare in chi li accompagna, e lo hanno espresso molto chiaramente: «Un simile accompagnatore dovrebbe possedere alcune qualità: essere un cristiano fedele impegnato nella Chiesa e nel mondo; essere in continua ricerca della santità; essere un confidente che non giudica; ascoltare attivamente i bisogni dei giovani e dare risposte adeguate; essere pieno d'amore e di consapevolezza di sé; riconoscere i propri limiti ed essere esperto delle gioie e dei dolori della vita spirituale. Una qualità di primaria importanza negli accompagnatori è il riconoscimento della propria umanità, ovvero che sono esseri umani e che quindi sbagliano: non persone perfette, ma peccatori perdonati. A volte gli accompagnatori vengono messi su un piedistallo, e la loro caduta può avere effetti devastanti sulla capacità dei giovani di continuare ad impegnarsi nella Chiesa. Gli accompagnatori non dovrebbero guidare i giovani come se questi fossero seguaci passivi, ma camminare al loro fianco, consentendo loro di essere partecipanti attivi del cammino. Dovrebbero rispettare la libertà che fa parte del processo

di discernimento di un giovane, fornendo gli strumenti per compierlo al meglio. Un accompagnatore dovrebbe essere profondamente convinto della capacità di un giovane di prendere parte alla vita della Chiesa. Un accompagnatore dovrebbe coltivare i semi della fede nei giovani, senza aspettarsi di vedere immediatamente i frutti dell'opera dello Spirito Santo. Il ruolo di accompagnatore non è e non può essere riservato solo a sacerdoti e a persone consacrate, ma anche i laici dovrebbero essere messi in condizione di ricoprirlo. Tutti gli accompagnatori dovrebbero ricevere una solida formazione di base e impegnarsi nella formazione permanente».

247. Senza dubbio le istituzioni educative della Chiesa sono un ambiente comunitario di accompagnamento che permette di orientare molti giovani, soprattutto quando «cercano di accogliere tutti i giovani, indipendentemente dalle loro scelte religiose, provenienza culturale e situazione personale, familiare o sociale. In questo modo la Chiesa dà un apporto fondamentale all'educazione integrale dei giovani nelle più diverse parti del mondo». Ridurrebbero indebitamente la loro funzione se stabilissero criteri rigidi per l'ammissione degli studenti o per la loro permanenza, perché priverebbero molti giovani di un accompagnamento che li aiuterebbe ad arricchire la loro vita.

*Calendario di appuntamenti
diocesani e vicariali
2019-2020*

La Chiesa grembo dello Spirito che genera alla vita i figli

S E T T E M B R E 2 0 1 9	
Do 15	Azione Cattolica: Giornata diocesana di spiritualità
Ma 17	Incontro Diocesano Caritas: presentazione Sistema SIFEAD
Ve 27	Missione Giovani
Sa 28	Missione Giovani
Do 29	Missione Giovani
Lu 30	Missione Giovani

O T T O B R E 2 0 1 9	
Ma 1	Missione Giovani
Me 2	Missione Giovani
Gi 3	Missione Giovani
Ve 4	Missione Giovani
Sa 5	Missione Giovani
Do 6	Missione Giovani
Lu 7	Incontro vicariale caritas Vicaria S. Vito
Me 9	Incontro vicariale caritas Vicaria Brindisi LOCOROTONDO: C.P.V. Pastorale Familiare: incontra i gruppi famiglia della vicaria S. Maria
Ve 11	Ritiro Diocesano del clero Incontro vicariale caritas Vicaria Mesagne Pastorale Familiare: incontra i gruppi famiglia della Vicaria S. Biagio
Me 17	Incontro diaconi permanenti LOCOROTONDO: Incontro Caritas Misure Anticrisi
Ve 11	Ritiro Diocesano del clero Incontro vicariale caritas Vicaria Mesagne Pastorale Familiare: incontra i gruppi famiglia della Vicaria S. Biagio
Do 13	Pastorale Familiare: incontro diocesano sposi partecipanti al W.E. fidanzati
Lu 14	OSTUNI: C.P.V. Incontro vicariale caritas Vicaria Ostuni
Me 16	Pastorale Familiare: incontra i gruppi famiglia della Vicaria S. Lorenzo da B. Incontro vicariale caritas Vicaria Locorotondo
Ve 18	LOCOROTONDO: Consulta Vicariale Past.Giovanile Incontro vicariale caritas Vicaria Salento Pastorale Familiare: incontra i gruppi famiglia della Vicaria S. Vito M.
Do 20	Azione Cattolica: Cantiere della Formazione
Lu 21	Past. Familiare: incontra i gruppi famiglia della Vicaria Maria SS.d.Carmine
Me 23	BRINDISI: C.P.V
Ve 25	LOCOROTONDO: Incontro Sacerdoti BRINDISI: Incontro Sacerdoti
Do 27	Pastorale Familiare: incontro diocesano con le famiglie
Lu 28	SALENTO: C.P.V.
Me 30	OSTUNI: Incontro Sacerdoti

N O V E M B R E 2 0 1 9	
Ve 1	Azione Cattolica/ A.C.R.: Festa del ciao
Do 3	Pastorale Familiare: 1° incontro con le coppie in situazioni "irregolari"
Gi 7	Incontro Diocesano Caritas: Centro di ascolto. Fare rete con Ospoweb
Ve 8	Ritiro Diocesano del clero
Sa 9	Raduno Diocesano ministranti
Ve 15	LOCOROTONDO: Consulta Vicariale Past.Giovanile
Do 17	Giornata Mondiale dei poveri Giornata nazionale vittime della strada Incontro diocesano dei Catechisti Azione Cattolica/Settore Adulti: Incontro Diocesano
Ve 22	LOCOROTONDO: Incontro Sacerdoti.
Sa 23	Azione Cattolica/ Settore Giovani. Festa diocesana dei giovanissimi
Ve 23	LOCOROTONDO: Incontro sacerdoti Convegno diocesano O.V.E. e Serra Club
Me 27	OSTUNI: Incontro Sacerdoti

D I C E M B R E 2 0 1 9	
Do 1	Pastorale Familiare con Pastorale Vocazioni: Ritiro Spirituale
Do 8	Azione Cattolica: Festa dell' Adesione
Lu 9	Pastorale della Salute: Incontro vicaria di Locorotondo
Ma 10	Incontro Diocesano Caritas. Presentazione Rapporto Povertà Pastorale della Salute: Incontro vicaria di Brindisi Pastorale della Salute: Incontro vicaria di S. Vito
Me 11	LOCOROTONDO: C.P.V.
Ve 13	Ritiro Diocesano del clero SALENTO: C.P.V. Pastorale della Salute: Incontro vicaria di Mesagne Pastorale della Salute: Incontro vicaria del Salento
Sa 14	LOCOROTONDO: Incontro Ecumenico Vicariale
Ve 20	BRINDISI: Incontro Sacerdoti
Do 29	Pastorale Familiare: nelle parrocchie Festa S. Famiglia
Lu 30	OSTUNI: Incontro Sacerdoti

G E N N A I O 2 0 2 0	
Ve 10	Ritiro Diocesano del clero
Lu 13	Settimana Teologica
Ma 14	Settimana Teologica
Me 15	Settimana Teologica
Gio 16	Settimana Teologica
Ve 17	Settimana Teologica
Gi 23	BRINDISI: C.P.V
Ve 24	LOCOROTONDO: Incontro Sacerdoti
Do 26	Giornata mondiale dei malati di lebbra Azione Cattolica: Festa della pace Pastorale Familiare: 2° incontro coppie situazioni "irregolari"
Lu 27	OSTUNI: C.P.V.

F E B B R A I O 2 0 2 0	
Do 2	Giornata Nazionale della vita
Gi 6	Incontro Diocesano Caritas: Centro di ascolto. Accompagnati da protagonisti
Ve 7	Ritiro Diocesano del clero 1° Week End fidanzati
Sa 8	1° Week End fidanzati
Do 9	1° Week End fidanzati
Ma 11	Giornata mondiale del malato
Me 12	LOCOROTONDO: C.P.V.
Do 16	Pastorale Familiare: Festa della promessa
Me 19	OSTUNI: Incontro Sacerdoti
Ve 21	LOCOROTONDO: Consulta Vicariale Past.Giovanile 2° Week End fidanzati
Sa 22	2° Week End fidanzati
Do 23	2° Week End fidanzati Azione Cattolica. Assemblea Diocesana Elettiva
Ve 28	BRINDISI: Incontro Sacerdoti LOCOROTONDO: Incontro Sacerdoti Pastorale Familiare: Week End di spiritualità coniugale a Loreto
Sa 29	Pastorale Familiare: Week End di spiritualità coniugale a Loreto

M A R Z O 2 0 2 0	
Do 1	Pastorale Familiare: Week End di spiritualità coniugale a Loreto
Ma 3	Incontro Diocesano Caritas: Centro di ascolto. Come leggere i cambiamenti
Sa 7	Azione Cattolica/ A.C.R. e Giovanissimi: Esercizi Spirituali
Do 8	Azione Cattolica/ A.C.R. e Giovanissimi: Esercizi Spirituali Ritiro Diocesano dei Catechisti
Ve 13	Ritiro Diocesano del clero 3° Week End fidanzati
Sa 14	LOCOROTONDO: Incontro Ecumenico Vicariale 3° Week End fidanzati
Do 15	Raduno Diocesano ministranti 3° Week End fidanzati
Ve 20	4° Week End fidanzati
Sa 21	4° Week End fidanzati
Do 22	4° Week End fidanzati
Do 29	IPastorale Familiare. Via Crucis

A P R I L E 2 0 2 0	
Me 8	Messa del Crisma
Ve 17	LOCOROTONDO: Consulta Vicariale Past.Giovanile
Sa 18	Azione Cattolica/ A.C.R.: Convegno Diocesano
Ve 24	BRINDISI: Incontro Sacerdoti
Me 29	OSTUNI: Incontro Sacerdoti

M A G G I O 2 0 2 0	
Ve 8	Pastorale Vocazioni: Veglia diocesana per le vocazioni
Sa 9	Giornata diocesana delle Caritas parrocchiali LOCOROTONDO: Incontro Ecumenico Vicariale 5° Week End fidanzati
Do 10	Azione Cattolica. Giornata diocesana giovani 5° Week End fidanzati
Ve 15	SALENTO: C.P.V.
Do 17	Pastorale Familiare: 3° incontro coppie situazioni "irregolari"
Ve 22	Ritiro Diocesano del clero
Me 27	OSTUNI: Incontro Sacerdoti
Sa 30	LOCOROTONDO: Veglia Vicariale di Pentecoste Azione Cattolica: Festa Unitaria

GIUGNO 2020	
Do 7	Pastorale Familiare: Pellegrinaggio diocesano con le famiglie
Me 10	LOCOROTONDO: C.P.V.
Ve 12	Ritiro Diocesano del clero
Lu 15	OSTUNI: C.P.V.
M a 11	OSTUNI: CPV
Ve 19	LOCOROTONDO: Consulta Vicariale Past.Giovanile
Ve 26	LOCOROTONDO: Incontro Sacerdoti

Ogni martedì (primo anno) e venerdì (secondo anno), ha luogo la scuola diocesana per laici e operatori pastorali presso la parrocchia S. Giustino de Jacobis in Brindisi

LUGLIO 2020	
13-26	Azione Cattolica: Campi Scuola Settore giovani

AGOSTO 2020	
20-22	Azione Cattolica. Campo Scuola Unitario

INDICE

LA PAROLA CHE ISPIRA L'ANNO PASTORALE	3	
LA PAROLA DELL'ARCIVESCOVO	5	
ITINERARIO DIOCESANO		
Introduzione alla tematica dell'anno	17	
Itinerario biblico	34	
Presentazione del Vangelo secondo Matteo	36	
LECTIO DIVINÆ		
Atti 8,26-40	Generare, accompagnare, lasciar partire	50
Mt 11, 2-11	Generare nel discernimento dei segni “scomodi” dello stile di Dio	58
Mt 2,13-15.19-23	Generare nella lettura dei segni dei tempi	66
Mt 4,12-23	Generare nel farsi compagni di strada	73
Mt 17, 1-9	Generare in ascolto di Dio	89
Gv 20, 19-30	Generare con lo stile Eucaristico che forma la Comunità	97
Mt 15,21-29	Generare in dialogo con tutti	112
LA CHIESA GENERA, DA SEMPRE, ATTRAVERSO LA PREGHIERA		127
LA GENERATIVITÀ È UNO STILE ECCLESIALE		135
CALENDARIO DI APPUNTAMENTI		155

Arcidiocesi di Brindisi-Ostuni
CURIA ARCIVESCOVILE
Piazza Duomo, 12
72100 BRINDISI
www.diocesibrindisiostuni.it

Finito di stampare
Ottobre 2019

